LA

TAIDE CONVERTITA:

Rappresentatione Spirituale,

DI

AMBROGIO LEONI

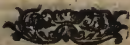
CROCIFERO.

Con licenza de' Superiori,

ET PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. DCXX[illegible]

Presso Gratioso Perchacino.

LE PERSONE
CHE PARLANO.

L'ANGELO.	
PANVTIO	Romito.
TAIDE	Meretrice.
GABRINA	Serua di Taide.
CAPARBIO	Amante di Taide.
CANDIDO	Amante di Taide.
FEDELE'	Seruo di Candido.
LA PENITENZA.	
VAFRINO	Seruo di Caparbio.
LVCIFERO	Prencipe de' Demonij.
LA VOLVTTA	Spirito infernale.
ASMODEO	Spirito infernale.
FVRIE	Dell'Inferno.
ASTAROTHE	Spirito infernale.
SCHIERA	De' Demonij.

La Scena è in Tebe Città principale dell'Egitto.

PROLOGO.

L'ANGELO.

FIn quando volgerete, egri mortali,
Di caduca beltate a vile obbietto
Gl'occhi, seguendo il lusinghiero senso,
E di terreno honor gloria fugace,
E mille false imagini di bene?
Non vedete la terra angusta, ed ima,
Che serra i breue giro e gli ori, e gli ostri,
E le gemme, e gli scetri, e le corone,
E tutto ciò, che in maggior pregio hauete,
Ch'in breu'hora poi strugge il tẽpo ingor?
Ahi, che giusta vẽdetta il ciel riserba (do?
A vostre colpe; e se talhora è tarda,
Tanto piu acerba vien, quanto piu tarda,
Forse non vi rammenta, quando armato
D'ira v a più, che di lucente acciaio
Volle del grand'Egitto il Re superbo
Strage far miserabile, e funesta
Di quel popolo a Dio caro, ed eletto,
Ch'ei di sdegno giustissimo infiammato,
Fello tra le voragini profonde
Precipitar de la volubil onda,
Che morte, e sepoltura in vn gli fue?
O pur quando a l'oscura, e immobil terra
Comandò, che s'aprisse, insin dal centro,
Et assorbisse nel Tartareo senò
I mormoranti figli d'Israelle?
O quando la soura i stellanti giri
Scielse di noi chi co'l celeste ferro

La

Le già vitrici, e trionfali insegne
Del Re Senacheribbe empio, e profano
Ruppe, e distrusse, e fugò il campo tutto
E fe del sangue hostil correnti fiumi,
Et alti monti di nemici corpi?
Hor s'egli è sépre a se medesmo eguale,
Ne in se cangia pensier, ne muta loco,
Ma immobilmente il tutto moue, e gira.
E premi a' giusti, e pene a' rei comparte:
Perche de' falli vostri aspra vendetta
Non temete ad ogn'hor, se non precede
Il pentimento, che dal cor deriua?
Stolti, volgete a le bellezze eterne
La nobil mente, ed aspirate al Cielo
Felicissimo albergo, oue d'eterna
Gloria, & immensa in ampio mar si spatia
Oue de l'Vniuerso il gran Motore
Quasi in particolare augusto Trono
Siede cinto di mille, e mille squadre
D'Angeli intorno, e di beati Spirti,
Di cui fedel messaggio hor qui mé vegno
Con visibile forma, che vi sbendi
Gli occhi d'humane passion velati,
Si che'l vero sentier scorger possiate,
Che'n ciel vi guida ad immortal soggior-
E perche le neglette humili cose (no
Per acquistar le piu sublimi, e rare
Cô prouidenza il sommo Padre elegge,
Voi qui tosto apparir vedrete auuolta
In duri lacci di lasciui affetti
Donna, che poscia il discioglie, e rompe,
E de le colpe antiche, e de le nuoue
Purgate le gran macchie al sacro fonte
Di Penitenza, lieta a Dio sen' poggia

Tutta ripiena di celeste Amore.
Ne perche insieme con le Stigie squadre
Da' tenebrosi horrori esca d'Auerno
Il gran Mostro infernal; ne perche lunga
Schiera di vani, & impudichi Amanti
Apparecchi le forze, e le lusinghe,
E queste, e quelle alternamente adopri;
Ne perche il Senso temeraria guida
De' suoi pensieri al regimento sieda:
Auuien però, ch'ella del Senso al fine,
E de gli Amanti, e de l'Inferno stesso
Felicissimamente non trionfi;
Mentre del buon GIESV gradito seruo,
La parola di Dio, che dentro al core
Penetra più d'ogni coltello acuto,
Quasi tagliente spada aggira, e vibra,
In difesa di lei; sì che più ardita
La Donna, e più magnanima diuiene
Per seguir il camin, ch'a Dio la guida,
Quanto più faticoso, ed erto il mira.
Questa vi dà per Duce il sommo Dio;
Questa vi condurrà lieti, e felici
De la salute al desiato porto.
Hor questa voi seguite, ch'io ritorno
Donde partij sù ne' celesti Chiostri.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Panutio, Taide, Galrina.

Pa. DVNQVE è pur ver, ch'ancor tu voglia ò Taide,
Frà mille reti di peccati inuolta
Spender il più bel fior de gli anni tuoi?
Senza veder, che la vecchiezza al fine
Sen' viene (se pur viene) a gran giornate?
E dietro a questa corte, anzi sen' vola
Piu veloce che Pardo, ò che saetta
De l'horribili cose la piu horrenda;
La piu horrenda, dich'io, fra queste pene,
Che può l'alma patir dure, ed acerbe,
Mentre di questo vel corporeo è cinta.
Ma se la prima la seconda Morte
Segue, che per Diuin giusto decreto
L'alme immortali eternamente uccide;
Ohime, qual pena agguagliar possi a q̃sta?
O in qual alto intelletto ella pur cape?
E pur tu non ci pensi? è pur tu ridi,
Come di cose fauolose, e vane.
Deh, se de l'Alma tua punto ti cale,
Spreggia qual fango vil, qual ombra lieue.
Queste di frale ben caduche forme,
Et al celeste ben volgi la mente:
» Che'l ben celeste sol n'eterna, e bea.

Cangia volere, ò figlia,
Cangia, e s'ami, te stessa al mio appiglia.
Ta. Nõ t'ho det'io, pria che dal tépio vscimo
Che più non mi molesti, e non m'annoi?
E che le voci, e i prieghi a l'aura spargi?
Pensi tu, ch'io mi bessi, ò che vaneggi?
O che mi volga quasi foglia al vento?
Più tosto il Sol cinto di raggi ardenti
Sorger vedrai da l'Occidente oscuro,
E tramontar nel lucido Oriente:
Vedrai gelar il foco, arder il ghiaccio,
Pria ch'a tuoi detti, ò prieghi,
L'immobil mente i' pieghi.
Pan. Dunque sarai cosi dura, e proterua,
Ch'al dolce peso, & al soaue gioco
Della diuina Legge il collo altero,
Tu non voglia sopporre humilemente?
O pur la stimi tu peso si graue,
Che da lui resti humana forza oppressa?
Stolta sentenza, se l'hai tale, errore,
Che ti disgiunge dal Christiano ouile,
E fra lupi ti caccia empi, e rapaci.
Ta. Nõ di tu, che la legge è peso. *Pã.* E peso.
Ta Nõ di tu ãcor, ch'è giogo? *Pã.* Io'l dico: è
Ta. Dũq come fia giogo, e sia soaue? (giogo
E s'ella è peso, com'è dolce? e come
S'ella è soaue, e dolce, e giogo, e peso?
Troppo discordi son questi tuoi detti.
Pan. Se le parole mie riprendi, e danni,
Danni, e riprendi ancor del Padre eterno
L'eterno vnico Figlio al Padre eguale;
Che ne le sempre venerande carte
Del suo Vangelo apertamente chiama
Soaue il giogo suo, leggiero il peso.

Ma se'n ciò nõ t'acqueti, ò Taide, dimmi,
Peso non son l'asciutte gambe, e' piedi
De'cervi, e de le Damme? E degli augelli.
Forse dirai, che non sien peso l'ali?
E cotal peso pur (nè il negherai)
Gioua a questi nel volo, a quei nel corso,
Dunque la sacra legge è peso tale,
Che da poggiar al Ciel m'impenna l'ale.

Tai. Ma come sarà giogo, e non pesante?
Che, s'al vero non vuoi diritto opporti,
Ogni grauosa salma,
Che noia apporti a l'alma,
Giogo nomar si suole; onde diciamo
Giogo di seruitù, giogo di legge,
Giogo di matrimonio, & altri tanti,
Di cui piene, e cosparte
Sono tutte le carte.

Pan. Dirotti. A' vecchi Padri era grauoso,
Ed aspro il giogo de l'antica Legge,
Perch'era Legge di figure, e d'ombre,
Legge d'acerba pena,
E di spauento piena.
Ma non si tosto senza far partenza
Dal sen fecondo del celeste Padre,
Scese l'eterna Prole, & Huom'si fece,
Ch'ammollì il duro, e rēde lieue l'aspro;
E quella Legge tanto acerba, e dura,
Ch'era pria di timore,
Fece Legge d'amore.
Così legno veggiamo, o cerro, o faggio
O quercia, od olmo, ò pianta altra simile,
Che, se da picciol tarlo a poco, a poco
Rosa ne vien ne le più interne parti,
Quasi in altra natura si trasforma.

E leggier fassi, ond'era sodo, e graue.

Tar. ,, Conforme al vero di chiamar nō lice
,, Ciò, ch'a la sperienza contradice.
Ageuol cosa è il dir, leggiero c'l peso,
Dolce, soaue, e diletteuoso e'l giogo
De la sacrata, e reuerenda Legge,
Che ci lasciò del sommo Padre il Figlio:
Ma la cosa in se stessa ci dimostra
Quanto siano da i detti
Discordanti gli effetti.
Co'l ciglio rimirar asciuto, e lieto,
E con sembianti placidi, e ridenti
De gli amici la morte, e de'congiunti;
Non porger a le membra alcun riposo,
Ma l'intere vegghiando, e fredde notti
Porger voti, e preghiere infin ch'à forza
Le stanche luci breue sonno ingombri;
Stillar da gli occhi lagrimosi riui;
Habitar fosche grotte, alpestri monti,
Fra sterpi, spini, e ruinose balze;
Vestir ruuidi panni, incolte spoglie;
Pascer d'amare, o rustiche viuande.
Il corpo, siasi pure ò sano, od egro,
Lasciar inuendicata offesa graue;
A l'offensor, quasi a leale amico,
Mostrar segni d'amor, di caritate;
Sciolta tener da gli amorosi lacci
L'anima, & in terrestre, e fragil vaso,
Serbar (mirabil cosa) intatto, e puro.
De la virginitade il gran tesoro;
Hauer il cor di sofferenza vago,
Ne le pene gioire, e ne' tormenti,
(Gli è pur vero) e ne la morte ancora:
In sōma hauer qual cosa immōda a schifo,

Ciò,ch'altri tiene in maggior pregio,e stī
Dirai tu forse,che sia lieue peso. (ma;
Dirai,che giogo sia dolce,e soaue
Hor supponga chi vuole arditamente
A questo giogo,ch'è si lieue,il collo;
Ch'io volgo a cose graui i miei desiri.

Dan. O quanto è il tuo pensiero,
Taide,lunge dal vero
,,Ogni mal,che quà giù s'odia,ò disprezza,,
,, Nel Cielo è soauissima dolcezza.
,, E ciò,che qui sembianza ha di diletto,
,, E stimato nel Ciel pena,ò diffetto.
Ma dimmi,Non è forse incolto,e rozo
Tratto d'alpestri monti il duro marmo?
E pur se sia da industre,e dotta mano
In varie parti tormentato,e inciso,
Tutto ne diverrà candido,e terso:
E tal hor viua imagine spirante.
Che desti animo egregio ad alte imprese.
Vedesti alcuna volta,anzi pur sempre
Giouanetto destrier libero,e sciolto
Girne vagando per l'herbose piagge,
Cui fe maestra man tenta di porre
Il duro fren,perche del fero Marte
Ne gli essercitij assuefatto serua
A guerrier prode,sbuffa,e spira foco
Da gli occhi,e da le narisad ogni lato
Si raggira,e s'arretra,e'l terren fiede.
Con l'vso de la verga,e de lo sprone
Al fin domo,tu'l vedi,e volontieri
Con la spumante bocca il freno rode,
Di ricche spoglie adorno,e tutto altiero
Gode su'l dorso hauer gran Duci,e Regi.
La stesso mira in tenero fanciullo,

Che,se da' lieui,e pueril giochi
Al graue gioco de le Muse passa,
Et ode il suono de la sferza,e vede
L'aspre minaccie del Maestro irato,
Che di virtù l'angusta via gli addita,
Piena d'acute,e di pungenti spine,
Teme il viaggio periglioso,e lungo:
Pur il tremante piede al fin s'arrischia
Mouer per l'aspro,e faticoso calle,
V spesso mesto cade,e lieto sorge,
Spesso suda,& agghiaccia;e quãdo poscia
Egli a la meta desiata è giunto,
Dolce,e soaue ogni fatica stima,
E quel camin,che pria dubbioso, ed erto
Gli rassẽbraua,hor piano scorge,e certo.
Così il felice,e pellegrino ingegno
D'alti concetti informa, e rende adorno
Quasi di ricchi,e pretiosi fregi
Gli occhi poi de la mente internã fisa
In obbietto si raro,e dal frequente
Vso nasce il diletto,al fin s'acquista
L'habito malageuole a mutarsi.
Dunque se lieto,o Donna,e glorioso
D. quelle cose è'l fin di cui fauente
Per so c'l principio a noi duro,e grauoso;
Quanto più lieto,e glorioso deue
Esser il fin de la Christiana legge,
Poiche il principio è si noioso,e greue
Cãgia volere,ò figlia,
Cãgia,e s'ami te stessa,al mio t'appiglia.
Tai. Nõ v'ha chi la sua carne odij,o dispre
Pa. Odia le proprie carne,e la dispregia(gi.
Chi s'immerge nel fango de' diletti,
Chi la vezzeggia,e la fomenta,e tutte
Satolle

Satolle rende le sue voglie ingorde.
„ Ch'esser sogliono il fin (se ben rimiri)
„ De gli humani piacer pianti, e sospiri.
Ma chi la sferza arditamente, e sprona,
Chi l'orgoglio suo frena, ond'ella suole
Infettar l'alme di mortal letargo,
L'ama di vero amor, la pregia, e'n somma
Gli apre il Regno superno;
E gli chiude l'Inferno.
Così se vede accorto il padre il figlio
Non seguar più co'l giouinetto piede
Le vestigia d'honore, e di virtute
Per quell'angusta via, ch'a gloria il mena
Anzi torpendo in su le molli piume
Donarsi in preda à vane empie dolcezze,
Non lo batte, e corregge? e talhor anco
Non lo discaccia dal paterno tetto?
Nè perciò lo dispregia, ò lo disama.
Anzi son questi più veraci segni
D'amor grande, & intenso, che non sono
Di lusingante Madre i dolci vezzi.
Ma dimmi, non riceui tu da l'alma
Quãto di bono, e bello haue il tuo corpo?
Per l'alma veggõ gli occhi, odõ gli orec-
Gusta il palato, e tocca il sẽso, e palpa, (chi
Non vedi il moto, e'l respirar, che fai?
In te stessa non senti
Gli interni mouimenti,
E l'vso di ragion, che ci distingue
Da' bruti, e da le cose inanimate?
Tutti questi de l'alma effetti sono:
Però, sciolt'ella da terreni lacci.
Vedi il corpo restar pallido, essangue,
E cadauero fracido, e putente.

Dunque

Dunque se l'alma a te per gratia chiede.
Che tu soffra per lei pene, e disagi.
„ (Ch'è la chiaue del Ciel la sofferenza)
Sarai tu cosi ingrata, e sconoscente
A chi ti fa di tante gratie degna?
Ta. Troppo lungo è il penar, che l'alma vuole.
Pan. „ E lungo è il premio, che si gode in Cielo.
Perche vò che tu sappi, ò Taide mia,
Ch'in questo corpo tuo, che tanto pregi,
Nobile alloggi, e illustre peregrina,
Io dico l'Alma tua, ch'inuolta stassi
Fra questi obliqui auuolgimenti humani,
Per far poscia ritorno
Al celeste soggiorno.
Hor quãdo piaccia al suo grã Padre eter-
Di richiamarla da l'effiglio, e suso (no.
Fra l'Alme Cittadine in Ciel riporla,
E ch'ella a lui faccia palese, e conto
Come questo cortese hospite, e fido
L'amò, la fauorì, come per lei
Soffrì pene, e martiri, e come al fine
Hauria se stesso a dura morte esposto
Per lei saluar, qual premio, ò guiderdone
Pensi, che doneragli il Rè del Cielo?
Agile, e sicuro da ogni pena, e'nsieme
Glorioso farallo, ed immortale.
Breui cose a contar, ma ch'in effetto
Stabili dureranno, e sempiterne.
Deh questo corpo vile odia, e dispregia,
Ma di quel, che t'hò detto, odio amoroso,
„ Ch'a se medesmo il Cielo apre, e disserra,
„ Chi spregia, & odia se medesmo in terra.
Cangia volere, o figlia,
Cangia, e s'ami te stessa, al mio t'appiglia.
Tai. Tu.

Tai. Tu pur di soauissimi diletti,
E d'ogni ben, che desiar si possa,
Mi fai larghe promesse, e larghe offerte.
Ma che? degg'io cercar quel, che posseg-
Io così lieta, e fortunata viuo, (go?
Ch'altro p me nõ bramo, altro nõ chero.
Pan. ,, Ben lieto va tempo, e fortunato sẽbra
,, L'empio qua giù, che quasi cedro altero
,, De l'altissimo Libano s'inalza.
,, Si, che diresti, Ei pur s'agguaglia al Cielo:
,, Ma in vn girar di ciglio, ecco sparire.
,, Qual lieue nube a l'apparir del Sole
,, E'n van cerchi di lui vestigio, od ombra,
,, Che non la troui, onde accẽnar tu possa,
,, E dire, Egli qui stette, egli qui fue.
Tai. Dunque in terra non v'ha gioia cõpita?
Pan. ,, La sù del Cielo ẽtro al più eccelso gi
,, Gode alma sì, che più goder non lice, (ro
,, Perche di quel celeste godimento
,, L'obbietto è incomprẽsibile, ed immẽso,
,, Ma qui tra noi doue il fugace Tempo
,, Spesso co'l suo rinascere, e morire
,, Tutto distrugge, e rinouella il Mondo,
,, Non si troua alcun stato
,, Da ogni parte beato,
,, Anzi sorgono a pena gli alti imperi,
,, Che sen' caggiono a terra, e fatti a gli altri
,, Regni superbi miserando essempio
,, Fra le ruine sue giaccion sepolti,
,, Eguali resi a le più basse arene,
,, Forse non vedi, come ascosto giaccia
,, Sotto al dolce del mele
,, L'amarissimo fele?
,, Come i soaui risi in pianti amari

,, Riuolga il Cielo in repentine morti?
,, E come il mondo mille inganni, e frodi
,, Celi ne' doni suoi,
,, E ne tradisca poi?
Tai. Che sarà dunque nostra vita, s'ella
Per te non si può dir vita felice?
Pa ,, Dorata traue, ch'in se il tarlo asconde,
,, Dolce velen, che dilettando ancide,
,, Vetro, cui debil colpo auuien, che frãga,
,, Mar, che co'l vento nõ ha pace, ò tregua,
,, Seren, cui tosto densa nube vela,
,, Lampo, ch'appare in vn momẽto, e fugge,
,, Vapor, cui ratto il Sol disperde, e sface,
,, Polue, ch'aggira, e sparge aura spirante,
,, Caduco fior, e frale
,, E' la vita mortale,
,, Ch'a lo spuntar del Sole in Oriente
,, Di se medesmo fa pomposa mostra,
,, Ma languendo poi cade al Sol cadente.
Ta. ,, Nõ cade chi s'attiene a saldo appoggio.
Pa. ,, Cõtra morte nõ vale appogio humano
Ta. ,, Morte sol danno a' miscredẽti apporta.
Pa. ,, Morta è la Fede senza l'opre buone.
Tai. Se dirai, che la Fe l'huomo non salui,
Negar anco potrai, che scaldi il foco.
Pan. Scalda il foco si ben, se d'alimento
A lui proportionato il nutri, e pasci,
Se l'inciti co'l mantice, e l'auuiui;
Così la Fe qual fiamma al Ciel s'inalza,
E ti scopre la via de la salute,
Se co'l foco de l'opre buone, e sante
L'accendi, e infiãmi, e la mãtteni in vita.
,, Conforme a l'opre la mercé si rende.
,, Ciò, che semina l'huõ, miete, e raccoglie,

,, Ale

„ A le buon'opre il Ciel gran premio serba,
„ E pena al mal oprar dura, od acerba.
Tai. „ Lunge è dal dir l'oprar: Se vero fosse
Quel, c'hai tu detto, il farìa gli altri ancora
Ma nõ vegg'io ch'in cosi stretto arringo
Mi scorra, e mi sia qual norma, ò specchio
Anzi douũque gli occhi, e'l passo volgo,
Veggio ciascuno, ò bella Donna, ò tetto,
Che di lucidi marmi adorno splenda;
O grand'impero, ò gloria, ò gẽme, & oro
Idolo farsi, od altra cosa humana;
E poco, ò nulla al Ciel volger la mente.
Pan. „ Sol di se stessa la virtute è paga,
„ Sol questa esser dè sprone, e face ardẽte,
„ Che pũga, e infiãmi a le buon'opre i cori,
Ne ti marauigliar, giouine Donna,
Se pochi vedi al ben'oprar intenti,
„ Ch'erto è'l sentier, ch'a vera vita guida,
Ma non ti creder già, ch'alcun non segui
Questo sentiero, e non gli arresti al passo
Di terreno diletto acuta spina;
Perche veder tu puoi copia infinita
Di seguaci di Christo, che spregiati
E gli imperi, e le porpore, e le mitre,
E tutto ciò, che pregia il mondo immõdo
Fuggono come augei liberi, e sciolti,
Da' superbi palagi a' vili alberghi,
Ad humil pouertà d'angusta cella;
Doue fra dense neui, e duri ghiacci
Viuon contenti; oue fra le tempeste
Di questo mar terreno han fido porto:
Doue fra l'umbre, e fra i notturni horrori
Non sol veggon l'angelico splendore,
Ma lo stesso increato eterno Sole,

Che

Che di dentro, e di fuor tutti gli irragia,
De la sua immensa, ed infinita luce.
Sì che parrian la lor cella, ò l'antro,
Anzi celeste, che terreno albergo.

Tai. E quanti son di quei, c'hor mi raccôti,
Che nel principio sono à Dio si cari,
Ma nel fin poscia à lui voltano il tergo?

„ Meglio è non cominciar, che mal finire,
„ Di chi s'arrischia salir troppo in alto
„ Veggiam souente esser mortale il salto,
„ Ne folgore tremendo abbatter suole
„ Se non superba torreggiante mole.

Pan „ Approua il fine tutte l'opre nostre.
Non ti parl'io di quei, che quasi giunti
A' confini del Ciel tornano à dietro,
Sciocchi, allettati sol da le lusinghe
Del mondo frodator, fallace, infido.
Coloro, ò Taide, inâti à gli occhi t'offro,
Che cô gli affetti propri ogn' hor pugnã-
E superato il ribellante Senso. do,
Con la Ragion, perseueranti sono

„ Nel ben'oprar; che la Perseueranza,
In Cielo a' giusti dona
Del premio la corona.
Ma se di quei, che di corporeo manto
Vestiti son, l'essempio à sdegno prendi,
Perch'e di lor dubbioso, e incerto il fine?
almê gli occhi riuolgi al Cielo, e intenta,
Mira di quei le numerose schiere,
Ch'offrir se stessi à cruda morte in terra,
Per far in Ciel d'eterna vita acquisto.
Volgi poscia il pensiero à quei, che furo,
Di se medesmi pria vittoriosi;
Indi popoli barbari, e feroci

Resero si pieghevoli, che pronti
S'humiliar di Christo al gran lavacro,
E sol con l'arme de le vive voci
Mille cori frenaro a Dio rubelli,
E mille santi affetti
Ne' più gelati petti
Destar, da quei svellendo ogni radice
Di desir vani, e di pensieri immondi.
Quindi ti volgi a quelle Donne illustri,
Che del pudico accese, e santo ardore
Di GIESV CHRISTO lor celeste amante
La natura vincendo, e'l sesso infermo,
Spregiaro quasi vil palustre limo,
Scettri reali, imperial corone;
E co'l sangue, di cui purpurei fiumi
Da le virginee delicate membra
Trassero i più crudeli empi Tiranni,
Ne riportar sù nel celeste Regno
Palme vittoriose, e trionfali.
Questi, & altri infiniti, ch'io tralascio,
" Ch'alcun non puote annouerar la folta
" Schiera de' Spirti eletti in Cielo accolta?
Non fur come se tu, comp[osti anch']io
Di questa carne frale, e di quest'ossa
Composti? A cui per far opre si rare
Chi prestò ardir, chi diè vigore, e forza
Se non il braccio invitto onnipotente
Di quello stesso Dio, ch'a gli atti primi
De l'innocente v[i]t[a] hor te rappella?
Non fian dunque costor, di cui ti parlo,
(Negar già non lo puoi) veraci, e fidi
De l'eterne bellezze testimoni,
Se quelle han per mercede
De l'invitta lor Fede,

Ede

E de l'opre, che fero a Dio sì grate
Mentre d'intorno a loro il Sol girossi?
Deh quest'orme segui non ti rincresca,
Di cui gli antichi nostri Padri, & Aui
Lasciaro impressa la sicura strada,
Ch'ageuolmēte al sommo ben ne scorge,
Credi, ti prego a me, diletta Figlia,
A me, che per etate, e per amore
Ti son qual Padre del tuo ben geloso.

Tai. Credi tu a me, ch'in non feconda terra
Il seme spargi, e l'Ocean profondo
In picciol vaso di rinchiuder tenti;
S'a le tue voglie più de l'aura lieui
L'immobil mente mia mouer presumi:
Vanne a la cella, và, che non conuiene
A buon Romito gir vagando intorno.

Gab. Merta, Padrona mia, quest'importuno
Che da te lo discacci. *Pa.* Il ghiaccio, e'l mar
Nō è come il tuo cor gelato, e duro. (mo
Ma cōchiudo cō dirti, odimi bene, (sup ho
„ Che'è l'huō'nud'ombra, e polue, e che'l
„ Regno de'buoni è sol ampio ricetto
„ E de'maluagi, e rei l'oscuro Inferno.
Hor a te stessa attendi, e resta in pace.

Tai. Mi s'è pur tolto al fin dinā̃zi a gli occhi
Questo corbacchio, che stordita m'haue,
Altroue porti il suo gracchiar noioso,
E de'ranocchi a la loquace turba
Faccia sentir le sue garrule voci.
Io là m'inuio (tu vien Gabrina meco)
Doue Caparbio troui, per vedere,
Quā̃d'ei vorrà, che se n'andiamo a quello
A che già n'inuitò nobil conuito.

Gab. O rara tua ventura: eccolo appunto.

SCENA SECONDA.

Caparbio, Taide, Gabrina.

MISERO, & in qual parte andar mi
deggio
Per ritrouar lo scelerato, ed empio
Che m'ha rubbata la mia cara Taide,
Anzi il mio core, anzi la vita mia?
Ta. E donde vieni, ò mio Caparbio, e doue
Ten'vai così anhelante, e frettoloso?
Cap. O che sen'vada con la ria ventura
Che di te mi recò sì trista nuoua,
Dicendomi, che quindi eri fuggita,
Seguēdo l'orme, di quel Vecchio insano
Che qual nouella Circe, ò qual Medea
Hor queste, hor quelle incaute giouenet- (te)
Ne le sue reti occultamente intrica,
E cangia in varie, e mostruose forme:
Et io venia de la tua vita in forse
Così anhelando, & affrettando il passo
Come vedesti, tutto afflitto, e lasso.
Ma, Dio lodato, che ti veggio sciolta
Da que' nascosti, e perigliosi lacci.
Tai. E qual accorto, & auueduto maestro
Ordì menzogna così al ver simile?
Cap. Dunque in tutto nō fu dal ver lontano
Quel, ch'intorno di te la fama sparse? (to.
Ta. Nō fu p certo. *Cap.* Fà ch'io sappia il tut
Ta. Non sò, ment'io volea da questo Tēpio
Ritorno fare al mio vicino albergo,
Come inciāpassi in ql vecchiardo sciocco
Che co'l suo cicalar mi tenea a bada

Tanco,

Tanto, che dargli al fine e'mi conuenne
Vna licenza da buon Cortigiano.
Cap. E quãdo ciò t'auuẽne? *Ta.* Allhor, ch'ap
S'aprì o de l'Oriẽte al Sol le porte. (punto
Cap. Così per tẽpo ti suegliasti? *Tai.* A pena
Erasi desta in Ciel l'Alba nouella.
Cap. Deh qual alta cagion ti spinse ad hora
Si intempestiua vscir di casa? *Tai.* Strano
Sogno, e merauiglioso mi ci trasse,
Ch'io ti vò raccõtar. *Ca.* Di, ch'io t'ascol-
Tai. Entro a selua densissima, & opaca (to.
Pareami di veder Orsi, e Leoni,
E Lupi, e Tigri, & altre horribil Fiere,
Che di rabbia ardentissima infiammate
Stauan per far di me (temo nel dirlo)
Stratio crudele, inusitato scempio.
Volea gridare, & a la voce il varco
Chiusa parea, fuggire, e quest'ancora
M'era vietato, ond'io scoteami in vano.
Quand'ecco d'armi fiammeggianti cinto
Magnanimo Guerrier vidi apparire
A l'improuiso in quel seluaggio horrore,
Che il ferro strinse a mia diffesa, e'n fuga
Volse le mostruose horrende belue.
Allhor recuperando e moto, e voce;
Humilissimamente a te m'inchino;
O mio Liberator, gridai, La vita
C'hor tu mi doni, a te consacro. Ed egli
In tanto era sparito. Ma repente
Senti vna voce imperiosa dirmi,
Riconosci la vita
Da potenza infinita.
Così destarmi, e in un lieta, e tremante
Parte obliai de gli ornamenti vsati,
Parte

Parte ne tralasciai per fretta, e quasi
(Come tu vedi) scapigliata, e scinta
Riuolsi con Gabrina il passo al Tempio,
Per ringratiar di tanto dono il Cielo.
Cap. O come fusti credula. Non sai, (bre,
Che i sogni al fin son sogni? i' vò dir om-
O fantasmi di quel, che'l dì vegghiando
Hai veduto, o sentito, o imaginato?
Lascia cotal pensiero a le fanciulle,
Cui dilettan le fauole, e le ciance.
Ma che volea da te quest'ombra humana?
Questo ritratto de la Morte? questo
Cadauero spirante? e che ti disse?
Tai. Tentaua di spogliarmi ei quest'habito,
Sol per vestirmi d'una incolta tonica,
Farmi dal fianco la corona pendere,
E con le mani sotto la patientia
Farmi chinar la testa, e'l collo torcere,
Et in parte seluaggia, e solitaria
Trarmi lontan da la cara mia Patria;
E quel, che piu m'accora, e piu m'esanima
Da te mio ben, cara mia speme, e vnica.
Cap. O che mi dici. E tu che rispondesti?
Tai. Risi, e di lui gioco mi presi, e scherzo,
E fallaci rendei tutti i suoi colpi.
Partissi al fin deluso, e stupefatto
Di questo mio sì risoluto core,
Ch'a dolci detti, & a' melati preghi
Rimase immoto, quasi scoglio l'onde.
Cap. O come egregiamente ti portasti,
Man è costui, ne quel Candido, quello,
Cui non Auar, ma cieca voglia porge
Di vagheggiar la tua beltate ardire,
Potran vantarsi lungo tempo, ò Taide,
D'hauer

D'hauer a l'honor tuo fatt'onta, ò scorn
Che torrà questo ferro gl rioso (no?
A te la noia, a me il pensier geloso.

Tai Deh lasciam'queste fauole ti prego
,, Souente (e gia di me per proua il vedi)
,, In petto feminile
,, S'ascende vn cor virile,
,, Che in ogni fiero assalto,
,, Più d'ogni ferro val, più d'ogni acciaio,
Ma ſian lunge da noi, Caparbio mio,
Il desio di vendetta, e l'odio, e l'ira;
E di cose trattiam liete, e giocondel
Dimmi dunque, s'appresta anco il conuito
Lauto, come dicesti, e sontuoso?

Cap. Haurai la mensa in dilletteuol loco,
Oue soggiorna con le Gratie Amore,
Di pretiosi cibi adorna, e carca:
Sarà Bacco il pincerna, e i vasi pieni
Ci porgerà di generosi vini;
Che ci faran parlar d'ogni linguaggio;
In somma hauremo da satollar a pieno
Ogni appetito, che diletti a' sensi,
Tu entra in casa; e s'artificio humano
A natiua beltà, cui non si troui
In terra paragone, aggiunger puote;
Raccogli, ed orna l'incomposte crine;
E de le vesti più pompose, e ricche
T'ammanta; e quādo sia l'hora opportuna
V scir potrai tacitamente fuori
Da la porta del fiume, e con Gabriba
Per quella via cosi secreta, e corta
(Come tu sai) condurti a la mia stanza
Io per questo sentiero andar mi deggio
Che diritto conduce, al gran teatro.

De l'arme, que m'aspetta il mio Vafrino
(Che così gli commisi) e quindi poscia
A te senza frapor dimora alcuna
Men' volerò, cara mia, Taide. I ntendi?
Tai. ciò, ch'a te piace io voglio; e ben tu sai,
Caparbio mio, se questo core è tuo,
Come tu sè di te medeso. A Dio.
Cap. A Dio. A riuederci. *Ta.* Apri Gabrina
L'vscio: che badi? *Ga.* Eccolo apto. *Ta.* En (triamo.

S C E N A T E R Z A.

Candido Solo.

Come cosa non è, che sotto il Sole
Stabile sia, così di noi mortali
Vari gli ingegni son, vari i pensieri.
A chi far vita ne l'amene ville
Aggrada in pastoral frondoso albergo
Fra Caprai, Bifolchi, e fra gli armenti.
A chi la ciuil prattica diletta
In popolate, e nobile Cittadi
Fra genti per virtù, per sangue illustri.
Chi ne le dotte Scole di Minerua
Fra gli ingegni eleuati, e pellegrini,
E chi ne' fert Martiali agoni
Fra spade, & haste essercitar si brama.
Altri la fronte di portar desia
Cinta di verdi allori in Helicona
Fra le Pierie Suore, e'l Padre Apollo.
Chi l'ampia terra circondar si mette.
E chi, a solcar il periglioso mare.
Io spregio tutto questo, e solo appago

Il mio penſier ne la beltà di Taide,
Bella ſi, che non cede à Giuno, à Palla
Anzi ne pure à la gran Dea d'Amore.
O per ventura almeno
Conceduto mi foſſe hor di vederla;
Che de' foſchi, e torbidi penſieri
Dileguar ſi potrian l'oſcure nubi
Al chiaro Sol de' ſuoi viuaci lumi;
E daria refrigerio à l'arſo core
L'aura de le dolciſſime parole.
Ma che pẽſ'io? che faccio? Ecco è vicino
L'vſcio: perche nõ tẽto? ò che più bado?
Seguane ciò che vuole, i' vò picchiare.

SCENA QVARTA.

Taide, Candido.

Tai. Chi è? chi picchia? ò mie Cãdido amato
Quanto di veder godo
Il tuo leggiadro aſpetto,
C'hò ſcolpito nel core
Tanto mi dà dolore;
C'hor non mi ſi conceda honeſto modo
Di darti in caſa mia dolce ricetto,
Come già te l'hò dato entro al mio petto.
„ Ma quel, che ſi tralaſcia,
„ Non per ſempre ſi laſcia.
Can. Dunque lunge da te, dolce mia vita
N'andrò vagando, ſolitario amante,
Senza che pur de le mie fiamme interne
Poſſa ſcoprirti almen gli occulti ardori?
Senza che pur ne' tuoi begli occhi à pena
Poſſa fermar l'innamorato ſguardo?

Ben sei più cruda, che fier angue, ò belua
,, Ne l'arenosa Libia, od Hidra in Lerna,
Se vuoi, che desiando i' mi consumi
Come candida neue in loco aprico.

Tai. S'a te il partir, Candido mio, dà noia,
A me dà pena ancor nō meno acerba, (to
,, Ch'è morte à vn vero amāte esser costret
,, A star lontano da l'amato obbietto,
Ma che far ne poss'io semplice Donna?
Qual trouerò rimedio al nostro male,
Se così vuol mia Stella à[illegible]

Can. Dunque nō vince Amor anco le Stel-
S'a lui soggetta giace [illegible] le?
Ogni gran potestade?
S'ei con l'ardente face,
E co' possenti strali
Da legge a gli alti Dei, non ch'a mortali?

Tai Puote ogni cosa Amore, egli è bē vero,
E puote anco far sì; che la finestra
Hora chiudēdo, io scēda, e l'vscio t'apra,
E faccia il tuo desir pago, e contento.
Ma s'a diletto si fugace, e lieue
Seguirà poi dolor aspro, e mortale,
(Come seguir immantenente i'l veggio)
Spenta vedrem per noi d'Amor la face,
E spuntati gli strali, e l'arco rotto:
Ch'Amor non toglie l'huom' di mano a
,, Bēche si mostri imperioso, e forte. (Morte

Can. Che parli tu di morte, e di dolore?
Perche t'auguri sì infelice caso?
Vano timor t'ingōbra, ò Taide, il petto,
E come van da te scacciar ne'l dei,
Che s'egli mai per accidente alcuno
Turbar volesse inuidioso amante

I piacer nostri, sarà forse prima
De l'vsato valor questa mia destra,
Si che fra mille, e mille armate squadre
Non vada inerme, e tra i rapaci artigli,
E tra'l velen de l'Africane belue?
E non ardisca ancora (i'vò pur dirlo)
Tentar di Stige, e d'Acheronte il varco?
Deh non esser ritrosa, ò di mie luci
Amata luce, à le mie calde voglie.
Tai. Tu vuoi pur ch'io ti scopra, ii mio pēsie
Ad vn loco vicino ir mi conuiene (ro
Doue aspettata sono, & hora appunto
Per la segreta porta i'vò partirmi.
Tu, prego, torna a più opportuno tēpo,
Che come allhora il cor t'offersi, e diedi,
Che'l Ciel mi fe de la tua gratia degna?
Così vorrò, che tu di lui disponga,
E di me stessa ancor, come a te piace.
A riuederci dunque. A Dio: Ti lascio.

SCENA QVINTA.

Candido solo.

O Fallaci pensieri, ò speme incerta,
O desiato in vano almo contento,
Lasso, chi'l bel tesoro, onde già fui
Cotanto lieto d'inuolarmi tenta?
E chi sarà colui, c'hoggi il mio bene
Godrassi inte-a mente, e corrà il frutto
De le fatiche mie? chi sarà dico?
Costui certo è Caparbio, altri non fora;
Perch'ei si gloria (ed io souente vdillo)
Di posseder de la mia Taide il core,

Sio

Si, ch'egli a suo piacer lo giri, e regga.
Dunque, Candido, fia, ch'indegna bocca
Il tuo nettar delibi, e tu te'l taccia?
Ah non sia ver, s'in te punto è rimaso
Di quel valore, onde in famosa giostra,
Spesso ne riportasti honori, e pregi.
Godi Caparbio pur, godi, e gioisci
De le bellezze altrui fatto tiranno;
Ch'a lasciar il gioir, e l'alma insieme
Nel mezo del gioir sarai costretto,
Com'Ape suol, che ne'soaui morsi
La cara vita amaramente lascia.
Ma che strada farò, se di Fedele
Bramo intēder nouella? Oh, che vegg'io?
Saria fors'egli quel, che di là spunta?
Egli è certo Fedele: E certo desso.

SCENA SESTA.

Fedele, Candido.

Fed. Non sò, se quinci, ò quindi il passo moua,
Per gir a ritrouar il mio Padrone,
C'huopo forse hauer dee de l'opra mia,
E per certo n'hà d'huopo il pouerello;
Poi ch'vna voce mormorar d'intorno
Odo d'vn certo suo nouello amore,
Che gli nutre nel cor litigi, e risse,
E fieri spirti di vendetta, ond'egli
In vn punto medesmo, & odia, & ama.
E me n'aueggio anch'io, ma taccio, e fingo
Di non saperlo, e vorrei pur, ch'ei stesso
Mi scoprisse il suo male, ond'io potessi

Medicina salubre, à lui recare.
Ma vedilo qui appūto. *Cād.* O mio Fede-
Come giugi opportuno a darmi aita. (le
Tu dei saper (ma vien meco in disparte)
Ch'l tuo canuto senno, al buon cōsiglio
Cōmetter voglio vn mio pēsiero ascoso,
Ma qui bisogna segretezza, e fede.
Fed. Sgnor à mille segni, a mille proue
Esser ti deue homai del tuo Fedele
Nota la fede; onde non sia ti prego
Del cor profondo alcun affetto interno,
O segreto desio, ch'a me s'asconda.
Can. Sappi, che nō si tosto à gli occhi miei
S'offerse la beltate vnica, e rara
De la famosa Taide, a te ben nota,
Che di lei mi compiacqui, e di tal foco
N'arsi, ch'ogn'hor s'auāza, e forze acqui
E se varco nō troua; ond'egli eshale, (sta:
Struggerà, ohime, quest'infelice vita.
,, Che tanto crefce più tanto più infiāma,
,, Quant'è più occulta l'amorosa fiamma.
Di cosi intenso amore al foco ardente
Di gelosia s'agguaglia il freddo gelo,
Poiche Caparbio vile, anzi che dico?
Sordida feccia de l'indegna plebe,
Preso ha di lei l'imperio, e tutto gonfio
Sen' và di tanta preda, e di lei tutti
Satolla i suoi famelici desiri
Come di cibo pretioso, e raro.
E' è cosi d'ardir pieno, e d'orgoglio,
Che talhora mi spregia, e mi minaccia,
E mi s'oppone, quanto puote, e'n somma
Non vuol, ch'à tanto ben per me s'aspiri.
Si che sdegno giustissimo m'accende.
Asar,

A far, che tanta offesa huom si superbo
Paghi co'l sangue, e con la vita indegna,
Come egli me de la mia vita priua.
Sarai tu dunque meco a questa impresa,
Caro Fedel, fedel compagno, e seruo.
Fed. E bé ragió, ch'ad ogni honesta impre(sa
„ Pōga seruo fedel l'opra, e l'ingegno,
„ Anzi la vita, oue il bisogno il chieggia,
„ Per seruir al Padron, del cui volere
„ Deue à se stesso far perpetua legge.
Ma s'al consiglio mio fedele, e buono
(Poscia che, sua mercè lo stimi tale)
Vuoi dar orecchio, t'auuedrai ben tosto,
Che segni l'honor tuo d'indegno fregio,
Se il giouenil desir guidi ad effetto.
„ Non dè chi Christo adora, & è di lui
„ Seruo, bramar, ò posseder l'altrui.
Hor se Padron di Taide, e di Caparbio
„ Nō se', poiche de l'huom tiene l'impero
„ Chi soura il tutto haue dominio intero,
Come l'vna fruire à tuo piacere,
E di vita spogliar l'altro presumi?
Deh così rei pensier, colpe sì graui,
Prego nō habbiā loco entro al tuo core,
Sia sol Virtù del tuo volere obbietto,
„ Virtù, che non alberga in molle piaggia
Tra vaghi fonti, e tra odorati fiori:
„ Ma in cima ad erto, e discosceso monte
„ Ha il suo bel nido. Colà dunque stendi
Quasi sublime augel diritto il volo,
„ Che glorioso è di Virtù l'acquisto.
Ma l'ira, e quegli spirti ardenti, e viui
Che natura ti diè, non impigare
Ne gli assalti ciuili; ma ripo ſte...

Fà che sieno per lor le forze, e dome
De' tuo' nemici interni Odio, & Amore,
Che s'armato di faci, e di saette,
A le porte del cor ti moue irato,
Lasciuo amor impetuosi assalti:
Con generoso, ma Christiano ardire
Oppon lo scudo di Costanza, e vibra
La spada di Ragione incontra lui.
E se pur temi de' suoi graui colpi,
E non t'arrischi pugnar seco; fuggi:
,, Che n'hà, chi fugge Amor, nobil vittoria
,, A cui riserba il Cielo eterna gloria.
Can. ,, O come ageuolmẽte il sano, e allegro
,, Dà consigli, e ricordi al mesto, a l'egro,
Se tu prouassi vn breue giorno, vn'hora
L'ardente caldo d'amorosa febbre,
O l'algente rigor di gelosia,
E quanto possa in cor di vero amante
Vn giusto sdegno di dolor concetto.
Saremmo in vn voler concorde vniti,
Nè mancheresti al tuo Signor di fede;
Ma quale di Fedele il nome suona,
Ma saresti fedele a tanta impresa. (da
Fed. ,, Seruo fedele è quel, cui sẽpre aggra
,, Di seruir con amore al suo padrone,
,, O prema de la terra il duro suolo,
,, O solchi il seno de gli ondosi campi,
,, O in alto seggio di felice stato
,, Sieda, ò ne l'imo di tempesta auuersa,
,, Purche per adempir pensieri vani,
,, E ingiuste voglie di mortal Signore,
,, Del celeste Padron la santa Legge
,, Non calpesti, e dispregi, e non ardisca
,, Di violar la Fè, ch'a lui fu data.
Che

Che ben esser ti dee noto, ed aperto,
„ Che doue vn grā Monarca impera, e reg
„ O ne' campi soggetti al fiero Marte, (ge,
„ O fra le mura di Città possente,
„ Cessa l'auttorità de' minor Duci,
„ Si come a l'apparir d'ardente face
„ Cede lieue fauilla, e l'Alba al Sole.
Dunque se desir folle, ò vano amore,
E di vendetta immoderate brame
Ci vieta quel Signor, che tien lo scettro
De l'vniuerso, e che non pur comparte
A Duci, e Regi le Cittadi, e i Regni,
Ma lo spirto, e la vita infonde, e dona:
Come per obidire a' tuo' comandi
Disciar potrò le sacrosante Leggi,
Ch'ei ci prescrisse, ò che 'l ferro tinga
Ne l'altrui sangue, e infida scorta, e cieca
Sia d'huóm' cieco d'amor? Forse non sai,
„ Che chi sparge human sangue,
„ Dee rimaner esangue?
Ma se pur ti sospinge a tale effetto
„ Il giouenil ardir, che sempre suole
„ Esser pretesto a l'amorose colpe,
Vorrai forse, che sia dentro al tuo error e
Inuolto anco il mio error? Vorrai, che se-
Al precipitio tuo la mia ruina? (gua
Deh, se puote nel cor del suo Signore
Di fedel seruo affettuoso priego,
O spegni affatto, ò tépra in parte almeno
Questo, che ferue i te, souerchio ardore.
Cin. Ahi che difficilmente estinguer puossi
Quel primo ardore, ond' amor scalda, e in
Ne gli āni giouenili il cor, e l'alma. (cède
Fid. „ Anzi poc'acqua ancora ba̋a a spegner,

„ Pria, ch'ella cresca i grãde incẽdio: e piã
„ Tenera, e giouanetta ageuolmente (ta
„ Si suelle pria, ch'ella s'induri, e inecchi„
Però tu nõ lasciar, ch'entro al tuo petto
Faccia radici Amor, ch'a pena è nato,
„ C'huõ saggio e scaltro, allor ch'ella ger-
„ Rifeca, e sterpa l'amorosa voglia (moglia,
O te beato, se prouar potrai
Quanto lieto sia vn cor, quanto felice,
Cui legame d'Amor non stringe, e anno-
Can. „ Non si troua alcun core, (da
„ In cui non regni Amore.
Es'in te non hà loco, ò non se' huomo,
O se pur huomo sei, direi, c'humano
Core non hai, ma di seluaggia fera.
Fed. „ D'amor sente ogni core,
„ Ma non già d'ogni Amore.
Amano tutti (e chi no'l vede?) anch'io
Sô huomo, ed amo: ama tu ancor, no'l vie-
Ma nõ amar cosa terrena immonda, (to,
Vana di beltà vera ombra, e pittura:
Volgi a più bello, a più gradito obietto
Gli occhi interni de l'alma, e mira quelle
Bellezze incorrottibili, e diuine,
Che di celeste amore accendon l'alma.
La sù son vere gioie, e veri ardori
Iui dunque t'affisa, iui t'interna;
E co'l gelo d'vn giusto, e santo sdegno,
Ammorza quell'icẽdio aspro, e mortale,
Che di non pure fiãme il cor t'ha acceso.
Can. Vn core in altro foco incenerito
Come da nuouo amor sarà ferito?
Fed. L'aura vital, ch'eternamente spira,
Alma, e nouello cor potrà destare.
Nel

Nel cener tuo,ch'è anco viuace,e caldo.
Ma se di cosa pur,ch'alberga in terra
Goder tu brami,e i quella è fisso il core,
A che cercar lontan quel c'hai dapresso,
Senza rischio di vita,e d'honore?
Can. E che appresso di me?Fa ch'io lo sappia.
Fed. Vergine assai più candida, e più bella
Di matutina stella
Arde per te d'Amore,anzi si strugge,
E l'hai vicina,e tu la fuggi?e segui
Solo colei, che non pur t'odia,e fugge?
Ma che per vil mercè si dona a mille;
E mille amanti in preda?Ahi cãbio inde-
Can. O vacilli Fedele,ò tu mi beffi. (gno
Fed. Nè ti beffo,Padron,ne men vacillo.
Can. Dimmi,come esser può costei vicina
A me,se non la veggo? *Fed.* E in casa tua.
Can E in casa mia,nè mai veder si lascia?
Nè mi scopre il suo amor? *Fed.* Anzi ben
E t'accẽna,e ti chiama,e ti fauella(spesso
E ti prega ad amarla,e tu non l'odi.
Can. Candido sono,e non Edipo:In somma
Se non parli più chiaro,io non t'intẽdo.
Fed. Sai tu qual è colei,Candido mio,
Che di bellezza il vanto
Porta,e t'ama cotanto?
L'anima tua(non te n'accorgi dunque?);
E questa tua bellissima amatrice,
Che stassi in te quasi in suo proprio alber-
Dà cui riceui tu senso,e discorso. (go?
Non senti come spesso ella t'inuita
Con insensibil,ma potente voce:
A dispregiar ogni cosa mortale,
E gradir sol di lei l'amor verace?

Questa dunque riama, anzi pur questa
Ama, ch'in mi te stesso, amando lei.

Can. Non ti diss'io, Fedel, che vaneggiaui e
Come se me medesmo amar non curi.

Fed. E s'ami te medesmo, ond'è che corri
Per la via de gli errori, e de le colpe
Al precipitio de la Morte? Dunque
Ama se stesso, chi se stesso danna
A sempiterna inestinguibil fiamma?
Deh mira bé, ch'io nó vaneggio, od erro:
Deh credi a me, di cui l'amor t'è noto,
T'è nota ancor la seruitù fedele.
Ma se'l mio vero amor, se la mia fede
Forza non han d'intenerirti il core,
Mouati almen la tua Salute, e'nsieme
Mouati l'Honor tuo. Deh fà ch'a l'alma
Ti sian questi doi nomi acuti sproni,
Nè voler irritar l'arme Celesti,
Che già soura il tuo capo i'scorgo ignu-

Can. In quale Scola si felicemente (de.
Apprendesti del dir l'arte, e i precetti?
Onde dal mio pensier tenti mutarmi
Sotto false d'honor sembianze, e vane?
Ma s'affatto non sei di mente priuo,
Cangia pensiero, e d'esser t'apparecchia,
Del mio volere essecutor ardito.
E del mio fero sì, ma giusto sdegno
Non voler ancor tu far proua. Vieni.
Sù, che più tardi? Vieni, affretta il passo.

Fed Vengo per essequir quanto è tenuto
Seruo tuo sì, ma più seruo di Christo.

DEL

DELLA MORTE.

O Gia calde animate,
Et hor morte agghiacciate
Ceneri: e voi di carne offa veſtite
Vn tempo, hor nude, e trite.
O cadaueri già d'alme viuenti
Nobil ricetto, & hor di vermi albergo;
Poſcia che le ſuperbe humane menti
Quel ben laſciano a tergo,
Ch'occhio mortal non vede,
Ma cor deuoto crede:
Dite voi ſe'n breu'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

Torna la State, e'l Verno,
E col girar alterno
Fanno l'altre Stagion a noi ritorno,
E'l portator del giorno
Scorre i ſegni celeſti, e poi ſen'riede:
Coſi il minore il maggior lume imita,
C'hor giace aſcoſto, hor apparir ſi vede.
Ma queſta humana vita
E ſi miſera, e corta,
Ch'anzi al morire è morta:
Perch'in breuiſſi'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

O quanto acerbo è'l duolo
Del reo, ch'inerme, e ſolo
Contra di ſe venir Morte s'accorge,
Soura il ſuo capo ſcorge
Del Re ſuperno la fulminea ſpada

Vendetta minacciar; Di sotto mira
L'infernal Drago, che per ampia strada
Al precipitio il tira.
E pur la vita stima
L'huom quasi spoglia opima?
Nè pensa, ch'in breu'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora?

V' son gli antichi Augusti
Di tanti Regni onusti?
E quei già inuitti, e trionfanti Regi,
Che di gemmati fregi
Portaro il crine, e laureo manto adorno,
D'arme si fieri, e si superbi d'oro?
Onde la vaga fama il grido intorno
De l'alte imprese loro
Portò spiegando il volo,
Da l'uno à l'altro polo?
Ahi, che in breuissim'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

Mira i Guerrier famosi,
E i Duci gloriosi,
Che fra nemici dispietati, e fieri
S'apriro ampi sentieri;
Per cui Prouincie debellate, e dome,
E Città fur destrutte, e Regni estinti;
Onde di mile trionfali some
Carchi n'andar; Ma vinti,
Furo, e di vita tolti
Fra poca terra inuolti.
Da colei, che in breu'hora
Ogni viuente al fin vince, e diuora.

A' di-

A' diletti d'Amore
Volgerai forse il core?
Beltade allettatrice, e lusinghiera,
Onde vassene altera
Donna nel fior de' piu verd'anni suoi
Idolo ti farai? Deh volgi, stolto,
Volgi a le tombe gli occhi, iu veder puoi
Ogni leggiadro volto,
Ogni bel corpo amato
In cenere cangiato;
Perch'in breuissim'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

Soggetti a cotai Leggi
Son li minuti greggi,
Orsi, Lupi, Leon, Tigri, e Pantere,
E tutte l'altre Fere
Che s'annidan ne' monti, e ne le selue,
Cui resister non puote humana forza.
Ma poco gioua a le ferigne belue
Hauer vestuta scorza,
O fefità natiua;
Che di vita le priua
Morte in breuissim'hora,
Ch'ogni viuente al fin vince, e diuora.

Forse eterne fian tante
Frondose, e ricche piante?
E la nodosa Quercia, e'l Lauro verde,
Ch'unqua il color non perde,
E la Palma di cui cinte le tempie
Portano i Duci? Ahi che quasi digiuna
Di queste ancor l'ingorde fauci s'empie;

Nè

Nè fra tante pur vna
Di loro in vita serba,
Ma tronca i fiori, e l'herba
Morte in breuissim'hora,
Ch'ogni viuente al fin vince, e diuora.

GIRI pur quanto vuole
Intorno à l'ampia mole
De la terra, e del mar l'egro mortale;
Che fuggitiuo, e frale
Com'ombra, ò fumo scorgerà ogni bene,
Che questo mōdo in se rinchiude, e ser-
Vedrà vano il desio, vana la spene, (ra,
Di bearsi qui in terra.
Che in età giouenile
Non meno, che in senile
Morte in breuissim'hora
Ogni viuente al fin vince, e diuora.

VOLGI misero, volgi
A quell'eterno obietto
Della tua mente il trauiato affetto,
Perch'in breuissim'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Penitenza sola.

CHi crederia, che sotto humane vesti
E sotto queste vili horride spoglie
Fusse nascosta vna Virtù diuina?
Vna del gran Motor gradita serua,
E pur son tale (il ver mi vaglia) e pure
Io son colei, ch'a' miseri mortali
L'aspre ritorte de' peccati sciolgo:
Colei, che del Signor la destra irata
Fermo, sì che non fulmini, se tuona
Soura gli ingrati al voler suo rubelli:
Colei, ch'a veri penitenti humili
L'alte porte del Ciel chiuse disserro.
Io son la Penitenza, cui pur dianzi
Trasse de gli antri, oue solinga viuo,
Ardente brama de l'altrui salute,
Hor che spiegate l'infernali insegne
Il Capitan de le tartaree squadre
Fa, di mille, e mill'alme inique prede,
E le trahe seco giù nel cieco abisso:
Giace sepolta entro a profonda fossa
Di lascivo piacer, che'l senso appaga
Donna impudica, e d'indi vscir nō cura.
Vedi costui, che pien di rabbia, e quasi
Nuouo Ficon tosco di sdegno versa
Contra lieue offensore, e l'odia, e pensa
Come l'assalga, e come a pien satolli
L'auide brame di vendetta ingiusta,

Vedi

Vedi colui, che nel tenace fango
De l'Auaritia vile immerso giace;
Ne più deuoto riuerisce, e cole
Il Creator, ma (scelerato) adora
In ben chius'arca sol l'argento, e l'oro
Quasi Nume diuino in sacro Tempio.
Altri di vano Amor ne' lacci auuolti,
Altri in giochi, altri i feste, altri ne l'otio,
Menan la vita effeminati, e molli.
Altri poi mira, ch'à l'ingordo ventre
Quasi ad Idol celeste offerta fanno,
Di delicati cibi, e de' più rari,
E soaui liquor, che Creta mandi.
Questi per conseruar titolo vano
D'honore (ò ciechi ambitiosi) copre
Gli altrui misfatti, e lusingãdo applaude;
E così a loro, & a se stesso insieme
Fa larga strada al precipitio. Quegli
(Vedi temerità) quasi di Dio
Tenga a bersaglio il reuerendo nome,
Incontra lui da la profana lingua
Scocca saette di bugiarde voci,
Di vani, e falsi giuramenti, e d'altre
Dishoneste parole, e de gli honesti
Costumi, e virtuosi, e de l'incauta,
E stolta giouentù corrompitrici.
Questi, e molt'altri, anzi infiniti mali
Non solo stabilito hanno il lor seggio
Ne' vili alberghi de l'ignobil plebe,
Ma ne' palagi ancor de' primi Heroi. (no
" Lasciato ha in sõma il buõ sentier ciascu
" Chi ben opri nõ v'ha, non v'ha pur vno.
Vedi appunto colei, ch'à l'esca prende
Di dolci sguardi, e di parole accorte

I vani

I vani amanti, come augelli al visco;
Ma tempo fia, che le mie reti i' stenda;
E faccia del suo cor più giusta preda.

SCENA SECONDA.

Taide, Gabrina, Penitenza.

QVal è questa si incolta horrida vecchia,
Che verso noi sen' viene, ò mia Gabrina?
Gab. Saria fors'ella Incantatrice, ò Maga,
Che suol per forza di parole, e d'herbe
Colte ne l'ombre de la notte oscura,
Fermar la Luna, e impallidire il Sole?
Pen. Cortese il Cielo ti si volga, ò Taide,
E ti sia questo dì lieto, e giocondo.
Tal va di tua beltade singolare,
E di tua gentilezza intorno il grido;
Che non sol moue i Caualieri egregi,
E i Duci illustri, e i più famosi Heroi,
Ma gli infimi del volgo abietto, e vile
Accende ancora d'honorato ardire
Di prontamente al tuo seruigio offrirsi.
Ed io se ben da la Città lontana
Viuo, rinchiusa in solitario albergo;
Pur qui men' vegno, oue desio mi tragge
Di riuerirti, e di donarti insieme
Con la mia seruitute il voler mio;
Hor questo dunque di gradir ti piaccia,
„ Che non isdegna generoso core
„ Vn picciol dono in cui riluce amore.
Tai. Donna son pregi tuoi, non merti miei
Le lodi, che si larga a me comparti.

E la

E la gentile offerta, che mi fai,
Da tua sola bontate, e cortesia,
E non da mia virtù nasce, e deriua,
Di serua, a dirti il vero, hor non m'è d'-
Questa che vedi d'animo canuta (huopo
Più che di pelo, è mia fedele ancella.
Gradisco ben del cor l'interno affetto;
E se mio fauor brami, ò mia fatica,
Ad ogni tuo desire eccomi pronta.

Pen. Come il cor nò isdegni, ch'io ti dono,
Così le mie amoreuoli parole
Tu non isdegnerai, ch'escon dal core.

Tai. Ben fare' ingrata, se chi meco parla
Si dolcemente non vdissi, & anco
Io non amassi, chi il mio amor desia,
,, Che merta premio amor d'amor eguale.
Allenta dunque a la tua lingua il freno.

Pen. Altamente hai parlato, ò Taide mia,
Ch'amor il premio vuol d'amor eguale,
Dimmi dunque, s'amor puro e leale
Merita ricompensa, e'l premio chiede:
,, Dunque a maggior amore,
,, Si de premio maggiore. (mo.

Tai Quāto hai detto nō nego, anzi il cōfer

Pen. Hora l'amor di colui, ch'ama, aggiūgi
Non sol gratie, e fauori,
Ma ancor pregi, ed honori,
E benefici rari,
E doni singolari,
Qual per tant'alto merto
A così caro amante
Puot'esser premio offerto?
Ben al marmo, al diamante
Andria l'amata di durezza auante.

E di senno, e di se sarebbe priua,
S'in le morta non fosse, e'n lui sol viua,
Tai. Cosi far douerebbe, e no'l facendo,
Fora degna di pena aspra, e seuera.
Pen. Ma se a si degno amante leggiadria,
E bellezza v'aggiungi, e monarchia;
Si che da lui sia superato, e vinto
Ogn'altro, ch'in beltate il pregio porti,
E di Creso, e di Crasso, e del Re Mida
Più tesoro possegga, e più ricchezze,
E più gême, e più p le habbia de l'Indo:
Dimmi, qual sia colei, ch'esser amata
Da sì nobile Amante ardisca, ò tenti?
Tai. Nissuna, et io, che sō di merti ignuda,
E di quella beltà, c'hoggi s'apprezza,
Non oserei d'alzar tant'alto il core,.
Ma quando mai portò la fama intorno
Ne la moderna, ò ne la età vetusta
Il nome d'huom, soura di cui spargesse
Tanto de le sue gratie il Ciel cortese?
E chi sara costu? doue si troua?
Pen. Non è da te molto lontan; Ma s'egli
(Poi ch'io non vò celarti alcuna cosa)
Fosse de l'amor tuo tanto infiammato,
Che del foco amoroso non potesse
La più picciola fiamma intepidire?
Tai. S'vnqua hauesse p me (ch'io nō lo cre-
D'amoroso desio l'animo caldo (do)
Vn sì pregiato amante, imperio tale
Hauria del mio voler, quale haue appūto
Padron cortese soura humile ancella.
E di quest'alma mia, di questo corpo
Il freno a voglia sua regger potria.
Pen. Gran promesse mi fai, Taide mia cara;
Ma

Ma chi sà poi, se l'opre seguiranno?
„ Che qua giù in terra ben veder si puote.
„ Spesso d'effetto ir le promesse vuote.
Tai. Toni, e fulmini il ciel soura il mio capo
E m'inghiotti la terra, e m'arda il foco,
S'à quel ch'hora t'hò detto
Non seguisse l'effetto.
Pen. Non è lingua mortal, ch'esprimer osi
Di tale Amante l'ineffabil nome.
Ma che? Forse degg'io, Taide, scoprirti
Colui, che dentro a te nascosto tieni?
Colui, ch'empie la terra, e'l cielo ancora
Ch'è Signor de' Signori, e Re de' Regi?
Colui, che l'alma eterna, ed immortale
Ad imagine sua creò di nulla,
E circondolla di terrena veste?
Colui, che senza far dal ciel partita
Scese del mondo in questo giro angusto
Per dar a noi co'l suo morir la vita?
Tu non conosci il tuo celeste Padre,
Che d'infinita carità ripieno
Ti chiama, e inuita a la magion celeste
Per arricchirti d'immortal corona
Fra Spirti eletti come cara sposa?
È GIESV CHRISTO il glorioso Amãte,
Ch'a tutte l'hore arde per te, ed auampa
Di foco inestinguibile d'amore.
Deh volgi à questo, ò mia diletta figlia,
„ Tutto il tuo cor; pche de l'huomo il cor
„ Di lui sol degno dô, brama il Signore.
Tai. Nè creder voglio, che di mia beltade
Acceso sia quel Dio, che la sù regna,
Nè che di lui tu Messaggiera sia;
Ma ben fabricatrice astuta, e maestra
Di

Di fauole, di sogni, e di menzogne.

Pen. Forse non è (deh volontier m'ascolta)
Quel, ch'io t'ho deto a la ragiõ cõforme

Ta. Come voi tu, ch'io creda, ò stolta, e sole
Che'l grã Rettor del Cielo, e de le Stel. (le,
Che di se stesso à pien beato gode,
Gli occhi riuolga a queste cose basse,
E si metta ad amar cosa terrena?

Pen. Dunque cosa ti par sì strana, e nuoua,
Che'l Creatore ami la creatura?
E che'l Fattor la sua fattura pregi?
Dimi, se in giardin vago, ò in prato ame- (no
Prattico, e diligente Agricoltore
Di propria mano pianta
Feconda, e nobil pianta,
Non l'irriga con l'onda egli souente?
Non la difende da l'algente bruma?
Non tronca i rami inutili, e souerchi?
Et in somma non l'ama, e non la tratta
Qual buon Padre saria tenera figlia?
Hor che siam noi se non elette piante
Di quel sommo, e superno Agricoltore,
Da lui piantate in questo cãpo immẽso,
Perche irrigati dal celeste humore
De l'infinito fonte di sua gratia,
Possiam produr dolci, e soaui frutti
D'honesti essẽpi, e d'opre buone, e sãte?
S'ogni artefice dunque e pregia, ed ama
L'opere sue, benche caduche, e frali,
Deh, perche à Dio non cõuerrà l'amare
L'huom', ch'è de la sua mano onnipotẽte
L'opra più singolare, e più eccellente?
L'huom', ch'è di corpo, e d'anima cõpo- (sto
(Nobilissime parti:) Ma del corpo

Tanto

Tanto è l'alma più nobile, e più degna,
Quanto a' più vaghi, & odorati fiori
Il pregio toglie la purpurea rosa:
Anzi quanto di luce, e di splendore
Tutti i lumi del Cielo il Sole auanza.
Questa dunque ama Dio di tale amore,
Che non conosce termine, ò misura.
Questa è l'amata sua
Lo spirto, e l'alma tua,
Tu lo riama dunque, perch'ei solo
Del tributo d'amor resta contento.

Tai. Sollecito coltor ama le piante
De gli horti suoi delitiosi, e vaghi,
Et ama finalmente, e pregia, e loda
Ogn'artefice human le sue fatture;
Perche tra loro somiglianza cade.
E terreno il fattor, terrena è l'opra,
Finito è l'vn, l'altra è finita ancora;
Ma qual proportione, ò qual misura
Cader puote giamai fra Cielo, e Terra,
Fra mortal, e imortal, fra Huomo, e Dio?

Pen. Parea già il sommo Dio da noi lõtano,
Poi c'habitaua inaccessibil luce;
Nè si potea fisar occhio mortale
In quell'eterno, & increato Sole,
Ma non sì tosto del terrestre velo
Di questa nostra inferma humanitade
La sua Diuinità cinse, e coprio;
Che visibile apparue, ed Huom'si fece
Ineffabilmente a noi simile.
Così in lucido specchio, ò in puro fonte,
O di candida nube nel s. stesso
Mira il creato Sol vista mortale,
Quando in se stesso rimirar no'l puote.

Tal. S'è ver, che quel Signor ami cotanto
Questa sua nobilissima fattura,
C'habbia voluto humano spirto, e carne
Prender, per trarla da' tartarei lidi
Al porto tranquillissimo del Cielo;
Perche là non ci guida? a che più indugia?
Questo si, che d'amor verace, e immenso
Segno del Sol saria più chiaro assai:
Ma lasciarci ondeggiar miseri, e soli
In tempestoso mar di graui affanni,
Segno par d'odio imménso, e nō d'amore.
Pen „ Quāto al giardino, a l'oro, al grā di be (ne
„ Recan la siepe, il foco, & il flagello:
„ Tāto apporrā di frutto a l'huom' le pene
„ E la spinosa siepe qual custode
„ De' pretiosi frutti del giardino;
„ E gli humani trauagli, e l'altre pene
„ Serban de l'opre nostre i dolci frutti
„ Da le nemiche mani intatti, e puri:
„ Rende il flagello il gran purgato, e mōdo
„ E'l foco l'oro fiammeggiante, e puro:
„ Cosi gli humani incommodi, e disagi
„ D'ogni macchia d'error purgano l'alma,
„ E la fanno più candida, e più bella,
„ Più cara, e più gradita al sommo Padre,
„ Ma quanto più la stanca carne opprime
„ O lungo affanno, ò faticosa impresa,
„ Tanto più al Ciel la peregrina mente
„ Dal suo carcer terreno vscendo fuore
„ S'erge veloce, oue conosce, e vede,
„ Che da paragonarsi indegne sono
„ L'humani passioni a quella gloria,
„ Di che fassi la su perpetuo acquisto.
Cosi vittoriosa altera Palma

Tanto le verdi chiome al Cielo inalza,
Quãt'ella vien da maggior peso oppressa.
Tal. Sù,per hor ti concedo,che le pene (ta,
Faccian l'alma più bella,a Dio più accet-
Ma perche non possiam'girsene al Cielo
Per via meno spinosa,e meno angusta?
Ond'è che l'huomo al ben oprar intento
Di guiderdone,e di salute in vece
Ne riporti prigion,catene,e morte?
Pen. „ Non aspirò giamai cor generoso
„ Ad opra illustre,ad honorato fine,
„ Che per sentiero solitario,ed erto
„ Ir non douesse,e gli homeri supporre
„ D'infiniti trauagli al graue incarco.
Così volle Natura accorta,e saggia,
Che fossero le cose alte,e sublimi,
In loco alto,e sublime collocate,
Per eccitar dentro a gli humani petti,
De l'acquisto di lor nobil desio.
Vedi de l'ampio,e spatioso mare
Nel cupo sen giacer coralli,e perle;
Vedi,che l'oro,e le lucenti gemme
Ne le più interne vene de la terra
Stannosi ascose a gli occhi de'mortali:
Vedi Nocchiero audace,
Ch'al lusinghier fallace
Di notturno sereno,e d'onda cheta
Si crede;e in fragil Pin scorrendo passa
Dal'infocate arene a l'onde algenti
Per riportarne pretiose merci.
Così forte,e magnanimo Guerriero,
Se fà di lunga,e perigliosa Guerra
A la patria ritorno onusto,e ricco
Di prede hostili,e di nemiche spoglie,

Le gloriose cicatrici mostra
Quasi aurei fregi, e in vn le vesti, e l'armi
Tutte del proprio sangue asperse, e tinte.
Hor gli occhi volgi a le bellezze eterne,
Cui ne gemma, nè perla che si troui
Qui nel nostro felice almo Oriente
Ne cosa, ch'in se stesso il mondo chiuda
In così largo, e spatioso giro
Paragonar si può; che fra te stessa
Allhor dirai tutta gioiosa, e lieta,
O felici i disagi
Più che i diporti, e gli agi;
O catene beate
Più de la libertate,
Beatissima morte,
Che differra le porte
A più beata vita, e quella vita,
Appo la quale ogn'altra vita è morte,
Dunque fà Dio pietoso a'suoi fedeli
Nel Regno eterno di sua gloria parte,
Ma giusto ancor, vuol, che precedā l'opre
„ E i merti nostri; perche'l premio i meriti
„ Segue, cō'ombra il corpo. Indi maggiore
„ Fia nostra gioia, e più compita in Cielo,
„ Dopo le pene qui sofferte in terra.
„ E così dopò le fatiche, coglie
„ Solecito cultor più dolci i frutti;
„ E son le merci più gradite, e care
„ Giunte nel porto al nauigante industre,
„ E leggiadro cursor più lieto acquisto
„ Fà de' proposti premi, e de gli honori,
„ Dopo molto anhelar nel luogo corso.
Tai. A bastanza hò patito, e sospirato,
E sparse amare lagrime da gli occhi;

Hor gli homeri supponga a tanto peso;
Chi gli hà di me piu frãchi, e piu robusti.
Pen. ,, Non son peso le lagrime, e i sospiri;
,, Anzi n'impennan l'ali, onde leggieri
,, Possiam' drizzare a quel bel nido il volo,
,, Ou'è del Nume eterno il seggio Augu-
,, Son, Taide mia, le noie, (sto,
,, Sono i martir presenti
,, Soaui condimenti
,, De le future gioie,
,, Piu caro in somma è il bene
,, Che dopo il mal ien'viene.
Tai. Se così caro vn tanto ben si merca,
Lunge, lunge da me, ch'io già no'l bramo,
Sia pur di questo Regno altra Reina,
Et altra Sposa di sì nobil Rege;
Che non poggia tant'alto il mio pẽsiero.
Pen Stolta, spregi, quel ben, che può bearti?
E segui vani, & impudichi amori?
E di tua seruitù ti vanti, e viui
Contenta ancor su'precipiti j eterni?
Ma poiche sei ritrosa, e ripugnante,
E'l voler tuo nel proprio mal s'indura;
Sappi, ch'io son di Dio ministra, e serua,
E per nome di lui saper ti faccio,
,, Che d'vn lungo ostinato vaneggiare:
,, Lagrime sono il frutto, e pene amare.
E forse (ma no'l voglia il Ciel giamai)
Quel, c'hor tu puoi volendo,
Vorrai poi non potendo.
A Dio. *Ta.* Vari pensieri hor nel mio core
Fan aspra guerra insieme; e l'vno, e l'altro
In varie parti l'egra mente aggira,
E perturba, e confonde; come appunto
Tuc-

Turbano il mare & Aquilone,& Austro,
Se fra lor nasce aspra contesa,ò pugna,
Nè le saggie parole di costei
Quasi in terso cristallo,e rilucente
Aperte sciolgo le mie colpe graui,
Che di me stessa vergognar mi fanno;
Si ch'alzar pur non oso al Ciel le luci,
Sorge da l'altra parte impetuoso
L'inuecchiato diletto:
Che quasi laccio stretto
Mi tiene auuinta al mio voler primiero.
Che deggio fare,ò mia fedel Gabrina?
Che mi configl i in cosi dubbio caso?

Gab. Sei bē piu d'onda mobile,e incōstāte,
Se tu cangi pensier,se muti voglie.
Ou'hai piu fermo nido,oue ricetto,
Che di leggiadro amante in cor gentile?
Qual vuoi di quella piu felice vita,
Di cui resta contento,e pago il senso?
Godi,godi il presente fin che puoi;
Che sempre fia di penitenza tempo.
Ecco appunto il tuo Candido fedele
Amante,e caro,che di casa hor escie]
Valli tu incontra,e con cortese ciglio,
Dentro a l'albergo tuo fa che l'accolga,
E renda i suoi desir paghi,e cotenti.

SCENA TERZA.

Candido,Taide,Gabrina,Fedele.

QVANTO fu già cōtrario a le mie voglie
Il cielo,tanto parmi hor di vederlo
E benigno,e propitio a' miei desiri.

Poiche de le mie pene acerbe, e dure
Veggio l'oscure tenebre sparire
A l'apparir del mio bel Sole ardente;
Ti faccia il Ciel così contenta, e lieta,
Come bella t'ha fatto, ò Tarde mia,
Donde (s'à me di chieder lice) hor vieni?

Tar. Di là men' vengo, oue di cari, e dolci
Ragionamenti, e di soaui cibi
Habbiamo il corpo ricreato, e l'alma. (pie
Ma di maggior dolcezza il petto m'em-
Questo improuiso tuo felice incontro;
Ch'io pur farò del mio passato errore,
(S'errai contra di te) la degna emenda.

Can. ,, Là si conosce errore,
Dou'acconsente il core,
Però te non poss'io, nè incolpar deggio,
Benche chiudendo la finestra amica,
Per cui m'era concesso vn raggio almeno
Del chiaro Sol di tua beltà godere,
Chiudesti quasi al viuer mio le porte.
Ben viua, e integra l'alta mente serba
Di chi ne fu cagion l'ingiuria acerba.

Tar. Deh se puote leale, e cara amata
Appo cortese, e generoso amante,
Per quel nodo d'amor tenace, e forte,
Ch'a l'alma tua la mia legata tiene,
Pregoti a cancellar l'ingiuria, e l'onta
(Se pur nome d'ingiuria, ò d'onta merta)
Già riceuuta dal geloso core.
Deh non perturbi il mar de' piacer tuoi
Di vendicce desio rapido vento:
Che, s'iò bē miro il tuo gentil sembiāte,
Non ti produsse già, nè ti diè il latte
Entro a le selue, ò tra l'alpestre rupi

Cruda

Cruda Leonza, od arrabbiata Tigre;
Onde tu ageuolmente anco non possa
Quella fiamma ammorzar d'odio, e di sde
Ch'è nel tuo cor nouellamēte accesa (gno
„ Ch'odio, ò sdegno nō regna in nobil'al-
Deh sì crudo pensier nō habbia loco (ma.
Nel tuo candido sen, Candido mio.
Entriamo in casa à riposarci homai.
Ecco, tu sei Padrone, entra primiero.
Ma che? Gabrina, apri la porta. *Ga.* Io l'a-
Eccola aperta, à piacer vostro entrate. (prō
Can. E nmi gloria maggior, Taide, il seruirti
Che'l comandare a' più famosi Augusti.
Entra dūque, se m'ami, entra, ch'io poscia
Seguirò l'orme tue. *Tai.* Perche tu vegga,
Ch'io so del tuo volere a me volere,
Vbbidisco a'tuoi cēni. *Can.* E tu, Gabrina,
Che fai, che pēsi? Entra tu ancor. *Ga.* Io en
Fe. Vuol, Padrō, quella Fè, ch'io ti serbai (tro.
Mai sempre inuiolabile, incorrotta,
E vuol l'amor, ch'io ti portai fin quando
Io feci a te di quelle braccia culla,
Ch'eri bambin fra molli fasce auolto,
Ch'io ti preghi a lasciar cotale impresa,
Et a frenar il giouenil furore,
Ch'a periglio certissimo ti mena
Di perder con l'honor la vita, e l'alma.
„ L'alma più pretiosa
„ D'ogni terrena cosa.
E perche? per piacer fugace, e lieue.
„ Ma sciocco è ben ch'vn piacer breue cura
„ Per vn martir, ch'eternamente dura.
Deh cessa, cessa homai: Deh nō preporre
Cosa terrena al tuo celeste Padre,

Al Creator cosa creata, *Can.* O taci,
O gracchia pur se puoi, quãd'io nõ t'od[i]
Ne capriccio ti venga hor di volere
Esser perturbator de' miei diletti.

SCENA QVARTA.

Fedele Solo.

O Come s'è lasciato il mio Padrone
Qual semplice augellino al laccio co[lto]
E sottopor à l'amoroso incarco.
E forse, che non son duri, e tenaci
Questi lacci d'Amor terreno, e vile
In cor di vano semplicetto amante.
Forse, che non è scaltra, & aueduta
Questa ladra de' cori, anzi de l'alme.
» Di guardi simulati, di sospiri
» Mentiti di parole adulatrici,
» Di mendicate lagrime, e di finti
» Risi, di vezzi perfidi, ed in somma
» Di quella sua vana beltà, di cui
» Non è già formatrice la Natura,
» Ma l'Arte accorta, & ingegnosa Mastra,
» Tesse femina perfida e impudica
» Inestricabil rete; onde poi faccia
» Preda del cor di mille incauti amanti.
» E queste son le sue vittorie, e questi
» Sono i trionfi suoi, ch'ella piu pregia
» D'ogni piu chiara, e piu famosa palma.
Ma sorga pur questa maluagia, e seco
Sorgan gli horrẽdi habitator d'Auerno;
» Che puote piu d'ogn'vn chi regge il mõ[do]
Questi potrà solo al girar d'vn ciglio (de:

E da

E da i mondani, e da i tartarei spirti
Il mio caro Padron render sicuro.
Per cui, fin c'haurò spirto, al sōmo Padre
Non cesserò d'offrir preghiere, e voti,
E (se necessitade il chieggia) offerta
Volontaria farò de la mia vita:
,, Che ben notar d'ingratitudine empia
,, Colui si dè, che non istima, e proua
,, Per amor di GIESV dolce ogni pena,
,, E la morte gradita
,, Assai piu che la vita,
,, E chi di morte tal non sia bramoso,
,, C'ha per suo fin celeste alto riposo?

SCENA QVINTA.

Caparbio. Vafrino.

SE mai nobil pensier t'accese il core,
Vafrin, d'essequir pronto i detti, e i cēni
Del tuo Padrone, hor sì t'accēda, e isfāmi,
Che lieue saetta, ò stral volante
Precorra, e s'esser puote, human pensiero
Ne l'impresa, di cui già t'hò parlato.
Fà che sia memorabile, ed acerbo
Lo sterminio di Candido; che pieno
D'ardir non già, ma di furor insano
Osa di por le scelerate mani
Nel tesoro piu bello, e pretioso,
Ch'io goda, ò che goder possa giamai.
Tu tu vil verme de la terra, e indegno
Anco de l'aria, onde respiri, e viui.
Tu tu non temi a quel tremendo nome
Di Caparbio, che celebre sen'vola,

E glorioso da l'Occaso a l'Orto?
Non ti son note ancor l'opre famose,
Ch'vscite son da questa destra, auuezza
Solo a girar la spada, a trattar l'haste
Contra feroce, e bellicosa gente?
Ma se per proua di saperlo brami,
E di semplice fama non t'appaghi,
Del mio furor giustissimo potrai
Ben veder tosto nel tuo corpo stesso
Memorandi vestigi, horribili scempi.
Non ti diffenderanno arte di guerra,
Inuitto ardire, infaticabil lena.
Di chi che sia dal mio valor supremo:
Non potrà in sõma alcũ mortal vietarmi,
Ch'io nõ ti tragga in vn l'alma co'l sãgue.
Vaf. Leggier fatica al tuo valore inuitto
E' questa, ò mio Signor, c'hora tu prendi;
Che ben in mille, e mille altere imprese
A l'onte vendicare il varco aperto
Si fè la tua sempre vittrice mano.
Pur se di me il seruirti anco t'aggrada,
Eccomi a' tuoi comandi vbbidiente:.
Ne dubitar, ch'anco la vita stessa.
Per te non ponga ad ogni graue rischio.
Cap. In tanto vanne, e cautamente ispia
Dou'hor Candido sia;
Perche il più agreuol modo elegger possa
Di dar felice effetto al mio pensiero.
Vaf. Io vò per essequir ciò, che comandi.
Cap. Odi, Vafrin, colà poscia t'inuia
Dou'hai per vso d'aspettarmi. Intendi?
Vaf. Tanto appunto farò, quanto m'imponi.

SCE-

SCENA SESTA.

Caparbio. *Panuntio.*

ALLHOR sì, ch'io farò contento à pieno,
Quādo haurà q̄sto braccio a morte spinto
Chi rapir le mie belle, e ricche spoglie
Temerario presume, e inuidioso
Le mie liete dolcezze inamarisce,
Allhor con somma libertade, e pace
Godrômi il mio bel Sole, il cui splēdore
Null'altra luce, ò raggio agguagliar puote
Ma d'onde e sorta quest'ombra nouella,
Che par, ch'incontra me ratta ne venga?
E Huomo, ò Donna, ò pur seluaggia fera?
Certo ch'egli e'l Romito. O com e a tēpo
Lo veggio. Hor vieni, vieni, affretta il passo,
De l'altrui scelerato rubbatore,
Se quegli tu, che di vergogna sciolto
Il freno, entrasti in quel palagio altero
Di Taide Donna mia, mio ben, mio Sole,
Per trarla a le tue voglie inique, e praue?
Sè quegli tu? Rispondi insano, e stolto.
Pan. Io non entrai ne l'honorato albergo
Di quella Donna, ch'esser tua mi dici;
Ma ben come geloso del suo honore,
„ E più de l'alma sua (che vigilante
Esser de sempre ne l'altrui salute
Buon serno di GIESV) tentai disporla
A lasciar quella vita infame, e brutta,
Et a far del suo core vn dono a Christo;
„ C'hostia più cara, ò voto più gradito
„ Non puossi offrir a Dio del cor pentito;

Cap. E chi ciò ti commise? e che pensiero
Ti deitu prender de le cose altrui??
Pan. Del mio ꝓssimo l'alma io stimo, e tẽgo
Non gia cosa d'altrei, come tu dici,
Ma mia, come son io di me medesmo,
Pero mẽtre ne' lacci hor questa, hor q̃lla
De l'antico Auuersario auuolta scorgo,
Di trarnela m'ingegno, e'l far quest'opra
Stimo cosa lodeuole, e Christiana,
Anzi a me necessaria, perche spinto
Son a ciò far da quel, ch'a tutti è Padre,
Da cui tu ancor dipendi, a cui tu ancora
Di cor pentito ritornar douessi;
Che scancellando i tuoi passati errori,
Ei t'accorrebbe di sua gratia in seno.
Cap. Nè tu vil'huom'nè qual si sia mortale,
Benche di regal titolo si vanti,
O di corona imperiale altiero,
E superbo sen'vada, i' patir voglio,
Che de le cose mie possa disporre,
Di cui non riconosco altro Padrone,
Che quel Caparbio sol, che tero parla.
Non vò per hor tinger le mani, e'l ferro
Nel tuo sangue vilissimo, che gloria
A te saria, se riceuessi morte
Da questa inuitta man, che sempre porge
A' piu chiari Poeti, & Oratori
Materia di vergar ben mille carte,
Ma se piu tenti di parlar a Taide,
Anzi nè pur di fisar gli occhi in lei.
Questo ferro vedrai (stanne sicuro)
Fulminando cader soura il tuo capo;
E sara il ventre di voraci fiere
Del cadauero tuo degno sepolcro.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Panutio solo.

O Mille, e mille volte me beato
Se mi toccasse sì felice sorte,
Qual m'ha predetta appunto, anzi promessa
Questo tremendo folgore di guerra
„ Per GIESV soffetir pena, e tormento,
„ Qual è maggior contento?
Per GIESV questa vita anco finire,
„ Qual più dolce morire?
O dolcissime pene
In voi la vita, in voi trouo ogni bene;
Voi sete il mio diletto
Ed amoroso obbietto;
Quanto sete più atroci
Tanto più v'amo, ò cari miei tormenti,
Coltelli, e fochi ardenti,
Lacci, saette, ruote, strali, e croci
Venite pur, venite,
E questo cor ferite;
Che se ben ei si more
Non morrà per dolore,
Ma si ben per dolcezza
Di gradir à GIESV, che solo apprezza:
Ma non morrà, dich'io,
„ Ch'è vitale il morir, che vien da Dio.
Hor poiche tanti impedimenti scorgo
Crescer per frastornar l'impre'a, a cui
M'era di nuouo lietamente accinto;
Qui d'inalzare, e d'aguzzar conuiensi
L'ingegno, e render van l'altrui pensiero,

Che

Che ben vincer si può l'arte con l'arte.
Ma per far quant'ho detto, i' men vo gire
A ritrouar quel mio fedele amico,
Ne le case di cui ricouerare
Soglio qualhor necessità mi trahe
A condurmi per via lunga, e seluaggia
Da la mia angusta capannuccia a questa
Dou'io mi trouo alma città di Thebe.

SCENA OTTAVA.

Candido solo.

L'Accese voglie più felicemente
Conduce a lieto fin bramoso amante
Dopo lungo penare, e sofferire;
Perche quanto vna cosa è più bramata,
Tant'è, quãdo s'ottien, più dolce, e grata.
Ed io per proua sollo, e non m'incresce
D'hauer patito, e sospirato tanto,
Poiche con raddoppiato almo contento
De l'vnico mio ben Taide ho goduto.
Ne l'albergo di cui non fia più ch'altri
Osi di porre il temerario piede.
Hor sarà tempo, che Fedele i' troui,
E seco faccia aspra, e mortal vendetta
Di chi m'ha fatto offesa aspra, e mortale.

DEL GIVDICIO
FINALE.

LAMPEGGI, e tuoni, e tutti in me riuolga
I suoi folgori il Cielo,
E per me ponga il Sole al suo splendore
Di dense nubi vn velo,
E'l foco in fredda cenere mi volga
O con inusitato empito fuori
Escan da le più folte horride selue
Le più feroci, e spauentose belue,
Et a questa mortal caduca spoglia
D'acuto dente armate
S'auentino arrabbiate,
Satollando l'ingorda empia lor voglia:
Pria, ch'oda quell'irate
Voci dal Ciel del Giudice superno,
Itene maledetti al foco eterno.

NON così tosto il gran rimbombo vdrassi
De l'angelica tromba
Da l'arse arene a l'agghiacciate sponde:
Ch'ogni auello, ogni tomba
In vn girar di ciglio aprir vedrassi,
E quelle, che già in tenebre profonde
Ceneri sparse giacqueran, e sepolte
Merauigliosamente in vn raccolte,
Vedransi ripigliar la carne, e l'ossa,
E gli spirti vitali,
E l'anime immortali.
Onde vsciran fuor de l'oscura fossa
Viue spiranti, quali

Fur

Fur pria, che tolto l'alma il vel terreno
Le raccogliesse la gran Madre in seno.
SCIOLTI forse n'andran Cesari, e Regi?
E Capitani illustri,
E saggi Duci, e prodi Caualieri?
Che tanti, e tanti lustri
Vissero, e riportaro eccelsi pregi
Ne gli studi di Palla, e infra Guerrieri
Ne gli agoni di Marte? ahi che ne gloria
Di generosa stirpe, ne memoria
Di mille, e mille vincitrici palme,
Non virtute, ò tesoro,
Non corona d'alloro,
Per giunger supplicanti ambe le palme
Darà soccorso loro:
Che verran mesti, stupidi, e tremanti
Al Giudice diuino anch'essi inanti.

SPAVENTO recherà non men che duolo
A l'anime rubelle
Veder cangiate in tenebre col Sole
Le fiammeggiante stelle;
Et adeguarsi ruinando al suolo
Ogn'alta torre, ogni superba mole;
E folgorar sù ne' celesti campi
Da mille parti mille horrendi lampi;
E infin dal centro scuotersi la terra,
E le volubil' onde
Non pur soura le sponde,
Ma fino al Cielo alzarsi, e poi sotterra
Celandosi, profonde
Voragini apparire, e'l mondo tutto
Esser da viua fiamma arso, e distrutto.

DI veste sanguinosa il Verbo cinto
Soura candido Trono
Apparirà sì minaccioso in vista,
Ch'insin l'eletto, el buono
Dal gran terror quasi abbattuto, e vinto
Pauenterà: ma con la faccia trista,
E tutta aspersa di pallor di morte.
Senza hauer che'l cõsole, ò che'l cõforte,
Inanzi a lui graui sospir trahendo
Vedrassi comparire
Il reo priuo d'ardire;
Perche saprà, che nè perdon chiedendo,
Nè cercando fuggire,
O in loco ermo, e seluaggio di celarsi
Dal giudicio di Dio potrà sottrarsi.

NON verrà solo nò, perche infinite
Il seguiran celesti
Squadre di Spirti, e di beate Menti
Cinte di bianche vesti;
Ch'a la diuina volontade vnite
Arrecheranno al reo pene, e tormenti
Che le strade seguio torte, e fallaci
Del mondo infido: & a' piacer fugaci
Di questa vita vaneggiando attese,
E le voglie hebbe pronte
A far oltraggi, ed onte
Al suo Signor: nè dopo tante offese
Riccorrer volse al fonte
Di penitenza, onde da Morte colto
Fu de' peccati infra le reti auuolto.

LA spada di vendetta incontro a gli empi
Vibrerà giustamente

Pareggiando co'l saggio il volgo indotto,
E d'ogn' alma nocente
Fierissimi farà, ma giusti scempi,
Perche non sia da preci, ò prezzo indotto
Ne da ricco thesor, ne da potenza
Sospinto a fulminar l'aspra sentenza
Contra i rubelli suoi: ma di ciascuno
Egualmente i demerti
Bilancerà co' merti:
Ne sia de' buoni, ò de' dannati alcuno,
A cui non sieno aperti
I diuini giudicij; ond'ei discerna,
Che degno è il peccato di morte eterna.

VEDRASSI in Cielo il trionfal vessillo
De la Croce di Christo,
In cui fece morendo e d'altro pregio,
E d'altra gloria acquisto:
Che vincendo non fer Scipio, e Camillo
O qual si sia Guerriero, ò Duce egregio.
Questa si come al buō di gaudio immēso,
Così sarà cagion di duolo intenso
A l'huomo reo, che vedrà quiui impresso
Già son di sua salute
Le speranze perdute.
A l'hor ci scorgerà chiaro, ed espresso,
Che con sue frodi astute
D'Agnel prendendo la mentita imago
L'haurà deluso il gran tartareo Drago.

DVNQVE se di GIESV la sacra insegna
Fia di tanto spauento,
Onde s'haurà conforto? E se vendetta
Fiera, ed aspro tormento

Minac-

Minaccierà la Croce; a cui diſſegna
L'huô di chieder mercede?onde l'aſpetta?
E ſe di Chriſto il pretioſo ſangue
Colui renderà pallido,ed eſangue,
Ch'ingrato l'hebbe ſépre a ſcherno,a gio
Chi manterallo in vita? (co
Miſero,ahi che fornita
Ogni ſpeme ſarà; nè in alcun loco
Fia chi li porga aita:
Solo il foco vedrà, che lo diuora;
Si che ſenza morir ſi ſtrugga,e mora.

QVANTO al fin mirar puote occhio mortale
Nel teatro del mondo
A l'huom ſarà d'alto terror cagione,
E di dolor profondo.
Ben s'auuedrà,che'l ricercar non vale
Da maggior Tribunal nuoua ragione;
Ma qual fora maggior?Deh,che gli errori
Non ſi ponno celare a Dio, che i cori
Con l'infinito ſuo ſaper penetra.
Scorgerà vana inſieme
La credenza, ò la ſpeme
Di perdono ottener, che non impetra
Se ben lagrima, ò geme,
Perdon,chi ſempre diſpregiò la legge
Del ſommo Dio,che l'Vniuerſo regge.
SERBA nel cor impreſſi, egro mortale,
Di Dio gli interni detti,
E gli alti ſuoi precetti,
Perche depoſta a l'hor la ſpoglia frale.
Venite, ò miei diletti,
Vdrai lieto intonare il Re ſuperno,
A trionfar nel mio bel Regno eterno.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lucifero, schiera di Demonij.

O Nati di celeste, e diuin seme,
Tartarei Spirti, ò miei fedeli, ò cari
Compagni eletti a le fortune auuerse;
Che meco gia da que' superni Regni
Scendesti a tormentar l'alme rubelle
Del cieco Inferno in quell'horribil chiō
Non serra il nome vostro glorioso (stra:
Termine angusto di remoto lido;
Ma ouunque gira il Sole, e'l mar circōda
Sen' vola altero di sì illustri fregi,
Che ancora v'ha chi l'riuerisce, e cole,
Egli offre incensi, e sacrifici, e voti:
E gia la Fama in ogni parte il suono
Fa ribombar de le famose imprese,
Chè fate hauete ne l'esiglio indegno:
Forse non si dè a voi l'honore, e'l pregio
Di quel sangue di cui bagnò la terra
La prima prole de l'antico Adamo?
Forse non fete quei, che tra' figliuoli
Del gran vecchio Israelle ardente face
Accendeste d'inuidia, e d'odio immenso?
E qual fu piu notabile vendetta
Di quella, quando voi trahesté arditi
A l'adulterio, a l'homicidio ingiusto
Colui, ch'armato sol di fromba, e pietra,
Osò contra il fedel nostro Campione
Porsi in battaglia, e per disgratia il vinse?

Forse del mondo il Rè piu saggio, e ricco
Resister puote al vostro inuitto ardire?
O quanto alhor la vostra gloria crebbe,
Che'n treccia, e'n gonna feminile ascosi
Ne' lacci inestricabili auuolgeste
D'amor vano, e impudico vn tanto Rege:
Onde al gran nome vostro alti, e superbi
Tempi da lui vedesti, e altari eretti,
E gli altari de l'hostie anco fumanti.
Non tacerò quel valoroso Hebreo,
Che le forbite, e ben armate schiere
Fugò de' Filistei solo, ed inerme
Con la virtù de' suoi potenti crini:
E pure, (ò sõma, ò imměsa gloria vostra)
Lo c.gli ette a la rete d'vn bel viso:
E da begli occhi di vil feminella
Lo saettaste di si acuti strali,
Che si diè vinto, e de l'altera chioma,
E de le luci ancor priuo il rendeste.
Non son del valor vostro vsate proue
Prender Cesari inuitti, inuitti Regi?
E le prouincie, e le Cittadi, e i Regni,
E far d'humano sangue ampi torrenti,
E montagne di corpi alzar sù'l piano?
E quãdo scorre vn breue giorno, vn'hora,
Che per ornarne la mia antica Reggia
Non facciate sublimi, e ricche prede (stro
D'Olme, e di qlle ancor, che in sacro chio
Menan lor vita, o in loco ermo, e remoto,
E le sante Virtuti han per ischermo?
Ma qual del mondo piu lontana parte
Si troua, o picciol angolo, ch'a voi
Non sia noto, ed aperto? e qual riparo
Human verra giamai contra le vostre,
In-

Inuincibili forze, e vincitrici?
Horrido vento, folgore, torrente,
Ch'impetuoſo ſuelli, atterri, inondi,
Quercie annoſe, alte torri, e larghi cãpi,
Son del voſtro valor lieui ſembianze.
Ma che più m'affatico? a che più bado?
Chiuda la ſomma de' gran merti voſtri
Quel ſempre memorabile conflitto,
Che con le ſquadre de' celeſti Spirti
Faceſte, anzi co'l Duce eterno, e d.uo
Armati ſol di glorioſo ardire,
Ch'a voi fù quaſi di vittoria in vece,
Hor ſe di tale ardir qualche ſcintilla
Pur viue in voi, come cred'io che viua,
A mille doppi ſi raccenda, e tutto
S'impieghi in conſeruar l'honore, e'l Re
Che per l'impero mantener felice, (gnõ;
E per la Fè commune il tutto lice,
Non è di voi, che non conoſca Taide
Serua fedele, e tributaria noſtra;
Che con vn giro ſol de' ſuo' begli occhi
Auuenta mille ſtrali, e mille fiamme
Nel cor de' vani giouinetti amanti,
Che tratti qual Delfin ne l'ampia rete
De' ſuo' amoroſi inganni a noi li dona;
Onde ad ogn'hora di mill'alme, e mille
Quaſi di mille ſpoglie, e mille palme
Rende ricco, & adorno il noſtro regno?
Ma chi già ci ſcacciò dal Ciel ſupremo,
Pur di là ci percuote, e ci flagella,
E di ſcemar con diſuſati modi
Del noſtro Regno la grandezza tenta.
Coſtui da lochi ermi, e ſeluaggi ha tratto
La Penitenza ſua gradita ſerua,

E da spelonche opache, e monti alpestri
De' suoi guerrieri eletti il fiore hà scelto:
Dico il vecchio Pannutio, che la fronte
Ci fà spesso sudare, e spesso ardito
Non sol resiste a' nostri fieri colpi,
Ma scopre a gli altri nostre occulte frodi,
E de l'alme ci priua a noi più care.
Hor questa copia valorosa, e forte
Con arte singolar tenta di fare
A la Maestra mia Taide rubella,
E trarla sotto al trionfal vessillo (mo,
Di quella Croce (ohime, ch'in dirlo i'tre
E pur dir mi cõuien) che'l nostro Regno
Volse sossopra, onde giamai non sorse.
„ E perche Taide è del femineo stuolo
„ Mobile per natura, ed inconstante,
Temo, ch'a duri, e perigliosi assalti
Abbattuta non resti; onde a noi segua
Oltre il grã dãno, vna vergogna eterna.
S'accresce il mio timor mentre riuolgo
L'animo à contemplar lo sdegno ardẽte,
Che fra gli amanti di costei primieri
Hanno eccitato Amor, e Gelosia;
Si che nel proprio sangue l'vn de l'altro
Tinger le mani, non che'l ferro brama.
E benche mi sia caro vn tale sdegno
E s'io potessi accendereilo tanto
Ne' petti lor, ch'inestinguibil fora,
Pur mi porgi terrore il dubbio fine:
Che se per mal incontro
Stringe l'un cõtra l'altro il ferro ignudo,
E fine impone a la crudel contesa
De l'un de'duo la morte, ò d'ãbo insieme
Ohime, che più del Sol chiaro discerno

La gran perdita nostra, e'l graue danno ?
Perche cõmossa al caso horrẽdo, e strano
E sbigottita, non haura piu ardire
Taide di darsi a nuoui amanti in preda;
Onde farassi ageuolmente serua,
(Ah non sia ver) de' nostri empi nemici.
Segua dunque fra lor pace, e sia tutto
Quel c'hor vi dico inuiolabil legge.
E l'odio, e l'ira ne' lor petti accesa
Si volga a danni del Romitto audace.
Così nostri saran Taide, e gli Amanti:
Così vinto Pannutio, al fin di tutti,
Sarem vittoriosi, e trionfanti.
Tu Vollutta cara, e diletta figlia,
Che la prole d'Adamo abietta, e vile
Sotto mentite forme di beltate
Fra le reti d'Amore auuolta tieni,
Pronta accorri là, doue i vani Amanti
Tengono il cor di fero sdegno acceso:
De' lor litigi la tempesta acqueta,
Et alme si discordi con soaue
Amorosa catena annoda, e stringi:
E fa che scorgan manifesto, e piano.
Che mentre tra di lor si nutre l'ira,
Et a pugna si viene aspra, e crudele,
Haura il sagace Vecchio ardire, e campo
Di far occulta, e subita rapina
De la tanto da loro amata Taide,
E di render fallace il lor dissegno.
Ma s'a l'incontro di voler concorde
Terran la bella Donna a lor piacere,
E volgeranno con lo sdegno il ferro
Contra il Romito temerario, i frutti
Corran d'amor più saporiti, e dolci,

Senza temer, ch'inuida man gli furi.
Voi Megera, Tesifone, ed Aletto
A le cui forze ogni potenza cede,
Hor le faci inuisibili accendete
Di Flegetonte nel più ardente foco,
Ed infiammate de gli amanti il core
Contra il Romito d'implacabil ira;
Sì ch'egli ò pena affatto, ò almen perduta
La speme, da l'impresa si distolga.
Tu Asmodeo, che d'opere inhoneste
Ti godi, e van piacer desti in altrui,
Viua nel petto manterrai di Taide
D'amor la fiamma, e soura il cor di lei
Qual muro inespugnabile porrai
Il forte scudo della Pertinacia;
Onde di penetrar non habbian forza
Gli strali ò del Romitto, ò pur d'altrui;
E tu Astaroth, che l'altrui colpe cerchi
Per accusarle al Giudice immortale,
Turba, e confondi la tranquilla mente
Del Vecchio astuto, e ogni sua lieue colpa
Fà, ch'a lui sẽbri error graue, ed enorme,
E spauentalo sì, che più non osi
Di condur Taide a le sue stolte voglie.
Dirizzi in somma à sì honorato segno
Ciascun di voi del suo pensier lo strale.
Ciò ch'a lasciuo amore alletta, e punge,
Ciò che'l foco de l'ira accende, e nutre,
Ciò, che puote atterrir, ciò che ritrarre
Da magnanima impresa vn nobil core,
Ciò, che la forza al fin, ciò che gli ingãni
D'altrui può superar tutto adoprate,
Onde si faccia più famoso, e illustre
L'altero vostro nome; onde si dica

D Più

Piu glorioso è d'Acheronte il Regno
D'ogn'altro Impero, e piu posséte ancora
Chi questo regge di qualunque in terra
Habbia domino, ò signoreggi in Cielo;
Poiche de le ricchezze il fôte egli haue;
Ed haue appresso a la sua guardia intenti
Ministri infaticabili, ed inuitti.
Su dunque Spirti generosi, e forti,
Itene oue vi manda il Duce vostro:
Combattete, abbattete, & vccidete
Di soli Amanti, e di tenera Donna,
E di timido Vecchio a voi saranno
Lieui gli assalti, e le diffese frali.
Fiaui sempre propitio il Nume mio,
Da cui l'industre il degno premio aspetti,
E graue pena il neghittoso, e vile.

Schier. Esequirem', Signor pronti, e veloci
Quegli, ch'a noi prescriui ordini, e leggi,
Cosi per me, così prometto ancora
Per questa eletta, e numerosa schiera
De' serui tuoi, che quì ti fan corona,
Su, fidi miei compagni, andianne tosto;
E tale hoggi si mostri il valor nostro,
Che sia l'opra maggior del gran cõcetto.

SCENA SECONDA.

Candido. Fedele.

EPur t'hò detto mille volte, e mille,
Che piu di cose tal non mi ragioni,

Fed. Padron, se vano, & impudico amore

Si

Si puote in te, che la tua volontade
D'ogni tuo affetto libera Reina
Lasci tiranneggiar da feruo indegno;
Perche quel, ch'io ti porto amor veracé,
Nō potrà in me, sì che l'ingegno, e l'opra
Vsi per tratti fuor d'alto periglio,
In che si troua la tua miser'alma?
Dimmi,s'a l'arme il tuo nimico inciti,
E seco vieni a singolar certame,
Non seguirà la morte, ò d'amendue,
O d'vno almeno? Hor se cōtrario, incōtro
Vorrà, che resti nel pugnar perdente,
" Ch'esposto è l'huō bēche sia forte, e sagio
" Di questo mōdo ad ogni graue oltraggio)
Sarà più tempo di sperar vendetta,
O di goder la cara Taide amata?
Ma supponiam, che'l tuo valor sia tale,
E che sì amico ti si giri il Cielo,
Che sicura vittoria ne riporti;
Forse termineran le risse? Forse
Non haurai il cor pien di gelose voglie,
E d'altri grauissimi pensieri?
Infiniti vedrai nuoui riuali,
Contra di cui ti converrà souente
Stringer la spada, & imbracciar lo scudo;
Ne cesserai fin che lo stral di Morte
Cortarai a l'improuiso, e'l corpo frale
Sen'cadrà a terra esangue, e sarà l'alma
Dannata al Regno del perpetuo pianto.
Can. Nō v'è (se ben rimiri) impresa alcuna,
" Di cui con lieto, le fortunato fine
" Esito strano, e'l felice ancora
" Aspettar non possiamo. Hor se ritrarre
Dunque ci dè più del timore il freno,

Che de la speme stimolar lo sprone;
In chi si desterà nobil desio
Ad opre far magnanime, ed eccelse?
Mi può succeder gran vergogna, o danno
In questa pugna, a cui mi pongo: è vero:
,, Ma folle è chi miserie aspetta, ò pene,
,, Che l'huomo ardito sêpre spera il bene,
E se pur di sciagura aura nemica
Turbar vorrà de' miei desiri il corso,
Turbarà forse il cor? turbarà il volto
Ne' gran perigli ancor sereno, e lieto?
Più gagliardo talhor sorge chi cade,
E illustran la virtute i casi auuersi,
Si come auuien dopo le nubi, e'l gelo,
Che più bei raggi il Sol sparga, e diffōde.

Fed. Non è fuor di ragione il mio consiglio
Come tu pensi, o mio Padrone. Hor odi,
D'ogni humana attione incerto è'l fine;
Ma se giusta bilancia ambe n'adegua
Il buono, e reo, sì che temer si possa
Tanto di mal, quanto sperar di bene,
O pur se viue in noi speme maggiore
D'esito fortunato a' bei desiri,
Che non viue timor di fin doglioso;
Alhor sì, ch'io dirò, c'huō saggio, e prode
Può, se medesmo ad ogni rischio esporre:
Ma quando il danno è manifesto, e certo,
Chi di core sì intrepido, e sì forte
Sarà, ch'a tale impresa vnque s'accinga?
E pur tale è il periglio, e tale è'l danno
Che tu deui aspettare, anzi maggiore,
Io dico, irreparabile, ed eterno.
Ma che? forse ti lice? o pure istimi
Opra di Caualiere il far vendetta
D'vn,

D'vn, che veruno oltraggio non ti faccia?
E' forse Taide a te soggetta, ò serua?
L'hai comperata? ò pure vn dō t'ha fatto
Ella di se medesma? ò tu sè quegli,
Che largamente i suoi desiri appaghi?
Dunque se teco gode il tuo riuale
Di quel ch'a tutti di godere è dato.
Qual ingiuria può farti, ò quale offesa?
E se ciò stimi offesa, offesa ancora
Tu pur giudicherai, ch'ei teco goda
E del Sol, e de l'aria, e de la terra,
E d'altre cose tai communi a tutti.
Ma sia qual tu ti fai graue, ed acerba
La riceuuta offesa, hor mi rispondi.
Non sè di Christo, tu nel santo ouile?
Non s'è co'l sacro, e pretioso sangue
Di lui lauato, e reso puro, e mondo?
Non sè tu professor de la sua legge?
Amar si de(no'l sai?) d'Amor verace
„ Colui, ch'offēde, e perdonar l'ingiuria;
„ Che solo amar leale amico è certo
„ Opra più di Natura, che di merto.
Ma non haue (tu dillo) anco la stessa
Natura scritto ne gli humani cori.
„ Huom far altrui non deue
„ Ciò che sarebbe a lui noioso, e greue
Così gli antichi miei saggi ricordi
Hai ne la mente tua scritti, ed impressi?
Questo e'l dritto sentier, che ti mostrai
Nel verde April, de la tua acerba etade,
Per cui poteui ageuolmente, e tosto
Salir di vera gloria al sommo acquisto?
Deh squarcia il velo de gli humani effetti
Che gli occhi de la mente anco ti benda,

E vedrai di Virtù le vere forme
Nè mouerati più terreno obbietto,
Ch'in vn momento si dilegua, e fugge,
Qual neue al sole, ò lieue piuma al vento

Can. Han tanta forza i saggi detti tuoi,
Ch'ammolliriano antica selce e dura,
Nõ che di carne vn cor debole, e ĩfermo,
Et io sì vinto, son che bramerei
Di vendette deporre ogni pensiero,
E depor l'odio, e con lo sdegno l'armi,
S'io potessi d'Amor spegner il foco.
,, Ma non puossi ammorzar, ò mio Fedele,
,, Nè intepidir quell'amoroso incendio,
,, Cui di pensieri esca continua nutre,
,, Anzi veggiam, che de la fiamma ascosa
,, Per la frõte, per gli occhi, e per la lingua
,, Tralucon fuor mille fauille ogn'hora:
,, Perche non puote amore,
,, Quando auuien, che d'vn'alma
,, Riporti intera palma
,, Starsi rinchiuso tra i confin del core.
Come dunque potrò de la mia Taide
Leuar dal cor la bella, e viua imago,
Che di sua man v'hà gia scolpita Amore?
Come non sia perpetua horrida notte
A gli occhi miei de la sua luce priui?
Come viuró de la mia vita in bando?

Fed. Padrone i'l vò pur dire
Benche non vogli vdire,
S'in bella Donna miri
I duo stellanti giri,
Le chiome aurate, e folte
In vaghi nastri accolte;
Le parolette accorte,

Ch'addolciran la Morte;
Il dolcissimo riso,
Onde resti conquiso.
Dira: Questo è vn terreno Paradiso.
Ma queste cose, ohime, non son veraci,
Son vane, ed apparenti,
In cui gli stolti, solo han gli occhi intenti.
Sono (a mio credi) tutte ombre, e figure,
Sono bellezze impure.
Ma se vogliam seguir poscia del vero
Il diritto sentiero;
,, Donna a la tua simile
,, Impudica, superba,
,, Ed'ogni graue error esca, e focile,
,, E' qual Delfin tra l'onde,
,, O visco tra le fronde,
,, O laccio ascoso in mezo a' fiori, ed l'herba
,, Che de' folli amatori
,, Tenacissimamente annoda i cori.
,, Sono i lasciui sguardi
,, Auuelenati dardi
,, Le care, e belle note
,, Di veritate vuote;
,, Il dolcissimo canto
,, D'empia Sirena incanto;
,, E le mani tenaci
,, Più, che d'Arpie rapaci,
,, Quelle chiome dorate
,, Priuan di libertate,
,, E spesso anco di vita,
,, Se non è presta la celeste aita.
,, Quel suo riso amoroso
,, Di pianto doloroso
,, E cagiona a gli amanti semplicetti,

,, C'hanno posto nel senso i lor diletti,
,, Non ha in somma di buono
,, Se non la veste, ch'è d'altrui pur dono
,, Ma se potesse alcun senza timore
,, Qual di costei è il core
,, Mirar con l'occhio interno,
,, Diria: Questo è l'Inferno.
Brami tu dunque libertate, e vita?
Gli occhi riuolgi da cotale obbietto,
Quasi da cosa abominanda, e sozza;
Che ti sciorrai da gli amorosi lacci,
E spegnerai del gran desio la fiamma.

Cād.,, Da la priuation sorge il desio.

Fed.,, Si nel principio, ma s'estingue al fine.

Can.,, Nō s'estingue gia mai face d'Amore.

Fed.,, Nel cor s'estingue di nouello amāte.

Ca.,, Nouello amāte è più in amar feruēte.

Fed.,, Tolta l'esca d'Amor, cessa il feruore.

Cā,, Nō cessa Amor d'auētar fiāme, e dardi

Fed.,, A chi gli offre scoperto, e nudo il core.

Can.,, Passa dardo amoroso vsbergo, e scudo

Fed,, Ma non gia scudo di celeste tempra.

Can.,, Amor e pur anch'ei celeste Nume.

Fed.,, Santo sì ben, ma nō profano Amore.

Can.,, E fonte Amor di santi, e bei desiri.

Fed.,, Nido, e ricetto sol d'aspri martiri.

Can.,, E di bontà sola cagione Amore.

Fed.,, Sola cagion d'ogni più graue errore.

Can.,, Sol per Amor si gusta ogni contento.

Fed.,, Sol per Amor si proua ogni tormēto.

Can. Dona Amor libertate a' serui suoi.

Fed. Misero, e qual sicura prigionia,
Ch'arder d'indegno, e di lascino Amore
Per Donna vile, e meretrice infame;

Che d'orgoglio sen va piena, e di fasto,
Perch'è del tuo voler fatta Tiranna?

Can. Stolto, che dici? e qual più dolce vita,
O libertà puote già mai trouarsi,
Ch'esser d'Amor fedel ministro, e seruo?
Qual è cosa più grata,
Che penando soffrire,
E languendo morire
Per cara, e bella amata?
O se prouassi vna sol volta almeno
Quanto graditi sien gli sdegni, e quanto
Soaui sien le guerre, e le ripulse,
Che tra' serui d'Amor nascon souente,
E quanto al fin gode leale amante
Alhor, ch'vn'ampio mar d'affanni, e pene
Varcato, giunge a l'amoroso porto;
Forse, ch'a giogo sì soaue, e caro
Sopporesti ancor tu Fedele, il collo.

Fed. Dimmi, chi pensi tu, Padron, che sia
Questo tuo Amor, ch'sì gran Rè tu fai?
,, Amor, cui dona il volgo indotto, e vile
,, Del vasto mondo il generale impero,
,, E il Rettor de le tenebre infernali,
,, Che de l'eterna heredità priuarci
,, Con mille inganni inuidioso cerca,
,, Bench'ei nasconda il suo pensier maluagio
,, Quanto egli può co'l titolo d'Amore.
Ecco, che chiaramente i' te lo prouo.
E Amor (se prestar fede a'suoi seguaci
Si de) fanciullo, ignudo, alato, e cieco,
Et a gli homeri l'arco, e la faretra
Al fianco appesa tiene, e vari strali,
E di contrario effetto in quella serba,
D'oro, cô che ammollisce, e infiâmi i cori

Di piõbo, ondegli stessi agghiaci, e id'urre,
Tale è il maligno Spirito d'Auerno.
Egli è fanciul, perche creato a pena
Tentò non sol di pareggiarsi a Dio,
Ma di sedere in più sublime seggio.
(Fanciullesca attion) quasi il superno,
E glorioso Facitor del tutto
Con quella sua fourana onnipotenza,
Con che da nulla ad esser si sublime
Prima il ridusse, a nulla anco ridurlo
Da quel'esser sublime ageuolmente
Non hauesse potuto, a lui piacendo.
Vedilo ignudo non d'humana spoglia,
Ma de la santa veste della gratia,
Di che fu ornato gia dal Padre eterno:
E ha l'ale, e però vedi, che veloce
Douunque bagna il Mare, e scalda il Sole
Sen'vola a depredar l'alme immortali,
Per seco trarle al sempiterno oblio.
E cieco, perche l'opre immense, e sole
Del sõmo Dio nõ scorge, e nõ s'auuede,
Che mentre temerario a lui s'oppone
E schernito, e scornato al fin ne resta.
Son le tentationi acuti strali,
E sono gli aurati quei, con che s'infiamma
Il cor d'infame, e scelerato amore,
E quei di piõbo, cõ che indura, e impetro
Più che marmo, o diamãte il core, e l'alma.
Onde d'amor celeste arder non possa.
Queste saette si pungenti ei tragge
Da la faretra di quest'ampia mole,
E dal fort'arco de la sua malitia
Tutto sdegnoso incontra noi le scocca;
E se non troua del celeste scudo

De la Diuina gratia armato il core,
L'impiaga di ferita aspra,e mortale.
„ Chi dunque è seruo del terreno Amore,
„ Seruo è del Rè del tenebroso Regno,
„ Da cui sperare,od aspettar non puote
„ Altra mercè,che sempiterna fiamma,
„ Fiamma,al cui paragone Etna rasemo
„ Spento carbone,anzi dipinto foco.

Can. Tu sei,p q̃l ch'io scorgo,o mio Fedele,
Di felice eloquenza vn'aureo fiume,
E co'l tuo saggio dir mi moui,e sforzi
Si,che non posso al tuo volere oppormi.
Dũque mẽtr'io men'vò pentito al Tẽpio
Per far di nuoua vita alto principio,
Piglia tu questa carta,oue rinchiusi
Stanno segreti di momento graue:
A fido messaggier recala tosto,
Si che doue l'inuio sicura arriui,
Vanne,Fedel,che ben tosto vedrai,
Quanto da quel primier,mutato i'sia.

Fed. Padron,lingua non è, che del mio core
L'immenso gaudio raccontar potesse;(sci
Poiche m'aueggo,che'l mio amor cono-
E piti orecchio a le mie voci,a i prieghi.
Ecco men'vò pien di letitia il petto,
Pronto per essequir quanto m'imponi.

Can. Pur tacque al fin quest'ĩportuno seruo,
E pur lasciommi respirar alquanto
Dopo la noia,che recato m'haue.
Hor poi ch'indarno le parole,e l'opre
Con costui spendo,ch'à miei detti è fatto
Vn'Aspe sorda,vn'insensibil sasso,
Vò,che tu sia del mio pensiero,ò Amore,
Sol Segretario,e solo essecutore.

Ma vedi appunto quà chi vò cercando
Da femina nouella accompagnato.
Fia bene, ch'io m'ascondа, & oda s'egli
Ordisce contra me frode, od inganno.

SCENA TERZA.

Voluttà, Caparbio, Candido.

Mesti io, Caparbio mio far non potevi;
Che rimandare il tuo Vafrino a dietro;
Perch'a te sol (come ti dissi) hor hora
Di cosa segretissima in disparte
Bramo di ragionar. *Cap.* Di ciò, che vuoi,
Ch'io t'udirò *Vol* Nõ basta; *Cap.* E che ci
Vol. Ci vuol vn cor intrepido, e costãte. (mãca
Cap A me d'intrepidezza, e di costanza
E d'huopo? Ancor Caparbio nõ conosci?
In generoso cor tema non cade.
Vol. Sappi (dirotti in due parole il tutto)
Che del tuo maggior ben sei stato priuo.
Cap. Forse de la mia Taide? *Vol.* Appũto d'essa.
Cap. E chi di tanto ben puote priuarmi? (sa.
Vol. Pannutio, e fu con lui la Penitenza.
Ma (che piu mi dispiace) armati sono
A danno tuo gli esserciti Celesti.
Cap. Lãpeggi, e tuoni pur soura me il Cielo,
E saetti à sua voglia, e mi s'opponga
L'inferno, e tutto s'armi il mõdo accolto
Contra di me per darmi in preda a Morte
Che ne stige, ne il ciel, ne il mõdo temo,
Io sol basto a me stesso, e sol da questa
Mia destra inuita ogni vittoria attendo.

Vol. Tutte queste son fauole, e chimere,
Che la tua mente furibonda finge,
Tutte d'immense moli ombre, o figure,
Che ne l'aria stampate habbian le nubi,
Cui tepida aura sface, ò il sol disperde.
Et vn giorno auuerrà se non m'ascolti,
Che freno posto hauer vorresti a l'ira,
Et il pentirti da sezzo fia souerchio.
Ma se t'appigli al mio fedel consiglio
Vn solo schermo a tua diffesa t' trouo,
C'hora ti scoprirò, ma ti conuiene
Promettermi al sicuro d'adoprarlo.
Cap. Tutto per malageuole che sia
D'essequir tosto ti prometto, e giuro:
,, Che in magnanimo cor, ch'a gloria aspire
,, Per la difficoltà cresce l'ardire.
Vol. Hor veramente scoprirotti il tutto,
Libera è Taide, ma in periglio estremo
Sta d'inciampare in così stretti lacci,
Da cui scior non potralla ingegno huma
E chi gli tende questi lacci, e reti? (no,
È con la Penitenza il Vecchio accorto:
Che già si bene ha il cor di lei disposto,
Che potrà in breue a le sue voglie trarla,
E te lasciar d'ogni tua gioia priuo.
Can. Questa è p me nouella acerba, e dura.
Cap. Dunque potrà restar Taide d'amarmi?
Vol. Non cessa ella d'amarti, è ferma, e salda
Sta nel primo pensiero, e tiene il core
Non men di se, che di gran foco armato:
Ma mentre tu con Candido garreggi
Per darlo a Morte, e nel futore immerso
Pẽsier sì crudi, entro al tuo petto alberghi
Taide, che fa, quanti perigli seco (ghi
Soglian

Soglian portare i bellicosi assalti,
E che souente ampie Cittadi, e Regni
Incendio Martiale arse, e distrusse,
Di lagrimoso humor le guancie irriga:
E quādo auuiē (come bē spesso auuiene)
Che tu lunge da lei non possa vdirla.
A te dunque sarà (dice) crudele
Più che l'aspetto mio, più che 'l mio amo
Grata la faccia d'èpia morte, e cruda, (re
All'hor, che sotto horribili sembianti
In cāpo hostil quasi in suo Regno scorre,
Et i funesti suoi trionfi spiega?
Così sfoga talhora il duol immenso,
E l'aria di querele empie, e di strida
Cap. Struggesi Taide per dolore, ed io
Ne gli occhi, ò ne la fronte del dolore
Nō vedrò almeno vn sol vestigio ipresso?
Vol. Questo non vedi, tu, perch'ella sempre
A la presenza tua lieta s'infinge
Sotto sembianti placidi, e ridenti
Premendo altò dolor del cor profondo
Ma lo veggo ben io, che giorno, e notte
Inuisibil però, con lei mi trouo,
E i suo' pensier più occulti anco penetro,
Onde saprai di più, che qualhor Taide
I languidi occhi in breue sonno chiude,
Vede volare a la sua mente intorno
Prodigiosi sogni, oscure larue,
E pargli anco vederti (ohimo, sia pure
D'effetto vuoto l'infelice sogno
Versar dal petto fuor per larga vena
Il sangue e l'alma, & in funebre bara
Esser portato, e'n sasso angusto chiuso,
Senza ch'ella dolente vn freddo bacio

Possa

Possa inuolar da le gelate labra.
Così à l'afflitta, e sconsolata amante
Rompono il sonno le paure, e l'ombre,
E gela per timor qual bianca falda
Di fredda neue in horrid'Alpe il Verno.
Ma la stessa paura, e'l duolo stesso
Pur torna in vita i tramortiti sensi,
Et ardita la rende, onde souente
Si lancia fuor de le noiose piume
Anzi che sorga la vermiglia Aurora
A far in Ciel l'vsata scorta al Sole.
Tra q̃sti horrori, ond'ha la mẽte ingõbrã
Taide, nouello affanno anco le scote
Con insoliti moti il dubbio core;
Il Cielo ornato di bellezze immense,
Perche il bugiardo Vecchio a lei dipinge
E pien l'inferno d'horride, bruttezze;
Et hor da queste co'l potente freno,
Hor con lo spron di quelle acute, o forte
Abborrir fagli ogni terreno amore,
E al celeste amor accende, e infiamma,
Ed auuerrà (benche no'l voglia il Cielo)
Ch'ei giunga al fin del suo desire ardẽte:
„ Perche vince talhor l'vn l'altro amore
„ Come scaccia vn velen l'altro dal core.
Deh cãgia dũque, ò mio Caparbio, cãgia,
Prego, il reo pensier, deh spoglia, spoglia
Del ferro il petto, e de lo sdegno il core.
Per la tua cara Taide i'ti scongiuro,
Lascia di Marte i perigliosi giochi;
Che più ti giouerà lieto il fruire
De l'amorosa pace i dolci frutti,
Che la testa portar d'elmo lucente
Cinta, e di graue ferro il braccio onusto,

E sact-

E saette lanciare, ò correr l'aste
Di tromba militare al fero suono.
Cap. Lievi cose mi dici. Hor non sai dunque
Ch'io pregio più le gloriose spoglie,
E l'illustri vittorie, e'l chiaro nome,
Che generoso Cavalliero, o Duce
Acquistar suol ne' martiali campi
Quando canora tromba a pugna inviti,
Che trionfar di feminuccia imbelle
Ne' theatri d'amor molle guerriero?
Nō sai, ch'ogn'erta ipsesa a me sia piana?
E che la mia virtute è più sicura
Fra gli horrori de l'arme, e de la morte;
Onde se il Vecchio, e Candido, ardimēto
Hauran d'opporsi a le mie giuste voglie,
Dunque sarà così Caparbio vile,
Che non si possa Candido, & il Vecchio
Torre dinanzi a gli occhi in vn momēto?
Can. Vedrai contrario effetto al tuo pēsiero.
Vol. Tra mille tuoi pensier, folle t'auuolgi,
Ch'indrizzati a tua ruina i' scorgo:
Benche ciò non è in te gran merauiglia,
C'hai l'ingegno turbato, onde gli obietti
Veri, e le vere forme non apprendi,
Qual cristallo veggiam di macchie asperso
Che non riceue la sembianza vera
Di chi tiene in lui fiso, e intento il guardo
Quāte volte s'è in grembo al mar tuffato
Il sole, e quante in sù'l bel caro adorno
Scorso ha del Cielo i lucidi sentieri,
Da che cerchi ammorzar l'auida sete
C'hai del sangue di Candido? e pur lieto
(Forse no'l vedi?!) e pur felice ei viue.
Tu le forze, e l'ingegno impiegar dei.
Nel

Nel far sicuro l'animo dubbioso
Di Taide, onde di perderti non temi:
Perche mentr' ella nel tuo amor costante
Sarà, non potrà mai lingua mortale
Destar nel petto suo nouello amore.
Ma mentre ch'aspirare a la vendetta,
Ed integro serbar quel tuo gran sdegno
Ella ti vede; e che fra spade, e sangue
Giace il suo amor miseramente inuolto;
Ne serenar il torbido sembiante
Ne può del cor goder l'interna pace;
In cui quasi di Marte il campo aperto
Fanno speme, e timore aspro duello;
Onde se ben nel petto suo risorge
Talhor la speme ella pur cade, e langue
Da souerchio timor battuta, e vinta.
Quindi aprirassi a' tuoi nemici il varco
Di far d'ogni tuo ben presta rapina.
Hor quale in cosi strana, e sì tempesta
Opportuno rimedio a te parrebbe?

Cap. Se fra Candido, e me la pace segue,
Forse tronchi vedrem tutti i litigi?

Can. Più tosto seguirà pugna crudele.

Vol. Tronchi non sol; ma da radice suelti.

Cap. Ma come l'alma accheterò fra tanto
Di vendetta famelica, e digiuna?

Vol. ,, Ou'è d'amor l'impero, ou'è la forza,
,, Ogni fiamma di sdegno iui s'ammorza.

Cap. E come piegherò la mente irata
Ad amar chi m'ha fatto ingiuria, e scorno
E se pur questo faccio, eccogli aperto
L'adito immantenente a la mia Taide,
Ah, non più mia, poiche sia d'altri ancora.
Parmi, mentre schifar voglio Cariddi,

Precipitar ne la vorace Scillà.
Vol. Amico, tu vaneggi. Odi, se m'ami.
„ Ha gran vigore la virtude vnita,
„ Com'è debole; e langue disunita,
„ Per la discordia ogni gran Regno cade,
„ Come s'erge a l'incontro, e cresce, e fassi
„ Grande per la concordia. E non si rompe
„ Raddoppiato legame ageuolmente.
„ Aggiungi a questo, ch'huom goder nō puote
„ Solo di Donna, ch'impudica sia;
„ Che se frà quāte il mondo in senē chiude
„ Vna tal ne trouassi, ei si potrebbe
„ Fra l'altre merauiglie annouerarla.
Hor se astringe così, se così vuole
Colei, che d'ogni legge è rompitrice;
Quanto meglio sarà, ch'altrui tu facia
Cōmun quel, che tuo pprio esser nō puote;
Tanto più, che se proprio vuoi tenerlo
Lo perdi affatto; e se commune il fai,
Più lungamente conseruar lo puoi.
Opra dunque farai, Caparbio mio,
Degna del tuo gran cor, dico ad vnirti
Con Cādido, e scacciar dal petto ogn'ira
Contra di lui concetta, e quella stessa
Volger contra il Romito a mille doppi.
Così Taide starà ferma, e costante
Nel primiero pensier; così san tutte
Sparse del Vecchio le parole al vento;
E se costui d'vecider vi dà il core,
Cessar vedrete ogni tempesta fiera.
De' cominciati sdegni, e de' litigi.
Così lieti, e sicuri varcherete
D'amorosi diletti vn mare immenso.
Deh vinci il tuo voler, vīci il tuo sdegno;

E l' ira serba a miglior vso, e l'arme.
,, Poco gioua il valor, che da ragione
,, Moderato non è. Ma che dich'io?
,, Anzi pazzo furore,
,, Che verace valore
,, E quello, che ragion nõ tempra. In sõma
,, Chi vuol vincer altrui, vinca se stesso.
Can. Ben discorre costei, s' io dritto estimo,
Ne dal consiglio suo partir mi deggio,
Cap. Donna, la dignità del tuo sembante,
E le viue ragioni, e'l parlar sagio,
Solo possenti sono ad ammollire,
Anzi à rõper del cor quel duro scoglio,
Che non hauria co' suoi fulminei strali
Pur vn punto commosso irato Gioue.
Prouo ben io quanto sien calde al core
Le faci di colui, di cui ministra
(Come dianzi m'hai detto) esser ti pregi,
Sento nel petto mio de l'ira il foco
(Merauiglia d'Amor) spegnersi, e'n lui
Eccitarsi di pace ardente spirto.
De'miei pensier le torbide procelle
Homai son quete, e serenato è il core,
E se qui fusse Candido, vedressi
A le parole mie l'opre conformi.
Can. Questo è tẽpo opportuno, ch'io mi sco
Vol. Vedi quanto felice e'l stato tuo, (pra.
Ecco qui, che ver noi Candido viene.
Candido i'ben vedrò, se con gli effetti
Al bel nome che porti hor corrispondi.
Ca. Sò q̃l che mi vuoi dire, hò inteso il tutto
Bramo, e chiedo la pace al mio Caparbio
E volgo l'ira mia contra il Romito,
Che de la nostra auuenturosa vita

Il lie-

Il lieto corso d'interromper tentā.
M'hauraị fedele amico ad ogn'impresa,
Caparbio, ed in tuo prò mi vedrai porre
La vita ogn'hor, nō che lo studio, e l'opra
E prima Austro spirar da le fredd' onde,
E mouer Borea da l'accese arene
Si sentirà, che l'amor tuo non pregi,
O la promessa fede io scoglia, ò rompi.

Cap. Haue, Candido, in me tanto potere
La riuerenza, ch'à costei io porto,
Costei, che di Cupido è messagiera,
Et è la Voluttà, senza di cui
Non si dia vanto alcun d'esser felice;
Che doue solo del tuo sangue ingordo
Fui nel passato, hor solo auido sono
D'esser teco in amor cōgiunto, e stretto;
E questa destra à la tua destra vnita
Sarà pegno verace
Fra noi d'eterna pace.
Hor senza più indugiare andianne lieti
Ad esequire il nostro buon pensiero,
Che farà insieme il mio Vafrin con noi.

Vol. Itene pur, che me fida compagna
Inuisibile sempre à canto haurete.
O come bene gli hò à la rete colti
Fingendomi d'Amor messaggia. O quale
Hoggi riporterò dal mio Signore
De le fatiche mie pregio, ò mercede.
Ma chi sarà quel nobil forestiero
Ch'escie di là? Vò quì in disparte vdire
Dou'egli se ne vada, e chi si sia.

SCENA QVARTA.

Panutio solo.

QVELLA gloria caduca, onde souēte
Nel mar di q̄sta vita egra, e morta-
„ Sorgō d'odio, e di sdegno atre procelle (le
„ Destar in petto generoso, e forte
„ Suol molti nobilissimi pensieri,
„ E quegli ancora à lieto fin condure.
Ma quanto piu felice, e lieta fine
Degg'io sperar, quando da zelo ardente
D'immortal gloria stimolato, e punto,
M'accingo ad opra tanto eccelsa, e rara
Quant'à sottrare à la tartarea tomba
Vn'anima immortale, e'n Ciel riporla?
Ecco, che sotto le mentite spoglie
Di mercante, che porti a questi lidi
Da varie parti pretiose merci,
Vengo per commutar queste mie gioie,
(Mie nò, che queste gioie, e'l vestimento
Hammi prestato il mio cortese amico)
In così vaga, e rilucente gemma,
Cui nō puote agguagliarsi oro, od argēto,
Nè quanto in se chiude di buono, e bello
Questo commune albergo de' mortali,
Dico ne l'alma di costei, c'hor tiene
Di graui errori in stretti lacci annolta
L'empio Tiranno del tartareo Regno.
Ecco l'vscio è vicino: i'vò picchiare.

SCENA QVINTA.

Gabrina, Pannutio, Voluttà, Taide.

Gab. CHI dimandi fratel? Che voi?
Pan. Vorrei
Di cosa importantissima parlare
Con la Padrona. *Gab.* Affaccédata alquã-
E la Padrona mia, pur s'à te piace (to
Qui d'aspettar farogli l'ambasciata.
Pan Va, che n'hauerai tu ancor larga merce-
„ Che merta ogni fatica il giuderdone. (de
Vol. O cosa strana: i'vò vederne il fine.
Pan. Signor, quest'ingegnoso, e santo ingãno
Questa innocente frode hor fauorisci
Tu, che la m'inspirasti, e tu m'aita,
Che da te ogn'opra gloriosa, e santa
Principio felicissimo riceue.
E più felice fin per te sortisce.
Tai Eccomi. Che da me brami, ò dimandi?
Pan. Paratti forse temerario ardire,
O Taide, il mio, che peregrino ignoto,
E di sì poco merto, com'io sono
Di parlar chieggia a così nobil Donna,
Di cui godere vn solo cenno, vn guardo
Recansi à gloria i più famosi, e illustri.
Ma rendami appo te d'iscusa degno,
E l'honesta cagion, ch'a ciò mi moue,
E quel leggiadro tuo nobil sembiante,
Che ne' cori più timidi, e gelati
Par che'l sopito ardir desti, ed accenda.
Sappi, ch'io porto in questa picciol tasca,
Come tu vedi, al destro fianco appesa,
Gem-

Gemme, di cui monile al bianco collo,
Et à gli orecchi nobile pendente,
E far ghirlanda a le dorate chiome
Potrai più vaga, che di Lauri, ò Mirti.
Tu, se di queste comperarne vuoi
(E fia conueniente, e honesto il prezzo)
Farai la scielta à tuo piacer di quelle,
Di cui s'appagheran gli occhi, e'l desio.
Tai. Il veder queste elette, e care gioie,
Che teco porti, singular fauore
A me sarà, che già gran tempo i'bramo
Vn lucido diamante, & vn rubino
Per farne ricche, e pretiose annella.
Pan. Vedi qui margherite vniche, e rare
Cui non vedesti altre giamai simili.
Questi diamanti son lucidi, e tersi,
E questi son rubini fiammeggianti.
Questi zaffiri di color celeste,
E smeraldi ridenti, ed altre tante,
Che di splendor gareggian con le stelle.
Tai. Molte ricchezze in picciol fascio acco-
Cortese peregrin: nè so, se tante, (gli
E sì belle ne serbino i thesori
De' più gran Regi, a cui souerchia spesa
Fora il comprarne picciol parte d'esse,
Non, ch'à pouera Donna, qual io sono.
Pan. E pur pouera Donna comperarle
Potria s'ella volesse. *Ta.* E cō qual prezzo?
Pan. L'amor di lei sarebbe ampia mercede
Ma se pur qualche lieta aura seconda
Tanto m'alzasse, ch'io potessi a piend
Scoprirgli l'ardor mio, scoprirgli il core.
Non sol di queste gioie, c'hai vedute
Ma d'altre ancor d'inestimabil pregio

Le fa-

Le farei don, come del cor le hò fatto.
Tai. Io vò mostrar di non hauerlo inteso.
Deh se ti guardi il Ciel, dimmi qual sia
Si fortunata Donna, e s'ella in Tebe.
Haue il suo albergo, ò pure altroue allog-
Pan. Di modesto rispetto il fren potêre (gia
Mi tiê sì, ch'io nô t'apra il chiuso affetto.
Tai. ,, Di dolor acerbissimo cagione
,, E nel centro del cor chiuder la fiamma
,, D'vn'ardente desio, ch'impetuoso
,, Fatto, troua la via d'vscire al fine;
,, Qual chiuso foco in cauernoso monte,
,, Ch'adito fassi per se stesso, e'l Cielo
,, Empie, e la terra ancor d'horribil tuonî.
Pan. Poiche tanto desio nel cor t'è nato
Di conoscer la bella, e cara Donna,
Ch'à fatto del mio cor soaue preda,
(Dirollo, ò pur terrò chiuse le labbra?)
Sappi, ch'ella è colei, con cui ragiono.
Se'tu dico mio bene, in cui natura
Di bellezza spiegò tutti i thesori.
E fur quegli occhi, anzi que' Soli ardenti,
Che di te m'infiãmaro, ond'ardo, e auâpo
E quelle fila d'or furo i legami,
Che sì tenacemente à te m'vniro,
Che diuisero me da me medesmo,
Onde in me morto, in te sol viuo, e spiro.
Ben quel sembiante nobile e gentile
E gè il mio core à fortunata speme,
Anzi pur nutre in me certa credenza:
Che, se co' viui rai de' tuo' begli occhi
Ha nel mio core ardente foco acceso,
L'estingui in parte almê co'l farmi degno
De la tua gratia: e se con stretti nodi
Già

Gia mi legasti,hor sciogli ogni legame,
E libertade,e vita in vn mi doni.
Vol Sotto queste parole occulta stassi
Qualche frode,od inganno Attêra pure.
Ta. Nô s'agguaglia il mio merto a l'altre lo-
Di cui mi tesse si nobil corona (di,
Il tuo felice ingegno,e ben dimostri
Che non horrida selua,ò rupe alpestre,
Ma Cittade honorata ti produsse.
Che m'ami, i'non te'l vieto , nè volendo
Potrei vietarlo,ch'amor vago,e vola
In ogni loco,in ogni core annida:
Ma che d'Amore a'dolci premi aspiri
Troppo vuoi,troppo speri,e troppo chie-
Più di qũel che t'hò dato a me non lece(di:
Di darti,nè bramarlo a te conuiensi.
Pan.,, Conuiensi a chi si mor chieder aita.
,, A chi può dar la vita.
Ta.,,Nè lasciar che si strugga i'chiamo erro-
,, (Se così vuol necessitade)vn core. (re
Pan. La tua voglia proterua,ò Taide mia,
E la necessità,che ti costringe
A mostrarti contraria a'miei desiri.
Tai.,,Quel voler poco gioua,
,, Che congiunto al poter non si ritroua,
E qual mi giouerìa schermo,e riparo
Contra gli'amanti miei,quando lor noto
Fosse cotesto mio nouello Amore?
Pan. Hò core anch'io che nulla stima,ò paue
Andar in contra a'rischi de la Morte:
E ben vedrai s'a tua diffesa volto
Fia questo petto intrepido , e constante.
Tai.,,D'Icaro veste le superbe piume,
,, Chi de le forze sue troppo presume,

E Virtu-

Pan. „ Virtude à gli animosi ja ta porge,
„ E i lor desiri al fin bramato scorge.
Tai. Poiche così m'assida, e mi ricora
Il tuo viuace spirto, à compiacerti,
Cōmunq; il Ciel si volga, eccomi pronta,
Pan. O me felice, cui cortese il Cielo
Fà del tuo amor, de la tua gratia degno.
Ta. Degno è'l tuo merto di più nobil pregio
Ma chiunque io mi sia, tutta me stessa,
E questo albergo mio t'offro, e consegno.
Entra, se vuoi, *Pan* Ne la tua casa dunque
Vedremo al bel desio l'opra conforme?
Tai. Ne la mia casa, e doue? *Pan.* Andiam'ti
Ne la più chiusa, e più remota parte (prego
Tai. Ne la mia stanza ten'verrai, là doue
Non potrà penetrar vista mortale.
Pan. Troppo mi par loco scoperto, e piano.
Hor non haureſti più ſegreta cella?
Tai. In vn picciol ricetto anc're n'ò, dou'io
Di rinchiudermi sola hò per costume
Qualhora, od intrecciar voglio le chio-
O torcer in anella i crin minuti, (me,
O'l vel cōporre, ò in sōma al fido specchio
D'ogni ornamento mio chieder cōsiglio,
Qual vuoi di questa più segreta cella?
Tai. Deh ritiriamoci in parte, oue nō giunga
Vestigie d'huō; nè pur del Sole un raggio
Si che nè ci discopra humana vista,
Nè men ciò sappia s'esser puote il Cielo.
Tai. Più ch'à stupire à ridere m'inuita
Cotesto tuo timor vano, e souerchio.
E chi no'l sà? fin le fanciulle il sanno,
„ Che suol può Dio spiar gli interni affetti
„ Entro al più chiuso de gli humani petti.
Dun-

Pan. Dunque credi tu certo, ò Taide mia,
Che de le cose vn general Rettore
Vi sia, che Dio si chiami, e'l tutto veggia;
Ta. E chi no'l crede? Io credo quãto hò detto
E di più credo, che gran pene à'rei
Ne l'horrida prigion del cieco Inferno
Sien preparate: e nel celeste Regno
A' buoni alte mercedi, e premi immensi,
Pan. Dunque se cose tai credi, e conosci,
Onde, ch'a te medesma, ed à tant'altri
Apri la strada al precipitio eterno?
Perche non pensi à Dio, cui stretto conto
Render ti conuerrà d'ogn'opra tua?
Ah, che s'io vò scoprirti il mio pensiero
Arde ben per te il core
Tra le fiamme d'Amore
Ma d'amor puro, d'amor casto, e santo:
E l'alma tua la mia diletta amica,
Per cui non sol darei le gemme, e l'oro,
Ma lietamente con la morte ancora
Patteggierei la vita, e'l sangue mio.
Vol. Hor nõ m'appose? Ah mẽzogner fallace
Poco ti gioueran gli inganni tuoi.
Ta. „ Che strano amor è q̃sto tuo? Mentite
„ Parole indicio son di cor mentito.
Nõ mi corrai, nò, nò. *Pan.* Deh nõ partire
Deh non partir, ò Taide, i' ti scongiuro
Per la salute tua, per il tuo honore.
De l'vn l'altro nemico i prieghi ascolta
Ben spesso, e tu d'vdir ti mostri schiua
Chi t'ama? e di cor t'ama? eh sol ti piaccia
Di dar al parlar mio breue risposta:
Vanne poi lieta, altro da te nõ chieggio.
Tai. I'mi contento per vscir d'impaccio.

Ma vè, poco ragiona, e tosto parti.

Pan. Mira qual è il tuo stato ò cara Figlia,
„ Sono i peccati nostri aperte porte,
„ Per cui la giù tra sempiterni horrori
„ Sen'van l'alme rubelle à morte eterna,
Hor tu, che sei fra dure, aspre catene
Di grauissimi error legata, e stretta,
Stai sù le porte de l'oscuro Inferno,
V'cader puoi di morte à vn lieue colpo.
Ma perche me' tu scorga il gran periglio,
In che tu sei; poniam', che suora fossa
Profonda sì che fino al centro arriui
Piena di foco, e d'altre horribil fiere
Appeso tenga l'vn l'altre nemico
Per vn capel con la finistra mano,
E con la destra la tagliente spada
Per troncar il capello irato inalzi,
Ohime, qual fia il dolor, qual fia l'angoscia
Di questo più d'ogn'altro huom infelice?
Tal vita viui tu, diletta Figlia.
Ecco, che non un tuo fiero nemico,
Ma il tuo supremo Giudice, e Signore
Con la finistra de la sua pietade
Tiene il capel de la tua vita, e foura
La profonda voragine d'Auerno
(Mi sgomento nel dir) t'appende irato,
E ne la destra de la sua giustitia
Tiene de l'ira sua l'vltrice spada,
Per troncar di tua vita il frale stame,
E darti in preda à le voraci fiamme
Del foco eterno, & à que' fieri serpi
De'Spirti formidabili d'Inferno.

Tai. Tu mi proponi solo auanti gli occhi
Il gran rigor de la giustitia eterna,
E pure

E pure il sommo, ed immortal Signore
E in vn benigno, & amoroso Padre,
E di misericorde il nome porta.

Vol. Ben s'è schermita dal primiero colpo.

Pan. Dunque perche di Dio la destra irata
Soura di te non folgora, e non tuona
Temeraria presumi, e miscredente
Di fargli nuoui oltraggi, e nuoue offese?
Non son de l'ira sua tremendi segni
Fin ne l'età vetuste
Cittadi arse, combuste?
Esserciti sommersi,
E popoli dispersi?
Imperi posti al fondo,
E'n mar sepolto il mondo?
E gli è (ben dici) di pietà, e d'amore
Vn copioso, & inesausto fonte
Questo nostro celeste e diuin Padre;
,, Ma la Giustitia, e la Pietade sono
,, Di nodo indissolubile congiunte.
Però quanto fin'hor più chiari, e certi
Segni t'hà dato de la sua pietade;
Tanto più in te vedrai dure, ed acerbe
Proue de l'ira sua vendicatrice,
Cosi vediam', ch'entro à fornace ardente
Quanto più tardo il ferro in se riceue
Il foco, tanto più s'accende, e infiamma,
E più in se stesso lungamente il serba.

Ta. Dunque sarà souerchio il pentimento
Alhor, ch'io giunga al termine di Morte?
Nò, nò, s'inganna chi ciò stima, ò crede.
,, Che di sua gratia in seno il sommo Dio
,, Chi si pente di cor benigno accoglie,
,, E tutti gli error suoi pone in oblio.

Vol. Intrepida risponde, e risoluta.
Pan. Ohime che dici? Alhor vorrai pentirti,
Ch'incontra te l'inesorabil falce
Stenderà Morte? e ne la mesta fronte
Il tremor, e'l pallor hauran spiegate
Le lor funeste insegne? alhor pentirti
Vorrai, ch'ignuda soura il capo tuo
Del giudice supremo scorgerai
Cader l'altera, e fulminante spada?
Alhor, che sotto a' piedi (ahi fiera vista,)
Pronto vedrai l'insidioso Serpe
A trarti giù ne l'infernal ricetto,
Per giacer seco in sempiterna notte?
Può saluarti, (egli è ver) chi tanto puote
Di morte ancor nel periglioso agone;
Ma chi t'accerta, che i que' pũto estremo,
Tra quegli horrori infoliti, e tremendi
De la sospirosa, e acerba Morte
Tu ti possa pentir veracemente?
„ Ahi, ch'a l'huom fu Natura liberale
„ D'vn sol, ma fugacissimo thesoro,
„ Del Tempo dico, e tu lo spendi in vano?
In vano? anzi in dispregio, & in offesa.
Di Dio, di te medesma, e di mill'altri.
Tas. E come vuoi, che di mia giouinezza
Il più bel fiore negghittoso resti,
E così senza pro languisca, e moia?
O quanto è dolce (lo sai tu) staccare
Da' verdi rami i primi frutti, e corre
Le prime rose da spinosa siepe.
Pan. „La giouenil beltate è vn fiore appũto
„ Simile al croco, il qual presso, e calcato,
„ Più fiorito, e più bel sorge in vn punto,
Ma sia qual tu ti vuoi la tua beltate,

Dim-

Dimmi,che farà poi,ch' ndi b'aſpetti?
Sparirà de' tuoi dì lieti,e ridenti.
Il bel ſereno al fine.
Faranno alte rapine
De le bellezze tue gli anni volanti.
L'or (che lo ſtimi tal) di quelle treccie,
Con cui teſſi le reti a' vani amanti,
Perderà la ſua luce,e'l ſuo ſplendore;
E ſpegneranſi le fauille ardenti,
Che tu credi ſpirar da' tuo' begli occhi.
Il moto,il geſtò,il portamento altero
Senza gratia ſarà,ſenza decoro:
E quelle,che tu chiami e roſe,e gigli
Nel tuo leggiadro viſo,rimarranno
Spente al cader de le pruine algenti.
Quelle lagrime finte,che talhora
Chiaman gli amanti tuoi criſtalli,e perle,
Lagrime fian di penitenza amare.
De' tuoi più cari pregi in sõma,ò Taide,
Faranne à ſe trofeo l'ingordo Tempo.

Tai. E vero:e tempo all'hor ſarà opportuno
Ch'io mi riuolga à Dio con puro core;
Quando fatti canuti i biondi crini,
E ſopiti ſaran d'Amor gli affetti.

Vol. Animoſa riſpoſta
A gagliarda propoſta.

Pan. „ Speſſo ha canuta età canute colpe,
„ E porta ſeco l'indugiar periglio;
„ E volan gli anni sì che men veloce
„ Da l'arco vſcita al deſtinato ſegno
„ Sen'vola rapidiſſima ſaetta.
Dimmi doue ſon hora e tanti,e tanti
Huomini illuſtri,anzi famoſi Heroi,
Che di valor più,che di ferro armati

Prouincie debellar,vinsero regni,
Del sangue hostil tingẽdo i cāpi,e l'onde?
O di porpora,e d'or vestiti,e cinti
Reggendo Imperij,al lor voler soggette
Hebbero genti tributarie,e serue?
Non vedi tu come gli inuolue,e copre
Entro al profondo seno l'arida terra?
Nè di lor serba la moderna etate
Ben picciola memoria in marmi,ò'n carte
,, Non tiē Morte,non tien ragione, ò cōto
,, D'etade,di virtudi,ò di bellezze,
,, Nè di pompe reali,ne di ricchezze,
,, Ma spoglia ogni mortal di vita , e i primi
,, Con la sua giusta falce adegua a gli immi
Ma che t'affida,ò stolta,che tu possa
Di vecchiezza toccar la meta estrema?
E se pur la toccassi , ohime,vuoi dunque
Offrir de la tua vita il vago fiore
Al tuo magior nemico,al Re infernale,
E far poscia del tronco arido e secco
Al tuo vero Signore indegna offerta?
Deh nòn restar per vn martir fugace
Di far d'eterno ben perpetuo acquisto.
,, Chi più soffre, quà giù,rendesi degno
,, Di maggior gloria nel celeste Regno.
Tai. Minor gloria i'vorrei, premio minore,
A sofferir minor trauagli,e pene.
Pan. Minor gloria per certo,e minor premio
Haurai,pene minori sofferendo,
,, Perche la gloria al merto corrisponde:
Ma lo spregiar celeste immortal gloria
Per diletto terren,per breue gioia,
Qual fù mai di pazzia segno più espresso?
Tai. ,, Malageuole cosa è non amare
,, Ciò,

„ Ciò, ch'è del senso bello, e vago obbietto.
Pan.,, A chi vuole, ogni cosa ageuol pare.
Tai.,, Chi soggiace ad Amor non ha volere.
Pã.,, Nõ soggiace ad Amor, chi vice Amore.
Tai.,, Non può vincer Amor cosa terrena.
Pan.,, Con l'arme de la fuga Amor si vince.
Ta.,, Vana è la fuga da chi sempre segue. (ti.
Pan,, Nõ segue Amor se nõ gli scauti, o stol
Ta.,, Per tutto è amor, p tutto amor si troua
Pan. Per tutto è amor, ma nõ p tutto offẽde
Ta ,, Per tutto offẽde vn fiero empio Tirãno
Pã.,, Tirãno è amor de l'alme a Dio rubelle
Tai.,, Proua ogni cor quãto amor possa, e va
Pã.,, Nõ gia costãte, e generoso core. (glia.
Tai ,, Merta la sforza chi s'oppone al senso.
Pan. S'inganna il senso à la ragion rubello.
Tai.,, E la ragione pur d'amar c'insegna.
Pan.,, D'amar cosa celeste, e non terrena.
Ta.,, Nõ puossi nõ amare il bello, e'l buono
Pan.,, Amasi il vero bello, e'l sodo buono.
Tai.,, Deuesi amar ciò, ch'è da Dio creato.
Pan Deuesi amar, ma d'ordinato Amore.
Tai Dimmi quando formò l'eterno Fabbro
Questo mondan teatro, e tante varie
Sorti di creature in lui ripose, „
Nõ diè di tutte a l'huomo il freno ĩ mano „
E che fusse Padron di tutte, e volse.
Che facesse di lor ciò, che gli aggrada
O per necessitade, o per diletto? (de
Dũque se'l mõdo, e quanto il mõdo chiu
E creato per l'huomo, hor chi gli vieta,
Che'l tutto à suo piacer non vsi, e goda?
Vol. Sottil dimanda. E che dira costui?
Pan. Vsi si, ma non goda, e'n ciò ti gabbi.

Perche non sono a te del Cielo aperti,
I profondi misteri,a noi suelati.
Queste cose mortali,ò Taide mia,
Sono(se tu no'l sai)lingue celesti
Quanto men fuori da gli orecchi intese,
Tanto più dentro risonanti al core:
E gridan tutte in lor fauella.In quale
Tenebrosa caligine d'errore
Son l'alme vostre immerse,egri mortali;
Che in noi fissando i pēsier vostri,al Cielo.
Non riuolgete mai le luci?e pure.
L'alta origine vostra indi trahete.
Non siam,non siam vostre Fattrici noi,
Siam fatture di Dio,come voi sete,
Di quel Dio,che co'l Verbo onnipotēte,
Facciasi(disse vna sol volta)il tutto,
Ed ecco in vn momento vscir dal niente
Questa vasta del mondo immensa mole,
Ch'al paragon di lui sembra vna sola
Gocciola di ruggiada matutina,
Anzi meno del punto in mezo al giro.
Fatture siam de l'immortal Fattore.
Per vostr'vso create,
Non perche ci godiate.
» Goder solo si può quel sommo bene
» Ch'ogn'altro ben in se chiude,e cōtiene.
Questo è del voler vostro,e questo insie-
E' del vostro intelleto (me
Verace,vnico obbietto.
Siam noi ritratti,siam figure,ed ombre
Di quell'immenso bé,ch'in Ciel si gode,
Siam scala à voi,per cui salir vi lice
A fruir di quel buono,e di quel bello,
Che satij render può vostri desiri.

Siam

Siam doni, che quà g ù comparte a voi
Con man liberalissima il Datore
D'ogni don, d'ogni gratia. Hor se di noi
V'inuaghite così, che'l Donatore
Disamando spregiate, ah, può vedersi
Di gratioso don più ingrato merto?
Queste sono le voci, ò Taide, e questo
E il fauellar delle create cose:)
Ma tu non l'odi, c'hai di ferro il petto,
Nè vdir lo vuoi per ostinato affetto.
Ma, s'hai pur fisso il tuo pẽsiero in queste
Di ben terreno allettatrici forme,
Sappi, ch'in Dio con eccellente modo
Ogni sorte di ben rinchiusa stassi.
E dunque il fruir Dio, tutte fruire
Le dolcezze del Cielo, e de la Terra;
Dolcezze, che gustate a rigustarle
Ogn'hor più inuogliã l'alma, anzi di lo-
Sempre lascian famelico il desio. (ro

Tai. Son le parole tue folgori ardenti,
Che d'insolito horror m'empiõ la mẽte.
Gia de gli errori miei la lunga tela
Mi si comincia offrir dinanzi a gli occhi.
E gia sento nel cor l'horribil suono
De l'Angelica tromba, e veder parmi
Il Cielo aperto, e che di sdegno immẽso,
Ma però giusto contra me infiammato
Quell'incorrotto Giudice de l'alme,
O dal Cielo mi fulmini, ò comandi
A la terra, che s'apra, e che m'ingoi.
Deh porgi tu per me calde preghiere
» A Dio, che sol può cancellar le macchie
» D'ogni più graue, inusitata colpa.
Pregalo tu, che la celeste mano

De le ſue gratie a me larga differri.

Vol. O di core viliſſima. Tu cedi
A sì leggiero aſſalto? Sù sù il ferro
Cingete Amanti. Ah ſcelerato Vecchio
Ne pagherai (non dubitar) il fio.

Pan. Se dal profondo del tuo cor deriua,
Taide, quel pentimento, che dimoſtri,
Apparirà (viui con certa ſpeme)
De la Diuina gratia il chiaro Sole,
Che de gli errori tuoi le folte nubi
A pieno ſcaccierà da l'alma, ond'ella
Reſterà quaſi Ciel ſereno, e puro;
In cui vedranſi ſol fulgenti Stelle
Di viua Fede, e d'animoſa Speme,
E di Carità ardente, e d'altre tante
Glorioſe virtudi a Dio ſi care.
Io partir voglio che ciò far conuiemi,
Perch'i geloſi tuoi ſuperbi amanti
Non ci veggã qui inſieme onde di ſdegno
Piu che di ſpada, e di lorica armati,
Volgan contra di noi l'armi homicide.
Queſto ſolo ſaprai cara, mia Taide,
Che non m'ha tratto à le tue amate ſpiag
O di tẽpeſta errore, ò vento auuerſo, (ge
E ch'io non ſolco, qual mercante ſuole,
Del mar i larghi, e ſpacioſi campi,
Nè per veder qual peregrino errante
Del grand'Egitto le Cittadi illuſtri,
E l'eccelſe Piramidi de' Regi:
Ma dal mio tetto ſolitario, doue
Lontan dal popolar tumulto i'viuo,
Per te qui vengo, e me di tua ſalute
Miniſtro ha eletto il grã motor del tutto,
Che far opra ſtupenda, è di lui degna

Per humil mano il Creator non sdegna.
E perche più del mio parlar t'accerti,
Ecco leuerò il vel, ch'a te m'asconde,
Si che tu mi conosca: Io son Pannutio.

Tai. Ohime qual noua, e strana merauiglia
Hoggi vegg'io? Se tu dunque Pannutio
Le cui parole gia stolta spregiai
Tutte spiranti di Diuino zelo?
Io non m'inganno gia, tu sè pur desso.
Hor la faccia rauuiso interamente.

Pan. Dunque il mio teco fauellare a lungo
Non mi ti fe conoscer punto? *Ta.* E come
S'haueui tu cangiati i rozzi panni
In così ricche spoglie? anzi del mento
Co'l biondo pelo il pel canuto ascoso?
Deh dolce, e caro Padre, che ben posso
Con tal nome di Padre hora chiamarti
Per l'età, per lo senno, & per l'amore,
Deh, tu de gli error miei sì graui, e tanti
Da quel sõmo Sgnor perdõ m'impetra.

Pan. Volgiti pur a Dio co'l cor sincero,
Che fian rimesse le tue colpe: In tanto
Tu resta lieta, e'n quel, ch'io t'ho cõmesso
Ogni tua opra, ogni pensier s'impieghi.
Nè temer de gli amanti, o d'altro tale,
Che'l casto tuo pensier volger tentasse
,, Ad opere inhoneste: che temere
,, Solo si dè colui, ch'veciso il corpo,
,, Puote con la sua destra onnipotente
,, L'alma cacciare infra gli incendi eterni.
Di questo sol temi la possa, e l'ira;
Ma contra l'arme di lasciui amanti
Mostra pur generoso, e inuitto il core
,, Che virtù combattuta è più felice;

„ E via maggior la nostra gioia rende
„ La rimembranza de l'amare pene
Io poi facendo in breue a te ritorno,
Ti scorgerò fuor del natio terreno
In loco,oue non pur sciolta viurai
Dal timor de gli amanti, ma parrati
Quasi spogliata de l'humana veste,
Di fruir qua giù in terra il paradiso.
Tai. Va,che sia teco la celeste scorta.
Pan. „ Non di tagliēte acceta al primo colpo.
„ Si tronca in monte,o'n selua antica piāta.
„ Ma replicando i colpi,e le percosse.
„ Cosi frāge acqua molle il duro marmo;
„ Mentr'ella a stilla, a stilla.
„ Cadendo si distilla.
Ne io di Taide l'indurato petto
Subito intenerir,ne dal suo core
Del proprio amor la velenosa pianta
Ho potuto sterpare in vn momento.
Ma iterando gli assalti,& a ragioni
Aggiungendo ragioni,e preghi a preghi,
Ma non è mia,Signor,è tua quest'opra:
Però che puoi dentro a gli humani cori
Tu sol fiamme,e fauille
Destar a mille,a mille
Del foco del tuo amor santo, e diuino.
Io di seguir la cominciata impresa,
E di condurla al fin bramato spero:
E farollo,Signor,se spirto ardente
Tu mi concederai sì, ch'io non tema,
O d'honor, o di vita alcun periglio,
Ma colga al fin co'l tuo fauor celeste
De' miei sudor la desiata messe.

SCE-

SCENA SESTA.

Fedele Solo.

NON sò se gioia alcuna, alcun piacere
A quel piacer, a quella gioia imensa
Si possa pareggiar, ch'alhor prouai,
Quando ammolliro le mie preci ardenti
Del mio Padrone l'agghiacciato petto.
E poiche fatt'hò gia quant'ei m'impose,
Vo ritrouarlo, & adoprar l'ingegno,
Perche nel petto suo salda radice
Faccia quel buõ pẽsier, ch'ei già mi disse:
Di risecar dal cor tutti gli affetti,
Che di tosco mortale asperse Amore.
O felice accidente. Eccolo appunto.
Ma chi vegg'io con lui? Forse è Caparbio?
E Caparbio per certo. Ohime, ch'io temo
Di qualche male. Io vò qui dietro vdire.
Ciò che ragionerà l'un l'altro insieme.

SCENA SETTIMA.

Candido, Fedele, Caparbio, Vafrino.

SE ben io miro, questo accorto vecchio
Ha la felicitade molto amica:
Poiche di lui non s'ode piu nouella,
Come se piu non fusse in queste parti,
O gia gran tempo fosse gito altroue,
E'n vano habbiam fin hor di lui cercato.
Fed. Di che parla costui? Temo di peggio.
Cap. Altroue sia pur gito, o qui s'appiatti

Costui,

Costui, ch'è in volto human rapace fiera,
Che non potrà da queste man fuggire,
Sia ne l'vltima Tile, o pur del mondo
Sia nel piu sconosciuto ermo confine.
Vaf. Padrone, and'ā, ch'in casa i' vo scoprirti
Alto inganno, ch'ordisco, onde potremo
Nel qui vicino Tempio ageuolmente
Corre Pannucio, e con quest'arme auezze
A vendicar d'altrui gli oltraggi, e l'onte,
Far di lui quel crudele, e fiero stratio.
Di che son degne l'opre sue maluagie.
Cap. Faccian come tu vuoi. Cādido andiamo.
Can. Eccomi, andiamo. *Fed.* O giouane īfelice
O misero Padron, dunque pensaui
Tu d'ingannarmi, allhor che con bugiarde
Parole mi dicesti: Ecco m'accingo
Per esequire il tuo fedel consiglio?
Te stesso pure, ò miserello inganni.
A te stesso le reti, e i laci tendi.
Ma come con Caparbio egli s'è vnito,
Se contra lui d'immensa rabbia ardeua?
Creduto haurei più tosto, che co' Lupi
Habitassero gli Agni in vn'ouile,
E co serpi annidasser le colombe,
Che Candido, e Caparbio fosser mai
Congiunti insieme in vn voler concorde.
E come ardisce questo ingrato seruo
Tramar inganno contra il buon Pānutio,
De la cui vita immacolata, e santa
Ne vola intorno si honorato grido?
E certo il capital fiero nemico
Del germe humā, che suggerisce, e induce
Si maluagi pensier ne' petti humani.
Hor hora i' vò girar questi contorni
Tutti,

Tutti, finche ò ritroui, ò almen nouella
Oda di questo venerando Vecchio,
E i tesi inganni contra lui gli scopra.

DELLE PENE
INFERNALI.

Fisa il pensier ne la gran mole Etnea,
Egro mortal, che grauida di foco
Ardenti fiamme incontra'l Cielo auenta.
O pur ti volgi à le Cimerie grotte,
Od à l'empia Cariddi,
Ch'i legni, e l'ōde stesse assorbe, e ighiote
O ti souuengan le terribil forme
Di notturna tempesta, allhor che'l mare
D'onde bianche, e spumanti
Quinci mille gran monti al Cielo inalza.
Quindi appresta mille à mille
Valli, cauerne abissi;
E co'l muggiar de minacciosi flutti
Il rimbombo de' folgori si mesce.
O pur t'auuisa di veder il mondo.
O tra l'onde sepolto,
O tra le fiamme horribilmente inuolto.
O d'insolito horror sembianze nuoue
Per te medesmo fingi:
Ch'imagini sian tutte, anzi lieu'ombre
D'Acheronte, di cui
Ne le spiegar le qualitadi, e'l sito
Trema la lingua, e inhorridisce il core
Nel più profondo, e tenebroso centro
De l'ampia terra situato giace
L'infernal Regno, oue sostien lo Scettro

Il superbo Satana che per osare
Di pareggiarsi al gran Monarca eterno,
Cadeo precipitando.
Da gli stellanti giri
Per arder sempre in quella fiãma vltrice,
Cola l'accompagnar tutte le schiere
De' ribellanti Spirti,
Oue l'anime humane,
Che del mondo calcar le torte strade,
Son condannate a sempiterna morte.
Iui non regna altro splendore, o luce,
Ch'inestinguibil foco:
Ne s'odono altri canti, od altri suoni,
Che lagrimosi stridi;
Ne spirano altri incensi, od altre mirre,
Che sulfurei fetori: e non si gusta
Altro cibo, ò liquore,
Ch'amaro assentio, e fele;
Ne ti lece palpar altro, che densa
Caligine profonda;
Ne spiega la natura iui altra pompa,
Che sempiterno horrore;
Ne teco stanno altro c'horrendi spirti,
E Basilischi, e Draghi;
Ne son la giù prescritti ordini, e leggi,
Ma senz'ordine è il tutto:
Ne puoi sperar altro diletto, ò gioia,
Ch'entro a l'eterne fiamme
Abbruggiar sempre, e non morir giamai;
Non sara il corpo solo,
Soggetto a cõsi horribil pene;
Ma potra molto piu ne l'alma ancora
Per diuina potenza,
Essercitar la sua gran forza il foco.

Cicco.

Cieco fia l'intelletto,
Che non distinguerà dal falso il vero;
La volontà ripiena
D'odio, d'inuidia, e d'ira
Sarà contra gli eletti,
Che del Regno del ciel son fatti heredi.
Patirà la memoria acerba pena,
Che serberà le imagini ancor viue
De' passati piaceri;
E come al fine temerario volle
Il reo tutti adoprar del corpo i sensi,
E le forze de l'alma
Per far al Creator ingiuria, e scorno;
Così sia in ogni parte
Il corpo afflitto, e tormentata l'alma.
Mà fra l'eterne pene,
Che patiranno in questa oscura chiostra
L'alme rubelle a Dio, sarà la prima,
Il non poter giamai volger le luci
A quell'obbietto, che beato bea,
A quel da cui la nostra somma gloria,
E la vita immortal nasce, e deriua.
Al Creator superno
Di quest'immensa mole,
Nel cui sembiante Diuo
Non apriran giamai gli occhi languenti,
Che se ben empie con la Terra il cielo
Il gran Rettor del Cielo, e de la Terra,
E'n ogni loco stassi, e'l tutto vede;
Però con mille forme differenti
A le create cose
Scopre la sua virtude onnipotente?
In Ciel la gloria sua dona, e comparte
A suoi cari, ed eletti, e ne l'inferno

Mostra

Mostra segni tremendi
Del suo giusto rigore;
Ond'a beati eterno godimento
Reca, ed eterna a' rei pena, e tormento.
Quale il core sarà, quale il pensiero
De' miseri dannati
Alhor, che chiuse le tartaree porte,
Vedran torsi ogni speme
D'uscir a riueder le Stelle, e'l Cielo?
Fin quando giaceren (diranno) immersi
In questo immenso pelago di fiamme?
Già per lungo girare
Di secoli, e di lustri
Habbiam pene atrocissime sofferto.
Dunque, infelici noi.
Non hauran fine i nostri acerbi guai?
E insultando d'Auerno
I tenebrosi Spirti,
Non è fornito ancor (diranno) il giorno,
E comincia pur hor la vostra pena
Per non hauer mai fine.
Alhor di rabbia immensa
Infiammati sciorran l'audaci lingue
In dispreggio di Dio,
Che condannolli a così acerbe pene.
Malediranno il giorno,
Che dal materno ventre
Vscîro a questa luce.
Et empiendo di stridda, e di querele
Quell'horrende cauerne,
O noi (diran reiterando spesso)
Miseri, e forsennati,
Che de' Giusti le voci, e l'opre sante
Di pazzia giudicammo espressi segni:

Hor tu gli mira annouerarsi insieme
Co' figliuoli di Dio, e de gli eletti
Goder nel Ciel l'auuenturoso stato:
Esca siam noi di sempiterna fiamma.
Allhor che giouerà l'oro, e l'argento
A colui, ch'adorollo
Quasi sacrato Nume?
Che gli honori al superbo?
Che l'armi di vendetta al fitibondo?
Che gli scettri, ò le mitre a Duci, a Regi?
Che le scienze a chi la lingua, e'l petto
Se n'adornò souente?
Che i saporiti cibi
A chi stimò quasi Idolo celeste
Il ventre auido ingordo?
Che i piaceri, ò i diletti
A chi gli hebbe piu in pregio
De l'eterne dolcezze?
Ahi, che pur troppo vano
Sarà ciò che si pregia,
Vani gl'Imperi, e le corone, e l'armi:
Vani al fine i diletti, e le scienze
Per impor fine a l'infernal tormento;
Che tanto durerà, quanta è di Dio
L'eternitade immensa.
O mortifera vita, o immortal morte,
Che nõ sò, s'io ti chiami, o morte, o vita:
Se vita, come ancidi?
Se morte, come duri?
Ne la vita riposo, e ne la morte
Termine pur si troua;
Ma tu d'entrambi sei spogliata, e priua.
Ne morte dunque ti dirò, ne vita:
Ma dirò che tu sei

E de

E de la morte il male, e de la vita:
Perche il tormento da la morte prendi
Senza termine, o fine:
E da la vita eternità riceui
Senza pace, o riposo,
Ma sij qual tu ti vuoi,
Esser peggio non puoi, di quel che sei.
Deh scendi co'l pensiero
Del crudo Auerno ifra gli eterni horrori
Huom mentre viui, e spiri:
Per non precipitarui allhor, che sciolta
L'alma sarà dal suo terrestre velo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Candido, Caparbio, Vafrino.

Ben fu la Volutta saggia, ed accorta
A discoprire il tradimento occulto
Di questo scaltro, & auueduto Vecchio.
Vestirsi da Mercante ch'che ti pare
Di questo nouo Proteo, ò mio Caparbio,
Che sa cangiarsi in si leggiadre forme?
Cap Parmi, che graue sia la costui colpa;
Ma grauissima quella di costei,
Di questa, dico, scelerata Donna,
Che si mostra d'amar, finge, & adula,
Arte, di cui è saggia, e scorta Mastra;
E come auuezza a gli amorosi inganni
Si dona in preda a peregrini amanti,
E satie rende le sue ingorde brame.

Ma

Ma impunito non fia sì gran misfatto.
Vò qui chiamarla, e farne hor hor vendet-
Vaf. Basteran le minaccie a Donna tale. (ta.

SCENA SECONDA.

Caparbio, Taide, Candido, Vafrino.

TAide scendi giù tosto: apri cotesta
Porta. Che fai? che tardi?
Tai. Hor hora i' vengo,
Eccomi. Che comandi il mio Caparbio?
Cap. Io tuo? Donna sfacciata, & impudica,
Mendace, lusinghiera, adulatrice,
E del femineo sesso infamia eterna.
Io tuo? s'apre le porte a nuoui amanti?
E che da te volea sotto mentite
Vesti quel Vecchio d'ogni vitio albergo?
Ta. G'i è stato detto il tutto, ohime, sò morta
Volea, che'l cor da te volgessi e dono
Di lui facessi al gran Signor del Cielo.
Cap. A me dunque, ch'assai più de la vita
T'hò amata, anzi quasi idolo del core
Inchinata, e adorata. A me che io mille
Perigli, e mille arditamente hò fatto
Con questo petto al tuo scudo, e riparo,
A me tu puoi soffrir di far oltraggio?
Perfidissima Donna: Questa mano
Ch'a te de l'amor mio fu caro pegno,
Hor sarà con tuo danno, e mio diletto
De l'ira mia giustissima ministra.
Ta. Se t'offesi giamai, Caparbio mio,
Non fu l'offesa volontaria; in colpa
Tu pur la forza, e gli altrui fieri inganni,

Non

Non m'iscuso per ò; ma te ne chieggio
(Eccomi a' piedi tuoi) perdono humile.
Deh, se'l mio amor, se questa mia beltate
Ti gradì mai, benche negletta, e vile,
Per questa sì, ma più per quella inuitta
Destra, ch'vn tempo mi promise pace
Soaue, hor mi minaccia acerba morte;
Per queste, che dal cor, più che da gli oc(chi
Se n'vano amare lagrime, ti prego
Habbi di me pietade. *Cap.* Ah scelerata
Anco ne le miserie, e nel terrore
Di morte le lusinghe adopri, e l'arti?
Non ti varranno le tue frodi. Hor hora
Te n'auuedrai. *Can.* Deh ceda a quista volta
Coparbio, la vendetta a la pietade;
„ Che di guerriero nobile, e gentile
„ E indegno honore il riportar con l'armi
„ Pregio, ò trofeo di feminetta vile.
Cap. Se più m'auueggo, ingrata, che tu presti
Orecchio a le parole incantatrici
Di quello scelerato, ed empio Mago,
Farò di te sì dispietato scempio,
Ch'impetrerò fin da le selci il pianto.
Can. Ed io, cangiato l'amoroso foco
In fiamma inestinguibile di sdegno,
Mi cangierò (ben lo vedrai) d'amante
In arrabbiata Tigre, per punire
Le colpe tue con disusata pena.
Li. Non fia mai più, ch'io tént, anzi nè pure
Mi cadrà nel pensier di farui oltraggio;
Così vi dò la Fede, e manterolla.
Cap. Se ciò farai, sarà tuo meglio. Hor entra.
Cif. „ Volge più presto la volubil mente,
E l'instabil pensier Donna impudica,
„ Che

„ Che non si volgeria frondosa chioma
„ D'ombroso Faggio,ò di robusta Quercia,
„ Quando soffiasse impetuoso turbo.
Però come son vane le minaccie,
E gli alti gridi,e le parole acerbe
Contra costei;cosi conuiensi a noi
L'arme aguzzare,& adoprar l'ingegno
Per punir di costui l'ardir souerchio.
Cap. Saggiamẽte hai parlato,o mio Vafrino:
Ma qual nostro dissegno,o qual pensiero
Non renderia costui vano,e fallace,
Mentre si veste ogn'hor di nuoue spoglie
E con quel nome di Romito indegno
L'infinto core,e i suoi gran falli adõbra?
Vaf. Gia v'hò in casa narrato con qual arte
Scoprir possiamo di costui gli inganni,
E i nuoua veste ancor giongerlo al varco.
Io stesso andrò di qua,e di là fiutando
Come sagace veltro,infin che'l troui,
E com'io fussi messaggier di Taide
Lo pregherò, che se ne venga tosto
Quà nel vicino Tempio,ou'ella brama,
E vuol far seco tacita partenza,
Mentre spiegando il tenebroso velo
Chiuda la notte in Occidente il giorno.
Ma perche voi contra di lui cercate
Sfogar il cor d'immenso sdegno acceso,
Ch'egli si vesta di straniero ammanto,
E mercante s'infinga,od altro tale,
C'hor da remoti lidi a Thebe arriui.
Egli,c'ha tutti i suoi pensier riuolti
A questa impresa,nè(s'io ben m'appõgo)
D'altre vittorie, ò d'altre palme è vago,
Che di farsi Padron del cor di Taide,

Non verrà nò, sen' correrà di volo
Qual famelico augel, che spieghi i vanni
Ratto, ou'ha scorto il desiato cibo,
Voi mentre ei giunge al termine prefisso
Vscendo da gli aguati a l'improuiso,
Lui priuerete de la vita indegna,
E voi trarrete di noioso impaccio.
Cap. Meglio, Vafrin, pensar tu non poteui.
Ma come essequirai sì bel pensiero,
S'egli ti conoscesse per mio seruo?
Vaf. Non mi conoscerà, sta pur sicuro;
Perche non m'ha giamai teco veduto.
Cap. Hor ogni indugio tronca, e qual saetta
Vola spedito, e lieue a porre in opra
Quanto già sottilmente hai disegnato.
Vaf. Ecco, ch'io vado. A riuederci *Can.* Dũq;
Pensi forse, Caparbie, che potremo
Così notabil opra a fin condurre
Ageuolmente? *Cap.* Huomo di poco spirto
Stimi sì malageuole quest'opra,
Che dar non gli possiam felice fine?
Nõ sai, ch'oue più chiaro il suon de l'arme
Rimbombar sento, iui più pronto, e lieto
Accorrer soglio per far nuoui acquisti
De' piu honorati, e piu famosi pregi?
Più ch'ogni forte bellico instromento
Più che mille guerriere inuitte squadre
Cõtra ogn'impeto hostil, cõtra ogni assal-
A te sarà saldo riparo, e schermo (to
La mia virtù, ch'ogn'human senso auãza.
Seguimi dunque, e'l mio intrepido petto
Di nobile ardimento il tuo risc[a]ldi.
Can. Non ricuso ne' rischi, e ne gli affanni.
Esser a te consorte, e di seguirti

Sia

Sin doue Borea i fiumi indura, o doue
Accende il sol le piu remote arene.
Ma vn' insolito horror ne l'alma impresso
Fa ch'io pauento di futuro danno.

Cap. Peggio di morte non mi può auuenire:
Ma ne questa terrore alcun mi porge;
„ Che magnanimo cor morte non teme,
„ Ne vita pregia, anzi trouarsi brama
„ Ou'ha piu di periglio, e men di speme.
Però se vorrà il Ciel, ch'io pur mi moia,
Non vò, non vò, ch'ignobil morte copra
D'oscuro oblio tutti i miei scorsi lustri:
Non morrò inulto almen di chi m'offese,
Anzi di mia vendetta resteranno
Vestigi memorabili, ed eterni.

SCENA TERZA.

Lucifero, Voluttà, Furie Infernali, Asmodeo, Astarhot, Schiera di demonij.

HAVER douete a l'honorata impresa,
O generosi miei fidi ministri
Già posto fin del valor vostro degno.
E ben ne gli occhi vostri, e ne la fronte
Alti segni di gaudio impressi scorgo,
Che d'esito felice mi fan certo, (to
Hor narri ogn'vn di voi qual opra ha fat-
E come haue essequito i miei comandi;
Perche Prencipe giusto, e liberale
Deue a' merti donare il premio eguale.

Vol. Io magnanimo Prencipe, partita
Dal tuo real cospetto venerando,

Corsi rapidamente ad essequire
Quanto mi commettesti, e de gli amanti
Tentai d'vnir tenacemente i cori.
Dura impresa, Signore, e che spaventa
Gli animi più costanti, è l'ammollire
Cori ne l'ira già indurati, e saldi.
Lungamente pugnai, hebbi repulse
Gagliarde, vsai parole hor acri, hor dolci,
Hor con seuero, hor con benigno ciglio;
Al fin da quella gloria stimolata,
Di che buon seruo fa honorato acquisto
Mentre il voler del suo Padrone adempie
Spiegai la voce in sì soaui preghi,
E sì possenti rinouai gli assalti,
Che si disciolse ne' lor petti l'ira,
Come anzi a' rai del Sol neuosa falda';
Onde vinti chiamarsi, & hor congiunti
Sono di nodo sì tenace, e forte,
Che non si sciorrà mai se non per morte.

Fur. E noi, Prencipe inuitto, vbidienti
Ancelle a' tuoi comandi, quello sdegno,
C'haucan gli amanti infra di lor concetto
Fatto maggior con l'infiammate faci
Volgemmo a danno del Romito antico,
E l'accendemmo sì, che nè di Lete
L'estingueria, nè di Cocito l'onda.

Asm. Ed io, Signor, bramoso di seruirti
Quasi rapido stral volai repente
Nel cor di Taide; oue tant'esca accolsi,
Et arsi a gli amorosi suoi pensieri,
Che non potrà giamai (stanne sicuro)
Cangiar voler, benche cangiasse pelo.

Ast. Non ti narra costui veracemente,
Signor, il tutto, e quanto puote, cela

L'er-

L'error suo graue. Hor sappi, che di Taide
Commosse di maniera il debil core
Del Vecchio l'eloquenza singolare,
Ch'ella al gran Nume tuo fatta rubella,
A colui, che la sù regge, ed impera
Fè di se stessa volontaria offerta.
,, Poiche dunque à la colpa esser eguale
,, La pena dè, vedi qual pena merta,
E qual castigo così enorme colpa.

Asm. Quel che dice costui, Signor, nô nego;
Ma se di doppio ardir cinto, ed armato,
Gli assalti rinforzando, e le percosse
Feci di lei piu glorioso acquisto:
Perche mi sia da te Principe giusto
La douuta mercè tolta, ò negata?
Fu mio dishonor, fu mia vergogna (è vero)
Lasciarmi superar da Vecchio inerme:
Ma d'error tale l'honorata emenda,
Ch'io feci poscia, mi dè render degno
Più che di pena, d'honorato premio.
Ma che dirà costui, che quanti strali
Auuêtò cõtra vn vecchio infermo, e lasso
Tutti fur come al vento, a l'aria sparsi?
Hor costui sì, che graue pena merta:
Non ti nasconder nò, codardo, e vile.

Ast. Celar, Signor, la colpa mia non posso,
Che mi fa degno di notabil pena.
Ma come a molti vn sol resister puote
Stanno del Vecchio a la custodia intente
Con le diuine le virtudi humane,
Che'l core impenetrabile gli fanno,
Si ch'ei furore, ò forza hostil non cura.
Scorgonsi poi soura il suo capo folte
Schiere di Spirti, e d'alme elette, e sante,

Che mille, e mille fiammeggianti spade
Vibrano, ed haste, e rapide saette
Auuentan contra gli offensori audaci
Di lui, sì che i più forti, e i più gagliardi
Nè temerian del tuo possente Regno:
Nè vedrai già tra noi chi si dia vanto
D'hauer di lui la trionfale palma;
Però ch'al suo valore, a la possanza
E' debole ogni forza, ogn'arma è frale.
Dunque si moua nel tuo nobil petto
De la pietà l'affetto.
„ Ch'è degno di pietà colui, che cade
„ Per impotenza, e non per volontade. (ta,
Lucif. Hor chi di voi premio honorato mer-
E chi castigo, emmi ben noto, e chiaro.
Tu Voluttà, voi generose Suore,
Del cui valor vegg'io proua si illustre,
A la mia mensa nobil loco haurete.
„ E tu (poiche dal fin l'opra si noma,
E fu honorato il fin de l'opra tua)
Terrai l'vfficio a mensa del coppiere.
E perche di giustitia l'alte leggi
Restino inuiolabili, ed intatte
(Che così stanno le Cittadi, e i Regni)
Costui prendete di valor ignudo,
Ch'a se stesso, & a noi reca vergogna,
E trahetelo giù nel maggior foco,
Iui purghi il suo error nefando, e brutto.
Nè più di porre a'miei seruigi il piede
Entro a la real soglia il vile ardisca;
Così voglio, e comãdo, *Ast.* Ohime Signo
Pregoti alleuia così acerba pena; (re,
„ Perche somma giustitia, è sõma ingiuria
Deh si desti clemenza nel tuo petto

Eli;

E di giuftitia mitighi il rigore;
Ch'io ritentando ancor il nouo conflitto
Adoprerò sì ben l'arte, e l'ingegno,
Che non potrai di me se non lodarti:,
Lucif. Ofi ancor, fcelerato, al mio cofpetto
D'aprir la bocca? e voi perche indugiate?
Sù sù pronte effequite il mio comando.
Sch Ecco, Signor, che fe n'andiã. *Lucif.* Voi al
Da l'efsẽpio di vn fol tutti imparate. (tri
Non più indugio, non più. Itene homai,
A profeguir la cominciata impresa,
E ponga vgn'vn l'vltime poffe in opra.
Gia trionfaste di mill'alme, e mille,
Mille amori deftafte in freddi cori,
Sotto a lo Scettro mio mill'altri Scettri
Ponefte, e'ncõtra il Ciel pugnaste ancora
Onde vedeste al nome voftro eretti
Gran fimolachi di fpiranti marmi.
E potran contra voi femina inerme,
Ed impotente Vecchio? Ah non fia vero.
Io'l dico: itene pur; faranno emtrambi
Del voftro inuitto ardir fpoglie, e trofei.
Vol. A corrente deftrier ftimoli acuti
Aggiungi, e legna a ben acceso foco,
Magnanimo Signor, mentre a l'impresa
Gia cominciata pur ci defti, e inuiti
Il comandare a te, conuienfi a noi
L'vbidir pronti, e l'effequir veloci
I cenni tuoi, non che l'efpreffe leggi.
Sch. Vedrai, Signor, l'opre conformi a' detti.

SCENA QVARTA.

Panuntio, Vafrino.

„ NOn così desta il suon d'altera trōba
„ I caualieri più famosi a l'arme,
„ Come vn Christiano cor moue, ed accēde
„ Ad opre pellegrine, e gloriose
„ Di quel Signor l'onnipotente voce,
„ Che del mar placa i tempestosi flutti,
„ E gir fa i monti, e rende immobil l'onda.
Ciò, che puo seruo vil di rozo ingegno
Nel dispor il volere, e'l cor di Taide
D'hauer oprato parmi; ed ella pure
Fu sempre al parlar mio qual aspe sorda,
Ma quando il suon de la celeste voce
Gli occhi interni le toccò de l'alma,
Alhora smossa l'ostinata mente
Cangiò voglie, e pensieri in vn momento.
Ma tempo fia, ch'a lei faccia ritorno
Ch'a ciò m'astringe la promessa Fede,
Ma più la carità m'inuita, e sprona.
Vaf. Buō vēto m'ha quì spīto. Ecco il Romi-
Grand'è l'augel: ma lo corrò ben'io (to,
Con l'esca di dolcissime menzogne.
O quante rendo gratie al mio Signore,
Che dopo quinci, e quindi andar vagādo
T'ho finalmente, ò Padre ritrouato.
Sappi, ch'a te segreto, e fido messo
Taide mi māda, acciò vn pēsiero occolto
Dētro al più chiuso del suo cor ti scopra,
Ch'è di teco fuggir, mentre la notte
Opportuna ministra de la fuga

Per l'aria stenda il fosco horrido manto;
Poiche brama d'offrir se stessa a Dio,
Del cui celeste amore.
Già sente acceso il core,
Ma perche teme i suo' non sani amanti,
E conosce di lor la possa, e l'ira,
Vuol, ch'a lei sconosciuto te ne venga
Cõ l'habito in cui dianzi a lei n'andasti,
Non ne l'antico suo nobil albergo,
Ma in questo qui vicin sacrato Tempio,
Doue potrà, sgombrato ogni spauento,
Di quanto ella desia teco parlare.

Pan. Più felice nouella non poteui
Darmi di questa, ò messaggier fedele.
Ritorna, e dilli, ch'io verrò di corto
Doue tu m'accennasti a ritrouarla.

Vaf. Eh non trapor dimora. Eh vieni tosto;
„ Ch'ogni leggiero indugio afflitto rende
„ Chi la venuta altrui bramoso attende.

Pan. Ecco, ch'io vò a pigliar l'ignote vesti.

Vaf. Egli è colto a la rete l'vccellaccio.
Non lo dis'io? Vafrin, che più ti resta?
Metti pur l'ale a' piedi, & a' Padroni
Vanne a recar sì fortunata nuoua.

SCENA QVINTA.

Voluttà, Taide.

IMPRESA degna d'animo guerriero
Ho tratto ageuolmente a lieto fine,
Che fu di fero sdegno ardente fiamma
Volger d'amor in via più ardente foco.
A più felice, e gloriosa impresa

Hor io m'accingo, e fia di render saldo
Pii del ferro, ò del marmo il cor di Tai.
Ch'è più de l'aria mobile, e leggiero. (de
Eccola appunto, che di casa hor escie,
Tutta, per quello, ch'io m'aueggio, afflit-
E con la faccia scolorita, e mesta, (ta,
Segno che l'ange passion nouella.
Vo celarmi qui dietro, e con sottile,
Nè mai più forse imaginato inganno
Trarla sicuramente a le mie voglie.

Tai. Non so qual più di me Donna infelice
Si troui ouūquē illustra, ò scalda il Sole,
Poi che di graui affanni in ampio mare
Qual cōquassata naue ondeggio, ed erro,
E di percoter parmi al duro scoglio
Di cruda morte ogn'hora ogni momento.
Odo da vn canto la potente voce,
E del Romito gli efficaci detti,
Che d'insolito horror m'ingōbran l'alma:
E gia d'Auerno il più profondo centro
Per ingiottirmi, ahi lassa, aperto scorgo,
Ma più potente, e più gagliarda voce
Rimbombarmi nel core odo souente
De la mia conscienza immonda, e sozza,
Che ināti à gli occhi de la mente m'offre:
Tutte le colpe mie graui, e nefande.
Da l'altro canto le minaccie altere,
E le superbe, e furibonde voci
Di questi amanti, anzi tiranni miei,
Odo, di cui gia sento immerso, e fisso
Ne le viscere mie l'ignudo ferro,
Che del sāgue, e de l'alma in vn mi priui,
S'accenno pur, non che di sciorre tento
Que' legami d'amor duri, e tenaci,
Ond'

Ond'auuinta mi tengono,e cattiua,.
Che deggio far? Forse di sdegno armata
Tenterò di dar morte a chi di vita
Cerca priuarmi? Ah troppo dura,ah trop
A cor virile perigliosa impresa, (po
Non,ch'a man feminil. Forse sia meglio,
Che l'arme adopri di furtiua fuga,.
E con quelle a seruaggio infame,e vile
Mi sottragga in vn pũto,e'nsieme a Mor-
A morte,si:ma se ci pensi,o Taide, (te?
Non t'inuoli al timor gia de la Morte,
Ch'è de la stessa morte assai peggiore.
Ma doue poi,doue di gire,agogni,
Pazzerella che sei,senza secura
E fida scorta? Scorta assai fedele
A me sia la Superna,ella mi guidi
Douunque vuol; purche mi tragga fuori
Da questo albergo mio,da questo Cielo,.
C'hor mi si gira così infausto. Eh stolta.
Qual sarà sconosciuta,od erma piaggia
Ch'Amor nõ scopra a'tuoi gelosi amãti?
Vaglian le frodi alhor,vagliano l'arti
(Nõ sei mastra di queste?) oue nõ vaglia
O la forza,ò la fuga. Ohime sai pure,
„ Che non può frode star gran tẽpo ascosa:
Dunque ritorna a l'amorosa vita;
Viui a' piaceri tuoi,viui a gli amanti
Adempiendo le tue con le lor voglie;
Il Ciel curi del resto. Ahi che del Cielo
Piu che di qual si sia cosa mortale,
Misera me,curar degg'io: Ben sollo,
Ma vedi,me meschina,oue m'ha tratto
Qual mẽte catta il mio dolore intẽso (sta
Ch'io sõ qui i strada,e pur nõ m'era auuã

Ohime, che così afflitta è la mia vita,
Ch'inuidia porto a chi si giace estinto;
Perch'al fin cessa di chi muor la doglia,
Ed io morendo ogn'hor viuo infelice,
Anzi ch'in strana, e disusata guisa
Viuo, e pur morta giaccio, anzi sepolta,
Viuo sì, ma a' tormenti,
Morta son, ma a' contenti,
E di pene grauissime, e d'affanni
Tomba funesta mi raccoglie, e copre.
Che farò dunque? risonar si forte
Farò le voci mie, farò il mio pianto,
Che mouerassi il Ciel forse a pietade.
Chi mi consola, ahi lassa, e chi mi porge
Aita in caso così rio? *Vol.* Io.
Oh, dimmi tu, ch'al parlar mio rispondi
S'anima sei del mortal velo scossa,
O pur celeste, e diuin messo? *Vol.* Esso
Ta. Mi beffi, ò dici da douero? *Vol.* Vero.
Tai. E' vero sì, che non v'ha dubbio? Dillo,
Dillo ti prego, e ti scongiuro. *Vol.* Giuro.
Tai. Come potrò la torbida tempesta
Sedar de' pensier miei? deh tu mi mostra
La via, deh tu m'insegna i modi. *Vol.* Odi.
Ta. Eccomi pronta ad ascoltarti, e'l core
Di far il tuo voler sol brama. *Vol.* Ama.
Tai. Amar poss'io cosa mortale? *Vol.* Tale.
Tai. Et amando mi lice di fruirla,
E nel fruirla esser felice? *Vol.* Lice.
Ta. Ma Pannutio diuieta a me l'amare
Bē picciol cosa quà giù in terra. *Vol.* Erra.
Ta. E di più mi promette, e m'assicura,
Che disprezgiando ogni terrena cosa
Viuer potrò felicemente. *Vol.* Mente.
Tai. Qual vita ahime degg'io dūque sperar

S'a me Pannutio la promessa fede
Serba, com'egli doueria? *Vol.* Riz.
Tai. E pur egli è d'alta pietate, e'n somma
D'ogni virtute si vero essẽpio. *Vol.* Empio.
Tai. Forse co'l velo di parole sante
Adombra vn cor maligno? e per sentiero
Mi guida periglioso, e icerto? *Vol.* Certo.
Tai. E da quest'opra, che n'attẽde? *Vol.* Tẽde.
Ta. Tende le reti, onde m'all[illegible]ci? *Vol.* Lacci.
Tai. E qual arte varrãmi, ò [illegible]e ischermo,
Si che tra que'nõ resti [illegible]ta. *Vol.* Volta.
Tai. Volterò il piede la, [illegible]si coglie,
D'amor il frutto, che [illegible] pur non erro
Di lui tu parli. No[illegible] dir così? *Vol.* Sì.
Tai. Ma se Pãnuti[illegible] a me [illegible]na? *Vol.* Torna
Tai. Vuoi dir, che come [illegible] lo discacciai.
Così di nuouo lo discacci? *Vol.* Scacci.
Tai. E come di ciò fare haurõ ardimento
Timida feminella, bench'io sia
Di far il tuo voler bramosa? *Vol.* Osa.
Tai. Oserò sì, ma tu m'aita, e dimmi
Quãdo haurã fin le mie querele, e i piãti.
Se d'vbidirti hora m'appsto? *Vol.* Presto.
Tai. E quando, ohime, fia questo
C'hor tu mi dici, presto?
Scorrerã hore, e giorni anco[illegible] *Vol.* Hora.
Tai. Eccomi pronta a far quanto m'imponi.
Io voglio entrare, e con la mia Gabrina
Girmene lieta a ritrouar gli amanti.
Vol. Ella è pur colta. Hor io saper vorrei
Se così strale impiaga, ò rete annoda,
Come le mie parole insidiose.
Hanno il cor di costei ferito, e stretto,
Sanar forse potrá l'accorto Vecchio
Questa ferita, e questo nodo sciorre?

Non lo sciorrà per certo, se Vafrino
A fin conduce quel tessuto inganno,
Ch'egli testè contòmi, allhor ch'in fretta
Quinci, e quindi sen'gia di lui cercando.
Ma eccolo qui appunto, accompagnato;
Da femina straniera. O bella coppia.
Qualche nouello inganno egli de ordire
Sotto questi mentiti, e finti panni.
Ma non t'and[illegible] egli fatto, o cicalone.
Saprollo ho[illegible]; Vò ritirarmi alquanto.

S C E N [illegible] S E S T A.

Penitenz[illegible]io, Voluttà.

Dunque stem[illegible]hiaccio? dunque molle
Fatto è quel cor di marmo, e di macigno?
O felice nouella, ò diuin'opra:
Che fu diuino, e non human pensiero
Il tramutare in così fatte spoglie
L'habito tuo sì venerando e graue.
Deh che stian più? Già la vittoria è nostra.
Andiam: Sarà (ben lo preueggo certo)
A così [illegible] principio il fin conforme.
Vol. Il fi[illegible] sarà morte crudele.
Pan. Aspir[illegible]ri voti il Ciel cortese.
Ma chi sarà costui, che frettoloso
Par, che sen'vega a noi? Fermiàci vn poco.

S C E N A S E T T I M A.

Fedele, Pannutio, Peniten(z)a, Voluttà.

OHIME non trouerò dunque Pannutio,

Per

Per iscoprirgli, che sottile inganno
I suoi nemici han contra lui tramato?
Vol. Rompe certo costui l'ordita trama.
Pan. Antica conoscenza, hò di costui,
Ch'è di nome, ma più d'opre fedele.
Fed. Vò chiederne a costoro, che quì veggio.
Deh, se graue non t'è, dimmi, Signore,
Prego, s'apressi tu darmi nouella
D'vn buon seruo di Dio detto Pannutio?
Pan. Non è lunge da te colui, che cerchi.
Fed. E doue si ritroua? Oh, sè tu forse
Pannutio? Ohime, qual nouità vegg'io?
Sõ hoggi desto? ò sogno? ò pur traueggio?
Sè tu dico Pannutio? ò pur sè l'ombra,
O'l fantasma di lui? *Pan.* Pãnutio i'sono.
Fed. O che veggo, ò che veggo. *Pã.* Vn chiaro
D'ardẽte zi, ma d'inocẽ.e amore(effetto
Tu vedi. Ecco, Fedel, perche si cangi
Vn cor di pietra in carne, anch'io cãgiato
Mi sono, e di quest'habiti vestito.
Fed. Suelami questi enigmi. Io nõ t'intendo.
Pan. Troppo lungo farei s'io ti volessi
Minutamente raccontar il tutto.
Questo per hora di saper ti basti,
Che Taide per secreto, e fido messo
Del suo cor vn pensier m'ha fatto aperto,
Ch'è di meco fuggir dal patrio tetto
Per gli amici silentij de la notte,
E in più sicuro, e fortunato albergo
Di qualche solitudine secreta
Volger al sommo Dio la mente, e'l core.
Ma perche teme de' lasciui amanti
L'ingiusto sdegno, e le nemiche spade
G[illegible] sourа il capo suo cadenti,

(Che

,,(Che chi ,prouato ha il mal,teme del pegio)
Però vuol,che cõ spoglia ignota,e strana
A lei men venga in questo sacro hostello,
Che qui vicino s'erge al vero Dio;
Doue scoprirmi i suoi pensieri interni,
E de la fuga certo ordine porre
Potrà, sgombro dal petto ogni spauento.
Fed. Benedetto il Signor Padre verace
De le misericordie,& de le gratie,
Che mi ti fà trouar a tempo ancora;
Doppo hauer anhelando buona pezza
Scorse tutte le vie di Thebe indarno.
Sappi di Dio seruo gradito,e caro,
Che gli amanti di Taide han congiurato
Di darti morte , & io,mentre in disparte
Stauami ascoso,con quest'occhi vidi
Ne le lor mani i minacciosi ferri.
E se t'ha detto questo nuouo messo,
Che tu ten'vada con istrano arnese
A ritrouar nel diuin Tempio Taide,(di)
Fa oltraggio al vero(a me,Pãnutio,cre-
Perche non è di lei messo,nè seruo,
Ma d'vno de gli amanti;ed io vantarsi
L'vdij,che tenderia tai reti,e lacci ,
Che in esse innaueduto inciampaeresti.
Pria dunque,o Padre,che cola t'inuij,
Pensa ciò che far deui,e mira bene,
,, Che tentar non si deue il Re del Cielo.
Vol. Come a costui son noti i nostri ingãni?
Ohime che fia. O poco accorti amanti.
Pan. Gran cosa mi racconti,o caro amico,
Anzi amico di Dio;poiche l'amore
Di lui sò, che t'ha indotto a ricercarmi,
Per trarmi fuor di così gran periglio.

Di che gratie infinite, ecco ti rendo.
Fed. Sento, ch'vn'vscio s'apre. Eccoti appūto
Vscirne Taide Hor vedi dunque s'ella
Nel qui vicino Tempio t'aspettaua.
Vol. Questo è bē peggio: ohime, che far deg
Pan. Ap, puā l'opre i tuoi veraci detti. g'io?

SCENA OTTAVA.

Taide, Penitenza, Pannutio, Voluttà, Fedele.

MA se venir non puoi, Gabrina, meco
Restati pure, ch'io n'andrò ben sola,
Gia che vicini stanno a ritrouarli,
Vientene poscia, ma vien presto. Intendi?
Pen Dunque terrati questo freno indietro
„Pānutio? *Pa.* Andiā, ch'ū nobil cor nō puo
„ Forma alcuna turbar d'alto spauento, (te,
Mi doni pur chi vuole in preda a morte,
„ Ch'è per Christo morir beata vita.
Pen. Andiam. Vieni tu ancor, vieni Fedele,
„ Perch'in fida vnion la forza è doppia.
Tu ragiona Pānutio. *Pan.* Eccomi Taide
Sotto mentite vesti di mercante,
Come già dianzi venni: & poiche l'hora
Opportuna mi pare a questa tua
Nobilissima fuga, anzi vittoria,
Cui serba il Ciel gloriosa palma';
Andianne. Io farò teco, e faran questi,
Che qui meco ho condotti a la diffesa
Di tua salute, e del tuo honore accinti.
Tai. E chi t'ha detto (mira audacia grande)
Che qua tu venga accompagnato, o solo?
Con le tue proprie, o con le vesti altrui?

Pan. Mossemi la promessa, ch'Io ti feci
A ritornar, ma più m'accese il core
Quel desio, ch'in me sempre ardëte viue
Di fatti di GIESV serua fedele.
Tai. Pria crescerà fra i ghiacci, e fra le brine
I Candidi ligustri, e le viole,
E l'Orche voleranno, e le Bàlene
Tra il verde crin de' faggi, e de gli abeti;
E faranno il lor nido i vaghi augelli
De l'Ocean nel salso, e vasto grembo,
C'hor tu mi vegga scioccamente a dare
A tue parole ingannatrici orecchio:
Fa pur ritorno a tua magione antica,
Ch'io nō vò già, che tu mi faccia il piede
Dal primiero sentier torcer giamai.
Vol. O come accortamente ella risponde:
Non t'arrender giamai, stà pur costante.
Pan. Ahi, ch'io m'accorgo bē, ch'in te triōfa
Di nuouo il senso temerario, e cieco,
E giace la ragion soggetta, e serua.
Dunque t'offuscan, miserella ancora
Gli occhi de l'intelletto i fumi, e l'ombre
De le glorie terrene, e de' diletti?
Dunque non vedi ancor come sfauille
E come chiari lampi, e viui raggi
De la sua gran beltà sparga fra noi
L'alma Virtude? Dunque anco sepolta
Misera Taide, di giacer ti godi
De gli error tuoi ne la profonda tomba?
Dunque sì tosto dal sentier sublime,
Che del Ciel guida al trionfante albergo
Sei folle trauiata? e non t'accorgi,
Che torni ancora a le fallaci strade,
Che conduranti a sempiterna morte

Deh

Deh per la via, ch'a immortal vita guida
Animosa dirizza i tuoi vestigi.
Deh là sù volgi i tuoi pensieri, doue
Non cade mai ne l'Occidente il giorno.
Aspira a quegli altissimi diletti,
Ond'al·ma gode eternamente in Cielo,
» Però che a l'ineffabili dolcezze
» Del Ciel termine alcun non si prescriue
» Per gran girar di secoli, e di lustri.
Ta. Dimmi degg'io più tosto ab huō terreno
Fede prestar, che ad vn celeste spirto?
Vol. Dato ha gran fede a le parole mie.
Pan. A Diuin messaggiero: io te'l concedo.
Tai. Sappi dunque, che Spirito sublime
Sceso è dal Cielo, e con sensibil voce
Esser sicura la mia strada antica
M'hà persuaso, e la tua falsa, e torta.
Qui lego dunque, il mio pēsiero, e in esso
Stabile, e ferma la mia mente sia:
Però non mi stordir più con tue ciance,
Che tutte homai le tēgo a vile, a scherno.
Vol O bene, ò bene: hor gracchia pur se sai.
Romitto, che tu perdi e l'oglio, e l'opra.
Pan. Dunque Spirto celeste esser sicura
T'ha persuaso la tua strada antica
De' piaceri, onde sol si gode il senso?
Non è, non è celeste messaggiero
Colui, che di ciò dire haue ardimento,
Ma spirito infernal, c'humano aspetto
Fingendosi talhora, al mortal senso
La sua forma inuisibil sottopone,
E'n Angelo di luce anco si cangia,
» Perch'è diuina, ed immutabil legge,
» Che chi per l'ampia via fallace, strada

„ De'terreni diletti il passo volge
„ Spregiando il sommo bē, d'eternā morte
„ Al fin cadrà percipitando in seno.
„ Ma chi del cor le passioni interne
„ Dome, e calcato ogni terreno affetto
„ Per l'angusto sentier mouerà il piede!
„ De la legge, che Christo a noi prescrisse,
„ Tutti del mondo varcherà i confini.
„ E foruolando le celesti sfere
„ S'assiderà del sommo Padre in grembo,
Che se perauentura, ad huom terreno,
Od angelico spirito od'alma eletta
Da le parti superne a noi scendendo
Altrimente di quanto hora t'hò detto
Osasse d'asserir, fora mendace,
E del Signor del Cielo alma rubella:
Nè fede alcuna a lei douria prestarsi,
Anzi sbandirsi dal Christiano ouile.

Pen. Non è Taide, non è, nè fora mai
Messo celeste, chi al celeste detto
Di proferir con scelerata lingua
Osa contrari, e repugnanti detti;
Ma ben di Stige maladetto spirto,
Che qual empio Leon ruggendo, freme,
E quinci, e quindi va girando, e cerca
Con qual arte di te, con qual inganno
L'auidissime canne egli satolli:
Deh, sì lieue cagion, Taide, non muti
Il gia stabil penser. Deh credi, credi
A quei, ch'io porgo a te feruenti preghi,
A chi t'ama di core, a chi più pregia
La tua salute, che la propria vita.

Vol. Non è più tempo, ch'io nascosa resti
Se in breue non vò far perdita graue

Di quel.

Di quel,ch'in lungo tẽpo ho gia acquista-
Onde in voi nasce tale,e tanto ardire(to.
D'assalir sì honorata,e nobil Donna
Per trarla inaueduta entro a le reti,
De' vostri fieri,anzi mortal inganni?
Pen. Costei certo, Pannutio, è quel celeste
Messo,che questa incauta Donnicciola
Ha distornatá dal sentier primiero.
E tu qual tieni impero,ò qual domino
Soura costei,che si di lei ti cale?
Vol. Calmi sì, e con ragion di quelle cose
C'haue commesse a la custodia mia
Quel Dio,di cui son messaggiera,e serua,
Et a suo nome,c'hor quindi partiate
Sotto pene grauissime v'impongo.
Pen. Ah fiera,e scelerata ingannatrice,
Sentina d'ogni error,laccio de l'alme,
Messaggiera sì ben,ma di colui,
Che non inordinate,e ingiuste leggi
Nel baratro Infernal l'imperio tiene.
Non credi tu,ch'io ti conosca,e sappia
Quale sia il pensier tuo;quale il tuo fine?
Hor è giunto quel tempo sì bramato,
Che faciam cara,e pretiosa offerta
Di Taide,ò mio Pannutio,al sõmo Dio,
Piglia costei per lo sinistro braccio,
Ed io terrolla salda al destro lato.
Taide non ti partir,di gratia aspetta,
C'hor hor vedrai cose stupende,e nuoue,
V s'è costei l'ingannatrice,ò noi.
Vol. Deh,lasciatemi libera,vi prego,
Ch'io vi assicuro di partirmi tosto,
E non più di costei pigliarmi impaccio.
Pen. Non ti sciorrò giamai, fiera infernale;
Fin ch'

Fin ch'io non scopra chiaramẽte a Taide
Chi tu ti sia, quai sian gli inganni tuoi.
Spogliam costei di sì leggiadro manto,
Con che le sue bruttezze horride ascõde.
Vol. Ohime, non mi scoprire, i' vi scongiuro
Per quel verace Dio, che venerate:
Basta, che qual mi sia, ben il sapete.
Ohime, soccorri a la tu serua, ò Pluto,
Soccorretemi Spirti de l'Inferno,
E con l'incomparabil vostra forza
Questi, che scorno iniqui, e rei mi fanno
Trahete giù nel sempiterno foco.
Pen. Grida pur quanto vuoi, mormora pure
Quante ne sai note profane, ed empie,
Perche l'Inferno al voler tuo risponda:
Vibra pur fiamme, e strai, fà pur l'estremo
D'ogni tua possa. Io di te già non temo,
Nè men vedrai per tua diffesa alcuno
Spirto infernal, che trà l'eterne fiamme
Li tien legati onnipotente forza.
Ecco rimosse le mentite larue,
Ecco qui Taide il messaggier celeste
Ne la sua propria, e natural sembianza.
Eccò il Nuncio Diuin, che di salute
Volea guidarti al glorioso porto.
Ecco i rapaci artigli, ecco la coda,
Con che insensibilmente l'alme sferza,
Spruzzãdo atro velẽ, che infetta, e vccide
La Volutta costei si noma, e senza
Piastra vestir, ò imbracciar scudo, od hasta
Lanciar, ò manegiar fulmineo ferro
Sol con l'arme, ch'adopra di beltate,
E di mill'altri finti atti, e sembianti,
E con la lingua adulatrice infusa

Del

Del veleno d'Auerno, i cori alletta
Al piacer inhoneſto, onde ſi varca
Inauuedutamente a morte eterna.
Hor in virtù di quel Signor verace,
Che te con gli altri ribellanti Spirti
Cacciò di là dou'ei felice regna,
Io ti comando, ch'a l'oſcuro Inferno,
Dou'ordine non è, ma eterno horrore,
Ten vada, e più nō tenti ò Taide, od altri.
Apri il vorace ſeno arida terra,
E queſta immonda, e ſpauentoſa Arpia
Inghiotti, e dalla al ſuo infelice Regno.

Tai. Ohime, q̃ſto è l'Inferno. Ecco la il foco
A le mie colpe deſtinato. O Dio,
O Dio dammi ſoccorſo, Ohime lo ſpirto
Mi manca. *Fed.* Quai prodigi moſtruoſi
Hoggi ſon q̃ſti? O buon GIESV: Ma doue
E' Taide? Io nō la veggio. Ohime Pannu-
Pannutio, ecco la Taide tramortita (tio,
A sì horrendo ſpettacolo: Corriamo
Per aitarla a ripigliar lo ſpirto.

Pan. Non dubitar, non ti ſmarrir, figliuolo,
Che tal infirmità non è per morte,
Ma ſol per iſcoprir l'opre ſtupende
Del ſouran Fattor ne la fattura.
Deſtati la mia Taide, e'l viſo aſciuga,
Ch'inſolito timor ti fece molle.
Sorgi figliuola, ſorgi, e non temere,
Che del Signor la gratia è qui preſente.

Tai. Ohime, ſon viua ancora? ancora i'ſpiro,
E ſento? e veggo? e più nō m'arde, e incen
Quell'infernal deuoratrice fiamma? (de

Pan Viua t'acceſe, e t'arſe, ò Taide mia
Quella fiamma crudel d'Auerno vſcita

 Per

Per non arderti morta. Hor ad vdirmi
Ti volgi, e ſcorgerai qual io mi ſia,
E quale era colei, che gia ti parue
Celeſte Nuncio, ò pur celeſte Diua.
Colei del più fin oro, e più pregiato
Ch'a voi doni la terra, hauea le chiome,
E gli occhi, onde ſpiraua ardente foco,
E ne la bocca il finto riſo, e'l ghigno,
E le parole sì ſoaui, e dolci,
Onde ammolliua i più indurati cori,
E con leggiadri, ma fallaci modi
Gli inſtigaua ad amare, anzi adorare
Idol terreno, e ſimolacro finto
Di beltà fuggitiua, e di ben frale.
Ma io, che ſon la Penitenza, e ſono
Giuſta nemica de la Voluttade,
Poiche l'attero, e calco, e mãdo al cẽtro,
Tengo contrario ſtile, e fuori a gli occhi
Horrido manto copro, e incolte arene,
Et antri oſcuri, e cauernoſi ſcogli
D'habitar mi compiacio, e mi diletto;
E ſpreggio oro, ed argento, e real tetto,
E illuſtri ſegi, e porpore, e corone,
E piaceri, e diletti, e tutto in ſomma
A che v'inuita il luſinghiero Mondo:
E tutta volta a lo ſplendor Diuino
D'eterno obbietto, verſo il Ciel mẽ volo,
Ou'io mi ſpatio, oue del ſommo Sole
Compartir ueggio luminoſi raggi
De le ſue gratie in queſta baſſa mole,
Sẽza ch'ei punto impoueriſca, ò perda.
Però tanto gradita al Padre eterno,
E tanto cara i'ſon, ch, ei ſi compiace.
E vuol, ch'a tutti gli offenſori ſuoi,

(Pur

(Pur che ſeguano i miei ſanti veſtigi)
Apra, e diſſerri la celeſte Reggia.
Ecco ſcoprir mi voglio, onde tu vegga
Conformi a le parole anco gli effetti,
Queſta è la mia beltà reale, e vera,
Che ſotto habito vile a voi contendo,
Queſti ſono i miei fregi, e'l mio ſplẽdore,
Ch'abbagliar face ogni mortal pupilla,
Pero con queſta ſpoglia horrida, e ſcura
Il copro, e celo a gli occhi voſtri infermi,
Senza però che reſti o ſpento, o ſcemo
Così in tumida conca bianca perla,
O rara gemma entro a la terra vile
A gli occhi de' mortali occulta giace,
Ne però il ſuo ſplẽdore, o'l pregio perde.
Sù adunque, o cara, o mia diletta figlia,
Non più t'alletti, o ti luſinghi il ſenſo,
Non più t'offuſchi di ragione il lume
Oſcuro velo di beltà caduca.
Solo vbbidiſci il tuo celeſte Padre,
E'l nemico infernale abhorri, e fuggi;
„ Ch'a duo padroni alcun ſeruir nõ puote.
Credi a Pannutio, & a me credi, o Figlia;
Credi a le Sacre, e Reuerende voci
De gli antichi Profeti, e Patriarchi;
De gli Apoſtoli ſanti, e di tant'altri,
Che fora il raccontar noioſo, e greue.
A GIESV CHRISTO ſimilmente credi,
Ch'è Dio verace, ed Huom'. Deh torna,
Smarrita pecorella al ſacro ouile; (torna,
E del vero Paſtor le voci aſcolta,
Ch'a diritto ſentier t'inuita, e chiama
Tai. Ogni tuo moto vn lampo, ogni tua voce
Vn tuono, ogni tuo detto vna ſaetta

Parmi, che strugga il gelo, e l'alma accēda
Del foco, che la suso arde i Beati.
Ma qual ferigno cor, qual duro petto
Non si saria d'horror tutto ripieno
A l'horrendo spettacolo, c'hor hora
Tu m'hai fatto veder celeste Diua?
O quanto è il mio Signor potēte, e quāto
E' in vn pietoso, ch'atterrita m'haue,
Ma nō gia estinta, ancor ch'i miei demerti
Fosser di morte sempiterna degni.
Ma non tanto mi die tema, e spauento
L'horribil caso de la Voluttade,
Quanto la voce tua m'empie di gioia,
Che da gli orecchie trapassando al core
Rimbonbar sento quasi altera tromba,
Ch'a trattar l'arme in cāpo hostil m'inuī
E come gia sprezzai, di senno priua, (ti.
L'amor tuo grande, e le tue sante voci,
Cosi pentita hor de' passati errori
Gratie per quell'amor ti rendo eterne,
Ch'a mia salute sì ti moue; e insieme
A te sacra, e celeste Penitenza
Quasi a cosa diuina, e non humana
Riuerente m'inchino, e humil t'adoro.

Pen. Non fare, ò Taide mia, leuati, ch'io
Son tua conserua, e come te creata
Da quel supremo Conditor del tutto.
Questo sol riuerisci, e questo adora,
„ Che il sōmo Dio sol d'adorarsi è degno.

Tai. Sù sù in parte lontana hor mi guidate;
Fuggiam', fuggiam' gli abominandi tetti;
Si che quest'aria, e quest'albergo infame
Non vegga, nè di lor più mi ramenti.

Pen. Nuouo Spirto d'amor celeste e santo,
Ch'a

Ch'a nel tuo core il sommo Padre infuso
Tai parole ti dett',ò cara figlia;
E sia ben l'esequirle immantenente.
Andianne tosto a questo sacro Tempio,
„ Che dal Cielo comincia ogni buon'opra.
Fed. Che parli tu di Tempio? Ohime nō sai,
Ch'iui le reti i tuoi nemici han tese,
Onde tu preso,ed allacciato resti?
Pan. Saggiamente cōsigli. Hor la n'andiamo
Dou'io di ricourare ho per costume,
Qualhor,come tu sai,men' vengo a Tebe.
Non è questo,Fedel,sicuro albergo?
Fed. Sicuro. *Pa.* Iui starem',finche del giorno
Si spēga il maggior lume,e'l ciel s'ibruni.
Quindi partendo, e per ignote strade
Condurrò Taide in solitaria piaggia,
Doue il ciel destinolle albergo fido.
Tai. Andiam tacitamente,acciò Gabrina
Non si possa auueder de la mia fuga.
Pan. Itene lieti. Io le mie antiche spoglie
Riuesto,e vonne a far prede nouelle.

SCENA NONA.

Gabrina, Caparbio, Candido, Vafrino.

E Colei la Padrona, che straniera
Gente via ne conduce? è certo d'essa:
Oue ten vai Padrona? Ohime meschina
Aspetta,aspetta. E che dirà Caparbio,
E Candido fedeli,e cari amanti?
Ta de,ritorna,Taide Ohime infelice,
Ohime,che far degg'io? seguirli? o stolta,
E che farraj tu sola incontra a tanti?

Tacere? ahi che'l dolore, ahi chè l'amore
Nō lo cōporrià gia *Cap.* Questa e Gabrina,
Che lamenti son questi, o mia Gabrina,
Che fai quì in strada, sì che l'alte strida
S'odon d'intorno, e le dolenti voci
Di pianto miste, e di sospiri ardenti?
E forse à Taide occorso qualche male?
Gab. Occorso mal? l'estremo d'ogni male. (ta
Cap. E forse morta? *Ga.* Peggio assai, che mor
Poich'è stata (dirollo? ohime, che'l sangue
Per lo duol mi s'agghiaccia ētro a le vene)
Ohime è stata rapita a viua forza
Dal fraudolente, e scelerato Vecchio,
Et l'haurà forse in sì lontana parte
Tratta, come cred'io, la miserella,
Che non potrem' più riuederla mai.
Ohime infelice, ohime dolente, e trista.
Cap. Taide è stata rubbata? Ahi stelle, ahi cie
Ahi de' contenti miei fine infelice. (lo,
Finisca pur quest'infelice vita,
Poich'è finito ogni mio bene ancora.
Can. Ben diceu'io Caparbio, che'l mio core
Era presagio di futuro danno.
Ha schernito costui l'arte con l'arte.
Noi pensauam di corlo, & ei ci ha colti.
Ma buon per noi, che di costei le strida
Di là ci ha tratti, oue erauamo ascosi.
Vaf. Creder non posso ancor, che vero sia
Ciò che costei racconta, e non sò come
Non habbia dato ne la rete il Vecchio (to
Gab. Loco a dubbio nō v'ha: pur troppo è cer
Pur troppo è vero. ohime meschina, ahi las
Vaf. In vā lagrima l'huomo, in vā sospira (sa.
Se crudeltà nemica a lui si gira.

Facciā pur quāto puote ingegno humano
Per ricourar ciò, che perduto habbiamo.
Tu Padron quinci, e tu Candido quindi,
Io per di quà, tu per di là Gabrina
Andiamo, e cerchi ogn'vn se buona, ò rea
Nouella intende della nostra Taide,
Che non saran questi rapaci ladri
Giti si lunge, che di loro almeno
Non ne possiamo hauer qualche nouella.

Can. Saggio consiglio in così acerbo caso,
Vattene, ci porgi Sù sù andiam Caparbio,
Andiam senza frapor dimora alcuna,
A ritrouiamci in questo loco tutti.

Cap. Andiamo, e se di voi fia chi ritroui
Questi, che sono a danno mio riuolti,
Serbi a me la vendetta, onde punire
Possa costor del violento oltraggio,
Et isfogar del cor lo sdegno immenso.

Gab. O piaccia a Dio, ch'io ti ritroui, o dolce
O cara mia Padrona, ò Figlia amata.

DELLA GLORIA,

DE' BEATI.

STENDI il gran volo, o tu che scopri
il vero,
E per tutto il diuolghi, e piume d'oro
Vesti, e l'aurata tromba ardita suona
Douunque spiega il Sol la chioma biōda,
E l'Oceano innonda:
Et al rimbombo altero
Si desti ogni mortal, benche d'alloro
Orni la fronte, o di real corona

Perche qui non di Cesari, o d'Augusti
Canto Città famose, o Tempi illustri,
Memorand'opre d'Architetti industri,
Ne' secoli vetusti;
Nè meno apporto qui cosa mendace,
Di cui son tutte sparte
Le fauolose carte:
Ma historia vergo a pien certa, e verace
In questi carmi co' miei rozi inchiostri
De le bellezze de gli Empirei Chiostri.

Di quadrata figura, e'n tutti i lati
Giace vgualmente la Città celeste
Sopra l'Empireo globo, & è costrutta
Sol di purissim'oro, e splende, e luce
Di chiarissima luce;
E gli alti muri ornati
Sono di varie gemme iui conteste.
Ma sì l'eterno Sol l'irraggia tutta
Co' chiari rai di sua luce infinita,
Che le luci più candide, e più pure
Rasembran appo lui tenebre oscure.
Più bella margherita
D'ogn'altra oriental materia porge
Ricca a dodici porte
De la celeste Corte.
Ne meno la piazza lucida si scorge,
C'hauendo aurato il pauimento, mille
Diffonde di splendor chiare scintille.
Tempio d'argento, o d'or non scorgerai
In quest'alma Città, ne lampa accesa
Inanzi al Trono del gran Re del Cielo,
Perche Tempio egli stesso è di se stesso;
Ne splende inanzi ad esso.

Con chiarissimi rai
In alto loco altra lucerna appesa,
Che de l'Humanitade il sacro Velo
Lucido più che lampa, onde si cinse
Di nodo eterno, alhor che l'Humā germe
A ricomprare in queste membra inferme
Ardente amor lo spinse,
L'arbor d'altero, e glorioso nome
In cui virtù s'asconde,
Ch'a l'huom salute infonde,
Vedi spiegar le verdeggianti chiome
Scende per irrigarlo vn chiaro fiume
Dal Trono augusto del Celeste Nume.

Tvtta è luce, e splendor l'Empirea Sede,
Ou'ha del mondo, il freno il Re superno,
Che ne l'abisso di sua gloria immerso
Se intendendo a se produce eguale
Il Figlio, ed immortale
E da entrambi procede
Quell'amor, che d'entrābi è nodo eterno,
Ne in natura da lor vario, o diuerso;
Si che in tre lumi vn sol lume infinito
Miri, vn sol Dio, che puote, intēde, e spira,
Ch'immobile in se stesso, e moue, e gira
Il mondo, e senza sito,
Presente è in ogni loco; ne u'è loco
Però, ch'in se lo chiuda,
Ne spatio, che l'escluda,
O lo stringa, o l'allarghi, o molto, ò poco
Ma di sua immensità nel sen profondo
Se stesso cape, e pur tutt'empie il mondo.

Intorno a cui mille fulgenti schiere

Son d'alme elette, e di beati Spirti;
M. soura tutte rilucente, e chiara
Staffi del gran Monarca al Tron vicina
La Vergine Reina
De le celeste spere,
Adorna il crin non già di lauri, ò mirti,
O d'oro, ò d'altra gemma illustre, e rara.
Ma di stelle immortali, al Figlio a canto,
Ch'ella nel virginal fecondo seno
Spirando l'Aura eterna, del terreno
Vestìo corporeo manto,
Et a luce diello; ond'hor felice
Del sempiterno Amante
Fruisce il bel sembiante,
Si ch'ad alcun tanto fruir non lice,
Fan poscia risonar in dolci canti
L'alte lode di lei gli Angeli santi.

Di cui nel primo grado i Serafini
Ardono di diuin foco amoroso
Tra mille sante fiamme, e chiari vampi,
Contemplan poi ne la Diuina Essenza
L'infinita Sapienza
Del Padre i Cherubini.
Son de l'eccelso seggio, e glorioso,
Ond'escono di luce ardenti lampi
Fermo sostegno i Troni. Indi le luci
Riuolgi a quei, ch'ad imperare eletti
De gli Angelici Chori a lor soggetti
Son Capitani, e Duci;
Seguon l'alme Virtudi ordinatrici,
Di quanto essequir s'haue
Le potestà, se paue
Alcun d'inganni, o d'impeti nemici,

Porgon

Porgolli aita: e son poi destinati
A la guardia de' Regni i Principati.

Gli Arcangeli rimira a le diffese
Pronti, ed accinti de' gran Duci, e Regi.
Gli Angeli infimi son da Dio custodi
Scielti a guardar le vite corte, e frali
De' miseri mortali.
Questi rompon le tese
Reti a noi da Satan: quindi gran pregi,
E palme singolari, e vere lodi
Acquista l'huō, qualhor scosso l'indegno
Giogo di seruitù, con cui lo tiene
Oppresso il mondo, e rotte le catene,
Solo al celeste Regno
Aspira con desiri ardenti, e viui.
Questi fian scorte e guide
Da noi sicure, e fide
Per condurci là sù fra gli altri Diui,
Quando deposta la terrena salma
Riporterem' di gloria eterna palma.

Tra l'Angeliche squadre entra a la Reggia
Del souranο Signor gli aurati seggi
Vedi là, doue di alta luce immensa,
E di stelle immortal cinte, ed ornate
Siedon l'alme beate:
Si ch'ogn'una lampeggia
Via più del Sol, s'a lui tu la pareggi.
Son primi i Patriarchi, a cui dispensa
Sua gloria il Rè del Cielo. Indi i Profeti,
Che penetrar di lui gli alti misteri
Rende de' beni suoi stabili, e veri
Tutti contenti, e lieti.

Son presso quei, de le cui voci viue:
S'vdi l'altero suono.
Qual rimbombante tuono
Da l'arse arene à le gelate riue:
Onde i popoli già di Fede vuoti
Offriro al vero Dio preghiere, e voti.

Mira poscia i guerrier, ch'armati, e cinti
Di viua Fe, di sofferenza inuitta,
Se stessi offriro a fochi, a ruote, a Croci,
Per far in Ciel d'immortal vita acquisto.
Mira quei, che per Christo
Gia debellati, e vinti
Gli humani affetti, per la via diritta
N'andar de le Virtudi, e con le voci,
E con l'opre destar ne' freddi cori
Fiamme de così santo, e bel desio;
Ch'ogni terreno ben posto in oblio,
Nè di caduchi honori,
Ne di gloria fugace, o di palagi
Superbi, ò di ricchezze,
O di frali bellezze
Fur punto vaghi, o di diporti, ò d'agi:
Ma lasciar con felice, e santa vsura
Per l'eterno Fattore ogni fattura.

Qvindi ti volgi a quell'altere Donne,
Che l'età superando, e'l sesso infermo,
Quasi Amazoni sante riportaro
Vittorie de' Tiranni, e i Re piu forti.
Vinser con le lor morti,
Sol di treccie, e di gonne
Facendo a' corpi lor diffesa, e schermo;
Ma i cor cingendo poi d'alto riparo
Di

Di carità infocata, e fur lor armi
Non vezzi lusinghevoli, non prieghi,
Non diraccorto, ch'altrui mente pieghi,
Ne insidiosi carmi
Di fallace Sirena, o beltà vaga;
Ma Fè salda, ed aperta,
E Speme viua, e certa
Di posseder quel ben, di cui sol paga
Resta la mente, e di cui sol ciascuna
A pieno si satolla Alma digiuna.

QVELLE contempla al fin, ch'al santo giogo
Marital fur legate, ond'arrichiro
Il Ciel d'anime illustri, e pelleggine,
E quelle poi, che cotal nodo sciolto
Hebbero il pensier volto
Solo ad arder nel rogo
D'amor Diuino, entro al piu eccelso giro
Fruendo le bellezze alme, e diuine
Del lor eterno Sposo, a cui congiunte
Sono hor là sù ne' sempiterni scanni,
Ne per lungo girar di lustri, o d'anni,
Fian mai da lui disgiunte.
Sotto di cui veder schiere infinite
Puoi d'alme benedette
Dal sommo Padre elette
Per seco star ne la sua gloria vnite,
Ch'egli tãto ad ogn'una infonde, e scopre:
Quãto chiegō d'ogn'una i merti, e l'opre.

SON però tutte in lor letitia vguali;
Perche de' chiari rai di gloria eterni
Tanto comparte lor, quanto capaci
Sono, il Sole increato, ond'è beata

Ciascuna, e incoronata
Di corone immortali;
E quanto lece, godon de' paterni
Amplessi, e de' diuini, e casti baci.
Nel puro, e lucidissimo cristallo
De l'essenza Diuina sempre intenti
Fisano gli occhi le beate Menti
Senza mezo, ò interuallo
Di tempo: e l'alma da si chiara vista
Più che lucida stella
Fassi candida, e bella:
Onde luce, e bellezza il corpo acquista
Che la gloria di Dio ne l'alma infusa.
E nel corpo da lei sparsa, e diffusa.

Ivi l'ardor di Carità perfetta
Serue così, che s'ama, e si riama;
Onde non è, che mai tra lor si scerna
Foco d'odio, ò d'inuidia, ò d'ira acceso?
Anz'il pensier inteso
Haue ogn'anima eletta
Ad essequir quello, che vuole, e brama
Il lor diletto, in cui s'affisa, e interna
Di lor ciascuna, e vi si specchia, e bea.
In cui di tutti le sublimi cose,
Ch'a gli occhi de' mortai si stanno ascose
Scorge la vera Idea.
Iui quella terrena, e frale spoglia,
Ch'era noiosa, e greue,
E tant'agile, e lieue,
Che più tarda s'aggira al vento foglia,
E men veloce e'l Sol co'l viuo raggio
Da vn'Hemispero a l'altro a far passaggio;
Gioisce iui l'Eletto, e di letitia

Incre-

Incredibile s'empie, ond'è ficuro
Di felice fruir in Paradifo
Immortali piaceri, eterne gioie.
Nè cofa, che l'annoie,
O gli porga meftitia,
O faccia il fuo fplendor men bello, e puro
Prouà; perche non fcorge vnqua diuifo
Se da colui, che ciò, che vuole, puote.
Ma chi fia de' mortai, ch'ardifca, o penfi
D'annouerar i gaudij, e i priegi immenfi,
Che fra l'eccelfe rote
Godon gli eletti? E chi le lor vittorie,
Le palme, e le ghirlande,
E l'opre memorande
Puote adeguar parlando, e con lor glorie?
Verghi le carte pur famofa penna,
Che non le fpiega nò, ma fol le accenna.

QVANDO fia, che dal cor tronchi, e recifi
Gli humani affetti, i' fciolga
Me da me fteffo, e volga
Il paffo al tuo bel Regno, e'n te m'affifi,
Eterno Sol? Deh fia pur quefta l'hora,
In cui per te fruir qui cada, e mora.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Caparbio, Vafrino.

HAI pur vinto crudele,
Del mio riposo, e del mio bē nemica;
Sei pur fatolla, hor che dal primo seggio
De la tua ruota m'hai cacciato al fondo.
Non ti dirò più cieca,
Ma occhiuta più, che nō è Lince, od Argo.
Poiche scopristi a' miei fieri nemici
I lacci, ch'io per corgli hauea gia tesi.
D'ogni diletto al fine, e d'ogni gioia
Dico de la mia Taide m'hai tu priuo,
E priuo sì, che riuederla mai,
O ricourarla non fia più, ch'io possa.
Ouunque cerchi, ouunque gli occhi giri.
Vaf. Ecco il Padrone Io vò con finta nuoua.
D'acerbar in parte il suo dolore.
Cap. Che nouella mi recchi, ò mio Vafrino?
Vaf. Padrō, scaccia dal petto il duol, che t'an(ge,
Et a nouella speme apri le porte:
Perche da certi detti d'vn vicino,
Che s'auuide per doue andaua Taide
Dou'hora ella esser può. preueggo certo.
Ma ci bisogna nuouo inganno ordire.
Cap. Ordiam pur quāte vuoi frodi, od īgāni,
E facciam tutto quel, che far si puote;
Perch'io non perda la mia cara Taide.
Ma che voce odo flebile, e dolente,
Da lagrime interrotta, e da singulti?

SCENA SECONDA.

Gabrina, Caparbio, Vafrino.

AHi fiero caso, ahi mia perduta speme:
Ohime, che fia di te figlia mia cara?
Che dirà, me meschina, il mio Padrone
Com'oda così infausta, e rea nouella?
Cap. Ahi più d'ogn'altro misero Caparbio.
E qual dolente sorte hor mi s'appresta?
Che nouella m'apporti, ò mia Gabrina?
Dimmi pur ciò, che sai de la mia Taide,
O sia bene, ò sia mal: finisci pure
Con nuoui, e fieri colpi d'atterrarmi.
Gab. Peggior nouella de la prima assai
Vdir ti conuerrà, caro Padrone.
Non così tosto i barbari Ladroni
Taide di lor catene hebbero auuinta.
Che snodando dal lido vn picciol legno
Già destinato al violento effetto
Sù vi montar veloci, e tosto al vento
Spiegar le vele, e diero i remi a l'onde.
Così m'ha detto di Candido il seruo,
Che li vide fuggir per alto mare.
Cap. Ohime, Fedel fù certo, che li vide
Fuggir per alto mar? *Gab.* Fedel fù desso.
Cap. Et io pur viuo, ahi lasso, & io pur spiro?
Che fai Parca crudel, perche non vieni
A recider lo stame di mia vita?
Perche nõ scocchi, ò Morte, in q̃sto petto
Il tuo pungente auuelenato dardo?
Ma se sarete a le mie voci sorde,

Io

Io farò a me medeſmo e Parca, e Morte.

Vaſ. Non deue huom ſaggio a Dōna pſtar fede
» A cui difficilmente il ver ſi crede.
Vadi a trattar coſtei ſe vuole il fuſo,
E la conocchia, e l'ago, e facciam' noi
Ciò ch'al maſchio valor di far conuienſi.
Aſpettiam', che più certa, e lieta nuoua
Di queſto fatto a noi Candido apporti,
Che con nouello ingãno, c'hora ordiſco,
Ageuolmente rihauer potremo
Quel che ci tolſe ingiurioſa mano.
Eccolo appunto, che ver noi ſen' viene.

SCENA TERZA.

Caparbio, Candido, Vafrino, Gabrina,

FORTVNATA nouella, od infelice
Del noſtro ben m'apporti, o caro amico

Can. Niente di certo raccontar ti poſſo, (co
Benche con iſquiſita diligenza
Habbia cercato di ſpiarne il vero.
Ben m'hanno detto alcuni Marinai
Amici miei, che ſoura vn picciol legno
Teſtè vider montare vn certo Vecchio,
Che da giouine Donna accompagnato
Subito diſpiegò le vele a' venti,
E co' remi ſpezzò l'onde ſpumanti.

Cap. Ohime mortal queſto tuo colpo è ſtato
Ahi ſciagura crudele, ahi colpo fiero,
Io ben ſoura pendente, ed alta mole
Che tutto ſcopre di Nettuno il Regno,
Gli ampij ſpatij del mar girai co'gli occhi
E di veder mi parue, ò pur da lunge (chi

Vidi

Vidi l'onde folcar placide, e chete
Picciola Naue; e s'io saputo hauessi,
Che del mio pretioso, e caro, e bello
Tesoro ella sen gisse altera, e carca,
O in altro legno asceso, o ignudo ancora
Fendendo l'onde con l'audace nuoto,
Seguito hauerei le fuggitiue vele.
Oime, ch'io sò pur stato al maggior huo
E di valore, e di giudicio priuo. {po.
Vattene pur altier, Caparbio, e narra,
Ch'indarno narri tuoi gran fatti illustri;
Poiche vil Vecchio è fatto (& è pur vero)
Vsurpator di tue passate glorie.
,, Non è la vita più, non è di gioia
,, L'honor perduto, anzi d'estrema noia.
Onde non sia più nò, ch'io resti in vita,
Fatto fauola vil del volgo sciocco,
E che'l grido commune il mõdo ingõbra
De' miei nefandi obbrobriosi merti.
Io darò pena a la mia colpa eguale,
E doue gia ferì dardo d'Amore,
Vorrò, che questo ferro impiaghi, e passi:
Così risanerà colpo di ferro
D'Amor profonda immedicabil piaga.
Can. Dou'è quel cor sì generoso, e forte,
Caparbio mio, con che la terra, e'l Cielo
Empiui di stupor? Dunque in te sia
De l'vsato valor spento ogni seme?
Non credi tu, che quasi acuto strale
Si fier percossa mi trapassi il core?
E pure sì gran colpo
Di virilmente sofferir m'ingegno;
,, Che ne gli stratij, sien pur graui, e idegni,
,, Dà l'huom di sua virtù più illustri segni:
E tu

E tu vorrai qual forsennato errante
Darti sì in preda al duol, che morto resti?
» Nõ scema, anzi più aggrauа error cõmes-
». Morte, c'huomo talhor reca a se stesso (so.
Viui Caparbio, viui, e la tua vita
A maggior pregi, a maggior glorie serba.
Ma che à sè dunque fuor d'ogni speráza,
Che rihabbiam la nostra cara Taide?
Cap. E chi potria più rihauerla mai
Se gita fosse in parte erma, e lontana?
Vafr. Ne l'onde cercherem fra scogli, e sirti,
E ouunque gira l'Oceano immenso:
Nè in terra, opaca selua, od antro occulto,
Nè fia di là da' più gelati monti,
Remota piaggia, ch'intentata resti.
Non la bruma, o l'ardor giamai ritrarci
Potrà da questa noi douuta impresa,
Non fiamma, o ferro, non se Morte inante
A noi s'offrisse nel più fier sembiante.
Cap. Ohime, che son promesse a l'aria sparse,
Che via veloce se le porta il vento:
Ohime, che queste son fauole, e sogni,
Che sian vuoti d'effetto, e sò pur troppo,
Che son già trõchi a la mia speme i van-
Ond'ella a terra se ne cade, ed io. (ni,
Seco precipitoso a morte corro.
Vafr. Deh, s'a consigli miei fedeli, e buoni
Hai prestato giamai, Padrone, orecchio,
Prego, hor m'ascolta, e se'l tuo grã dolore
Nõ toglio affatto, ò almeno in parte alleg.
Sfoga sopra di me tutto il tuo sdegno(gio
Cap. Odi, Caparbio mio, ciò, che dir vuole
Il tuo Vafrin *Gabr.* Non ricusar d'vdire,
Padron, del tuo buon seruo i saggi auuisi.
Leuamiti

Cap Leuamiti da gli occhi iniqua serua,
E voi sleale amico, e infido seruo
Non mi stordite più, gitene altroue.
Can. Taci, Vafrin, lascia, che sfoghi vn poco
Il suo dolore, e noi starem qui dietro,
Acciò possiamo a lui porger aita,
Se trasportato da dolor souerchio
In se medesmo riuolgesse il ferro.
Cap Dunque sparito il mio lucente Sole
Godrò la luce ancor? Dunque caduto
Il mio so[...]egno, anzi pur l'alma mia,
Questa chiamerò vita ond'hora io spiro?
E v'è pur vita, ah per me gia non fia,
Poiche morrò viuendo a tutte l'hore,
E le notti trahendo, e i dì infelici.
Ahi lasso, in caso così strano, e fiero
A cui degg'io ricorrer per soccorso?
Forse a' diletti miei gia si soaui,
In cui tenacemente auinto i' staua?
Deh, che fuggiti sono, ahi che goderli
Non posso più, della mia Taide priuo,
Forse a l'oro, a le gemme, ad altre tante
Grandezze, e pompe, di che fui si vago?
Deh, che quanto di gême, e quanto d'oro
Chiude il mar, e la terra hor nô mi gioua
Per rihauer il mio perduto bene.
Ohime, che tanto, e tale e il mio dolore,
Che somiglianza, ò paragon non haue.
E benche tale sij, pur non m'atterri
Fierissimo dolore, e non m'uccidi?
Forse perche leggiera, e breue pena
Fora a' peccati miei morir di doglia?
Forse perche essequir giustitia tale
Contra tal peccatore a quei conuiensi,

Che

Che son ministri a tale vfficio eletti,
Dico a gli horendi Spirti de l'Inferno?
Si si,ch'a lor conuiensi vfficio tale,
Poi ch'esser deggio di coloro in morte,
Di cui seruo fedel viuendo fui.
Si si,che solo l'infernali faci
Anzi le fiamme più cocenti sono
D'accender degne il funeral mio rogo,
Ecco,che da la terra atre fauille,
E lapi horrendi, e fiamme anco stridenti
Parmi vedere impetuose vscire.
Ecco,ch'io veggio le tartaree porte
Aprirsi,e vscirne gli infernali Spirti,
E con lor fieri Basilischi,e Draghi,
E Serpenti,e mill'altre horride Fiere.
Poiche dũque il mio nido,e'l mio ricetto
Questo esser deue,ch'infelicemente
De gli vltimi anni miei finisca il corso,
Voglio inuocar gli Spirti de l'Inferno.
Can Ohime corriamo ad aitarlo pronti.
Che fai,Caparbio mio?Taci ti prego,
Cap. Partiteui di quà,se non vi vccido:
Giusto è,ch'ogn'vn qllo,ch'è suo,si toglia
Sù sù,Tartarei Spirti,a che badate?

SCENA QVARTA.

Asmodeo,Caparbio,Furie Infernali,Astaroth Schiera di Demonij,Gabrina,Candido.

CHE vuoi, nostro fedel? che ci comandi?
Cap. Io vostro son, come fui già viuendo.
Asm. Sù,sù,scoprimi tost'il tuo pensiero.

Cap.

Cap. Trahete giù fra sempiterni ardori
Del crudo Auerno me infelice amante,
Che del corpo, e de l'alma vn dō vi faccio.
Asm.,, Non si dona l'altrui. Gia nostro sei.
Gab. Ohime, Candido, ohime, Vafrin, fug-
Cā. Taci. nō dubitar, vediāo vn poco (giamo.
Qual fine haurà spettacolo sì horrendo.
Fur Che più badar? Sù sù rechiamo tosto
Questa nouella spoglia al Signor nostro,
Lega, Asmodeo, costui di tue catene. (ra,
Asm. Eccomi prōto. *Fur.* E tu Astaroth, anco-
Astar. Ecco vbidisco. *Fur.* E voi correte tutti.
Sch Siam qui parati. *Fur.* E le tartaree faci
Tutte fatte auampar di doppio foco,
E in vece di saette i fieri serpi
Auuentategli al core, e pera l'empio
D'immortal morte. *Sch* Pera l'empio pera
Gab. Ohime infelice. O Dio, aita, aita.
Vaf Ohime porgici aita, ò sōmo Padre. (gio
In così horribil caso. *Can.* Ohime, che veg
Signor, degli error miei perdō ti chieggio
Fur. Sù che indugiare? accelerate il passo.
Andiamo, andiamo. *Sch* Aandiā festosi, e
Carchi di cosi grāde, e ricca preda. (lieti,

SCENA QVINTA.

Fedele Solo.

NON sò, s'haurà felice fin sortito
Il lodeuole inganno, c'hò tessuto,
Per trar più ageuolmente il mio Padrone
Da l'amorose reti, ond'era auuinto;
Mentre hò disseminato in ogni parte
Taide

Taide soura vn legnetto esser fuggita,
Ch'a vele piene l'ampio mar solcaua.
Nè perche Taide hor quì tra noi si troui
Io però nome di mendace merto:
Perche scorrendo il tempestoso mare
Ella de le terrene, e dubbie cose
Co'l fragil legno de l'humana vita,
Tien di sua volontà tesa la vela,
Acciò spirando dolcemente l'Aura
Del sacrosanto, ed amoroso SPIRTO
Giunga del Cielo al glorioso lido.
O quanto è grande il tuo celeste Spirto,
Signor, che doni a' tuoi diletti figli,
E quai merauigliosi, e rari effetti
Suol partorire in ben disposto core.
Ecco pregiaua sol Taide i piaceri
Terreni, e le terrene glorie, e'n somma
Questa vita breuissima, ed incerta.
Hor gli sembran le pene alti diletti,
E la pouertà stima ampio thesoro,
E l'offese fauori, e l'onte pregi,
E gloria eterna ogni dispregio humano,
E cruda morte al fin vita immortale:
Ma l'obligo, e l'amor ch'io gionmi a pua,
Ch'io cerchi il mio Padrone, e'l tẽpo ãco
Poi ch'arriuato è il Sol quasi a l'Ocaso (ra
Vuol, ch'io m'affreti, e più nõ badi. O piac
Al mio Signor, ch'i lui mi ꝑgi, e vãti (cia
D'hauer hoggi sottratto il mio Padrone
A manifesta irreparabil morte,
Et fattolo di lui seruo fedele.

SCENA SESTA.

Penitenza, Vafrino, Gabrina.

E QVELLA Taide nel pentirti imita,
Che ne l'errar seguisti, e cangia vita
Gia mi riuolsi a perigliosa parte,
E vaneggiando follemente vn tempo
Seguij del senso la fallace scorta.
Hor men'pento, e ritraggo i passi erranti,
E fra me stesso hò stabilito, e fisso
Di seruir a GIESV co'l cor sincero,
E lo stesso Gabrina ama, e desia. (gio,
Gab. Altro nô bramo, altro da te non chieg-
Madre, se non che il tuo fauor mi presti,
Onde sicura da gli human perigli,
In seruigio di Dio finire io possa
I breui giorni di mia stanca vita
Con penitenza a gli error miei côforme.
Pen Honestissimi son questi desiri
C'hor mi scoprite; e ben felice fine
Hauran, se di seguire i miei vestigi
A voi non sia discaro Vaf. A me discaro?
A questo scopo solo haue indrizzati
Tutti gli affetti suoi l'anima mia.
Gab Ed io ti sarò sempre in ogni loco,
(Guidami pur dounnque più ti aggrada)
Fidelissima serua. Egl'è ben vero
(Se interamente vò scoprirti il core)
Che desio di veder, pria che partita
Faccia di qua, la mia Padrona: ahi figlia,
Che non mi puoi de la memoria vscire:
Ma quale hoggi mi fa gratia il Signore.
Eccola appunto. O mio felice incontro.

SCENA SETTIMA.

Taide, Gabrina, Vafrino, Penitenza.

CHE giouerañ le lagrime celate;
E i fegreti fofpiri timida lingua,
Timido cor. Taide, che penfi?
Dunque non oferai tu di fcoprire
Ciò, che di far (ah fcelerata) ofafti?
Apriti cor, fciogliti lingua; e fpiega
Qui tutte le tue colpe ad vna ad vna,
,, Perch'a publica colpa, e conofciuta,
,, Publica, e nota pena anco è douuta.
Gab. Vò girli incontra, e falutarla *Vaf.* Ed io.
Pen. Fermateui: tacete; i'l vi comando.
Attendete s'è ver quanto vi diffi.
Tai. Ahi come per fentier fallace, e torto
De'fugaci diletti, onde fi corre
Precipitofamente a morte eterna
Hò moffo il piede temeraria, e ftolta,
Ahi come al Padre de' celefti lumi,
Che de' fuoi gloriofi almi tefori
Larga parte mi fece, ingrata fui.
Mentre fpregiando l'increato bene
Corfi dietro a quel ben terreno, e lieue,
Che breuiffimo tempo alletta, e piace.
Mifera, e qual giamai Nilo, od Eufrate;
Qual Iftro, ò Gange, od Ocean profondo
Potrà de l'alma mia lauar le colpe,
Che fon più, che nel mar minute arene?
Qual pioggia, ohime, cofi deferta, o quale
De gli Hiperborei monti antro ripofto,
O in horrid'Alpe dirupato faffo

Sarà,

Sarà, dou'io da gli occhi altrui m'inuoli?
Dũque ancor apro al Sol l'indegne luci,
E per me illustra ancor quest'aria il Sole?
E spira a me seconda ancor quest'aura?
Dũque non veggio ancor rabbiosa Tigre,
O velenoso Basilisco, o Drago,
Anzi tutte le fiere più crudeli
Scagliarsi incontra me di sdegno accese
Per trãgughiar queste mie frali membra?
Dũque nõ s'apre ancor l'immenso grẽbo
De l'ampia terra, e viua non m'inghiotta?
E miracol o certo, è gratia pura
Di quel Signor, la cui pietade auanza
Senz'alcun parangon le colpe nostre.
Deh, perch'a sì benigno, e caro Padre
Io vilissimo verme, io terra, e polue:
Ohime, che dico? Io fumo, ed ombra,
Ardirò più di far oltraggio, e scorno?
Ah non fia ver, se di sua gratia vn raggio
Scender lieta vedrò ne l'alma mia,
Nò nò, che sopporrotti, ò Senso altiero,
A la Ragion, di cui ministro sei.

Vaf. Com'ha in suo cor gia stabilito, e fisso
Di non commeter più l'vsate colpe.

Tai. Core, che di durezza il pregio togli
Al duro marmo, al rigido diamante:
Core de' vermi fetido sepolcro,
E de' serpenti horribile spelonca:
Core, che chiuse al tuo Signor le porte,
Al tiranno infernale hai dato albergo:
Deh cangia, cangia stato, anzi natura,
Scaccia il potente tuo fiero nemico,
Che tiene in man de la tua vita il freno,
E t'apri tutto al tuo celeste Padre,

Che de le colpe tue le macchie indegne
Scancellando con l'acqua di sua gratia
Ti farà di Virtudi albergo illustre.
Luci di mille cor lacci, e catene,
Oue lasciuo amor quasi in suo seggio
L'alme accendea di dishonesto foco:
Luci di luce priue, ò cieche luci,
Che de l'eterno Sol la chiara luce
Non scorgendo giamai, foste sol volte
A quest'oscura, e tenebrosa luce
De gli obbietti sensibili, e terreni;
Deh non siate più luci, ò luci mie,
Ma cangiateui in fonti, e n'escan fuori
Correnti fiumi di perpetuo pianto.
Orecchi solo ad ascoltar intenti
D'empia Sirena il lusinghiero canto,
Deh chiusi siate a gl'amorosi detti,
A le parole insidiose, e vane
D'impudichi amatori, e solo vdirte
Il dolce suono, e l'armonia celeste
De le concordi voci, che già vsciro
Da l'aurea bocca de l'eterno Figlio,
Di cui son piene le sacrate carte
Bocca, che fosti arco potente, e forte,
Donde gia vsciro auuelenati strali
Di lasciue parole, e voci tratte
Da la faretra del mio core immondo,
Deh sol escan da te santi sospiri,
E saette di voci honeste, e pie,
Che di celeste amore accendan l'alme.
E de' peccati miei facciau l'emenda,
Chiome di lucid'or, che incendij, e nodi
Fosti di mille cori, onde superba
N'andai così, che non credei simile
Don-

Donna trouarsi ouunque splenda il Sole:
Aureo monile, aurei pendenti, e gioie
Mie pretiose, ed ostri, al cui fallace
E mentito splendor gli occhi già volsi;
Da voi pace non voglio, a voi nemica
Viurò finche fruisca e l'aura, e 'l giorno;
Poiche nulla da voi, cose terrene,
O di buono, ò di bello aspettar posso.
Ma che più indugio stolta? a che più bado?
A che più miro, e fiso gli occhi in queste
De la mia seruitù misere insegne?
Sù sù cadano a terra, e le disperga
Fiero Aquilon quasi minuta polue;
Mani a mill'opre scelerate auuezze,
Forse sarete hor timide, e tremanti
A leuarui d'intorno questi fregi
A voi dannosi, e queste chiome ancora,
Che peso sono inutile, e souerchio?
Sù sù leuate, anzi sterpate a forza
Perle, diamanti, anella, aurati cinti,
E a la terra le rendete, ond'essi
N'vsciro già per farmi danno, e scorno;
Itene altere pompe, itene fasti,
Itene glorie, itene larue, ed ombre,
Itene dico, ò mia ruina eterna;
Si che più non m'alletti, o mi lusinghi
De la vostra bellezza il vano obbietto,
Ne più di voi ne la memoria resti
Ben picciol simulacro, ò imago impressa.
Gab. O di pentito cor verace segno.
Pen. Questo è poco: vedrai cose maggiori.
Tai. Hor me ne vengo a voi chiome infelici
Snodateui, sciolgeteui, che fate?
Vi scioglierò ben io reti infernali,

Ben vi darò la meritata pena.
Tagliate pur mie forbici, tagliate
Com'hauete per vso, e non mi manchi
Nel maggior huopo il ministerio vostro.
O come fide esecutrici sete
Del mio giusto volere. Itene a terra,
Vilissimi capelli, itene pure:
E come hora vi tronco, e vi recido
Da questo capo mio già sì superbo;
Così dal core ogni souerchio affetto
Tronchi, e recida Onnipotente mano.

Vaf. O nuoua merauiglia. Anco le treccie
Trôcarsi? E noi che far deggiam' Gabrina?

Gab. Nulla dir posso, m'impedisce il pianto.

Tai. Quì vi starete calpestate, e presse
Indegne treccie, ch'io cotanto amai,
E del mio capo il lucido ornamento
Fian le sagrate bende, e'l puro velo.
Amanti, ah non amanti, mà nemici
Di mia vera salute, e del mio honore,
Lunge, lunge da me, ch'a vn sol mi dono
E glorioso Amante, e Sposo eterno.
Albergo mio (deh, che diss'io meschina?
Albergo, oue tenea la regia sede
Il Tiranno crudel de l'alma mia;
Doue con graui, ed'infiniti errori
Irritai contra me l'ira celeste,
Gia de le mie dolcezze (ahi che dolcez-
De le miserie mie fosti ricetto: (ze)
Hor cangia sorte, e d'esser non ti spiaccia
De le vergogne mie tomba, e sepolcro,
A me più caro, e più gradito albergo
Sarà fosc'antro, ò cauernosa stanza,
O vil capanna d'intrecciati rami.

Letto parrammi morbido, ed agiato
Gelido marmo, ò legno sodo, e duro.
O de la terra il verdeggiante grembo;
Le vesti mie più che piropi ardenti
Lucidi, e belli fian setosa scorza
O di Camello, ò d'altra hirsuta fera.
Sarà mio cibo, anzi celeste ambrosia
De la robusta Quercia il duro frutto,
E nettare soaue amaro pianto.
E le mie gioie, e'l mio monile, e'n somma
Ogni mio ben sarai tu, Sposo mio
GIESV dolce mio bene, amor mio caro,
Luce mia, gaudio mio, sola mia speme.
Ben tardi a te riuolsi, o mio bel Sole
Per illustrarle, queste luci oscure.
Ben tardi apersi a le tue sante voci
Gli orecchi solo al mio nemico aperti:
Ben tardi ti gustai, dolcezza immensa,
Cui null'altra dolcezza agguagliar puos-
Ma se tardi conobbi, e tardi amai (sa
Te mio Signor, te gloria mia infinita.
Tarda non fia però tua santa gratia;
E quanto più son le mie colpe graui,
Tanto più chiari, e risplendenti raggi
Appariran del tuo verace amore.
A te dunque, Signore, e Padre mio
Pentita figlia humilmente i'torno,
Cieca ricorro a la mia chiara luce,
Immonda de la gratia al viuo fonte.
Pouera al Re del Cielo, e de la terra,
Inferma al vero Medico celeste,
E morta a chi di tutti è vera Vita.
A me dunque, Signor, di tua pietate,
E di tua gratia spira aura seconda.

Tu m'illumina prego, e tu mi laua,
Tu m'arrichisci, e tu m'auuiua, e sana,
Onde in seruigio tuo spender io possa
Questo poco di vita, che mi resta
Tutta infiammata del tuo santo amore:
Fin che deposta la terrena salma,
Faccia teco felice in Ciel soggiorno.

Pen. Non vi diss'io, ch'era la vostra Taide
Da douero pentita? Eccone il segno.
Voletelo più chiaro? *Vaf.* Ne più chiaro
Ne più certo esser può. Felice Taide.
Gabrina mia, seguiam, seguiam pur l'orme
De la Padrona tua. Dal cor deriui
Il pentimento nostro. *Gab.* Il ver tu dici,
E così voglio: ahi lassa me, che'l duolo
Dissolue ogni mio detto in piãto amaro.

SCENA OTTAVA.

Fedele, Vafrino, Candido, Penitenza, Voluttà.

CHe mi raccõti, ohime, caro Padrone?
Vaf. Ritiriamoci. Ecco Cãdido, e Fedele.
Frena i sospir ti prego, asciuga il pianto.

Fed. L'udir sol cose tai da la tua bocca
Di gelato timore il petto m'empie.
O caso acerbo. O misero Caparbio,
O terreni diletti. O corte, e vane
Dolcezze infuse di mortal veleno.
E questo dunque il premio singolare,
Che date, e la mercede
A chi vi segue, e crede?
Deh riscotiti homai, deh l'alma sueglia
In alto oblio sommersa. Eh qui finisca.

Il tuo sì lungo trauiar da l'orme,
Ch'io ti segnai de le felici strade,
Per cui si giunge a sempiterna vita.
Deh, quel che non facesti in pace, e'n calma
Almen ti sproni a far guerra, e tempesta.
Cau. Ben i tuo'detti hò ne la mente impressi,
Che ne la cieca, e tenebrosa notte
Di questa vita, e tra le folte nebbie
D'error m'eran splendenti, e chiari raggi,
Che scorger mi poteano al vero bene,
E tanto più cresce il mio duolo acerbo,
Quanto più mi souuien, ch'io gli hebbi a
,, E li spregiai, perche ne le vietate (scherno.
,, Cose più volontier si mette il core, (re,
,, Nè d'huomo saggio vuol cōsiglio Amo-
Tropo audace Nocchier spiegai (no'l ne-
Nel pelago d'Amor le vele, in cui (go)
Spera non lice aure seconde, e liete.
Hora i'riuolgo il fragil legno al lito,
Nè sia mai più, ch'alcun desio terreno
M'ingōbri il petto. Arda pur l'alma, e auā
Tra le fiamme dolcissime d'Amore (pi
D'Amor celeste, che n'eterna in Cielo;
Da cui (gratie diuine) hor in me sento
Destarsi vn nuouo inusitato ardore, (mā;
Che l'alma ad opre sante accēde, e infiā-
Fid. O quāta gratia a me comparte il Cielo,
Dolce, caro Padron, poiche m'accorgo,
Che de la fede mia candida, e pura
I chiarissimi effetti hor ti son noti.
Ma per mostrarti ancor nouel segno,
Del mio verso di te sincero affetto,
Sappi, ch'io tutto a tua salute intento
De la fuga di Taide intorno sparsi

Voce, perche tu priuo d'ogni speme
„ (Ch'esca è la speme, õde si nutre Amore)
Di più goder d'Amor terreno, e vile
Ti volgessi ad amar cosa celeste:
E benedetto il mio Signor, che vuoto
Non è stato d'effetto il mio pensiero.

Can. Taide dunque non è quindi partita?

Fed. Partita anco non è da questo loco,
Ma ben partita è da que' rei piaceri,
In cui viuea la miserella errante,
E con la scorta di quel santo Padre,
Che di lei fece sì lodeuol furto,
Quai sien di Dio le sante strade imparā.
Ma che gioie son queste intorno sparse?
E di chi son queste dorate chiome,
Che qui in terra vegg'io lacere, e trõche?
Vestigio miserabile mi pare
Questo di strana, e violenta morte. (fre
Chiediãne a questa dõna. Oh, che mi s'of
Hora dinanzi a gli occhi? O Madre mia,
Anzi Madre d'ogn'vn, ch'a Dio ritorno
Faccia, pentito de gli error commessi.
O quanto godo di vederti. O quanto
Opportuna ti trouo. Ecco nouella
Opra delle tue mani. Ecco nouello
Figlio tu vedi, il mio Padron. Padrone,
Ecco la purgatrice
D'ogn'alma peccatrice.
Vè di colei, ch'addita
La strada, che ci guida a vera vita.
Colei, dich'io, ch'a noi del Ciel le porte
Apre, e ci toglie alla seconda morte.
Ecco la tua salute: ecco il tuo bene.
Questa è la Penitenza,

Ch'al primiero sentier dell'innocenza,
Da cui partisti, ricondur ti puote. (to
Can. Donde a me tãto bene? e qual mio mer
Mi può far degno di veder colei,
Ond'ha salute, e vita in Ciel felice
Tutto il legnaggio del grã Padre Adamo?
O pietà singolar del mio Signore.
O del mio Christo immensa gratia, a cui
Sol di recar mi giouà opra si grande,
E sì merauigliosa. O fida scorta
De' peccatori, anzi del mondo tutto
Riformatrice gloriosa, ed alma:
Te la mia lingua, e più il mio cor honora,
In cui ti porto viuamente impressa.
Vò seguir sol di te l'orme beate
Fin che lo spirto regerà quest'ossa;
E da te in somma ogni mio bene attẽdo.
Pen. Da lui, che tutto puote, e tutto vuole
Il diceuole premio aspettar dei
De l'opre tue. Io sol de' tuoi pensieri
Regerò il freno, e drizzerogli al Cielo
Io de le medicine più salubri
L'vso t'insegnerò con cui ti possa
Sanar de l'alma l'inuecchiate piaghe:
Io non ti lascierò torcer il piede
Dal diritto camin (se tu da quello
Non vorrai vaneggiando trauiare):
Che condurratti, il tuo mortal consunto,
A soggiornar fra gli immortali, e Diui.
Per lo stesso sentier felicemente
Ha mosso il piede quella Taide, quella
Ch'esser solea Mastra d'errori; ed ecco
Ch'ella è fatta verace, e illustre essempio
De' penitenti. Ella pregiaua solo

Perle, rubini, annella, aurei monili,
E quella sua beltà vana, e caduca,
Ch'a' diletti d'Amore i sensi inuoglia.
Hor, la beltà sprezzãdo, hò qui d'intorno
Ogni suo fregio, ogni sua gioia sparsa:
E quelle chiome d'or, ch'a l'aura stese
Ondeggiando souente, ò in mille, e mille
Foggie intrecciate, ò in vari nodi accolte
Rendean più vaghe le purpuree guance
Con generosa man dal capo ha tronche,
E di quel cor, che quasi in voto offerse
Al Tiranno crudel de l'ombre eterne,
N'hà già formato a Dio viuace Tempio,
La ve dirizza mille faci ardenti
Di pensier casti, e di purgati affetti.
Fed. Ben mi rammenta, che di far tal opra
Promise Taide al venerando Padre
Mentre seco fuggì dal patrio hostello;
Di sparger, dico, a I vento e gli ostri, e gli
E pentita calcar gli aurati cinti (ori,
Quasi de l'alma sua stretti legami,
Con cui da' serui del tartareo Duce
Tratta fu presso a' laghi Auerni, e Stigi.
Can. O mille volte, e più fel. ce Taide,
Che del palustre vil mondano fango
L'occhio purgato de la mente interno
Del vero bene i chiari rai scorgesti.
O non solo de' fieri tuoi nemici,
Ma di te stessa vincitrice ancora:
Ecco, io ti seguo a la militia santa,
(Ch'altro non è se non perpetua guerra,
L'humana vita) a guerreggiare i' dico
Co'l Demonio, co'l Mõdo, e con la Car-
Di cui fin'hor seruo diuoto fui. (ne,
Carne,

Carne, Mondo, Demonio, che nemici
Sete di mia salute, e di mia vita,
A le vostre delitie incerti, e breui,
In cui (misero) giacqui immerso, ed ebro,
A vostre altere pompe, a vostre glorie
Rinuncio hor hora. Amor ecco ritraggio
Da l'indegno tuo giogo il collo, e rotti
Qui lascio i lacci tuoi, qui spento il foco,
Ch'entro a più cari nodi esser auuinto,
E tra più dolci fiamme arder i'voglio.
Deh spira in queste fiamme Aura celeste,
(Che tue pur sono) il tuo soaue Spirto;
Si ch'in questo mio cor gelato, e duro.
Eterno viua il tuo amoroso foco.

Pen. Ma non sol Taide per compagna haurai
Nel camin de lo spirto, a cui t'accingi:
Sarà teco Vafrin, teco Gabrina.
Accostateui Figli. A lor ne chiedi.

Can. Hora sì, ch'io m'accorgo,
Anzi pur chiaro i'scorgo,
„ Ch'è infinita di Dio la sofferenza
„ In aspettando l'huomo a penitenza.
Che fate, ò mio Vafrino, ò mia Gabrina?
E quai pēsieri hor nel cor vostro hauete.
Dapoi ch'auuenne il fiero horribil caso
Del padron vostro, la cui rimembranza
Sola m'empie d'horrore, e di spauento.

Vaf. Ohime, ch'io non son più quel, ch'era:
„ Che spesso fa timore
„ Ciò, che non puote amore.
E se ben tardi, pur chiaro discerno,
Che'l Demonio teneami inuolto, e stret-
Con mille tenacissime catene, (to,
Onde trar mi poteua al foco eterno.

Come trasse (ah infelice) il mio Padrone,
In vn batter di ciglio, in vn momento;
Di cui, giri pur gli occhi ouũque i'voglio,
Spesso mi s'offre la funesta imago.
Tra'viue fiamme horribilmente inuolta,
E mi s'arriccian per timor le chiome,
E'l cor ne trema, e impallidisce il volto:

Can. Quindi vedere, ò mio Vafrin, tu puoi
Quanta alta gratia il Padre delle gratie
Habbia concesso a noi suo' serui indegni,
Quando ci liberò da morte eterna,
Et a la via del Ciel ne ricondusse:
E questo esser ci dee sprone, e facella,
Che pũga, e infiãmi i nostri cori, e l'alme
A le cose celesti, ed immortali,
Spregiata ogni mortal terrena cosa.

Vaf. Più tosto hora che freddo horrido ver-
I boschi, e gli horti spoglia (no
De la lor verde spoglia,
Vedrai le viti, e l'altre incolte piante
Tutti vestirsi di nouelle frondi,
Ch'io (se'l fauor del ciel nõ mi viẽ meno)
Trabocchi giù ne le Tartarei reti
Per far di cosa frale indegno acquisto.

Gab. E lo stesso penser, Candido mio,
Si fisso nel mio cor, ch'indi sterparlo
Non vò che possa mai forza terrena,
O potenza infernal; purche sia volto
A mia difesa il braccio onnipotente.

Fed. Ma che? resteran forse queste gioie,
E questi fregi d'or qui intorno sparsi
Inutilmente a l'insensibil terra?
Madre, consiglia tu, che far si deue?

Fen. Lodo, che sien fra poueri di Christo
Tutte

Tutte queste ricchezze compartite,
Che riporanle ne' tesori eterni.
Tu le raccogli dunque,e tu le serba.
Fed. Quāto m'imponi,ecco esequisco prōto.
Pen. Hor,figli,di badar non è più tempo,
Che gia debbono vscire a stuolo a stuolo
Gli angeli Stigi da' Tartarei chiostri
Per far de l'alme vostre empie rapine,
,, Chi de gli errori suoi pentirsi brama,
,, Sgombrar deue dal cor gli innati affetti
,, D'amor,d'odio,di sdegno, e di vendetta,
,, Et a chi può con le sue voci in terra
,, Chiuder del Cielo, e disserrar le porte,
,, Scoprir le colpe sue minutamente;
Ch'alhor soura di lui piouerà in copia
Da la Diuina man gratia celeste.
Can. Ciò che tu parli,anch'io di fare intēdo.
Vaf E noi così vogliā *Can.* Ma doue andre-
Chi sia,che stenda la sacrata mano (mo?
Per iscior de' peccati i fieri lacci,
In cui tenacemente auuolti fummo?
Pen. Fedel, tu che conosci il buon Pānutio,
E l'hospite di lui,huom di matura
Età,ma più di senno,e di prudenza,
Ambedue gli ricerca hor hora. A questo
Per nome mio darai secretamente
Le gemme,e gli ori, c'hai raccolti,e digli
Che in opre di pietà tutti gli impieghi,
A quello scoprirai poscia l'honesto
Desio del tuo Padrone, e de' compagni.
Et impetra da lui,che qua sen vegna.
Fed. Meglio far non si puote. Ecco mē vado.

SCENA NONA.

Penitenza, Candido, Vafrino, Gabrina.

Q. L.

SON pur estinte quelle fiamme impure:
E suelta pur al fin l'empia radice
Di pestifera pianta. Ecco apparire
Noue lla fiamma di celeste ardore,
Che sface il gelo a tanti cori intorno.
Accolto, e condensato. Ed ecco fiori
Anzi frutti spuntar dolci, e soaui
Di pentimento da radice pia.
D'amor santo, e diuino. O giorno lieto.
Vinser l'Inferno; ricourar tai t'alme
Perdute? qual vittoria più felice?
Qual più felice acquisto? O benedetto
Benedetto quel punto, in ch'io mi mossi
A ricercarti, ò Taide, che di serua
Del Mondo, fatta sei figlia di Christo:
E benedetti voi, Figli, c'hauete
Alo stesso Signore il cor donato.

Can. Tali siã, tua mercè; tu in noi spegnesti,
L'antiche fiamme di terreno Amore,
Raccendendole poi nel diuin foco.
Ch'io non cadessi ne l'horrende fauci
Del già Tartareo Mostro, alhor che incau-(to,
N'andaua per le vie torte, ed incerte
De l'amoroso Labirinto errando.
Tu me (che di me sol deggio parlare)
Perdente, e gia quasi abbattuto, e vinto,
De' miei nemici trionfar facesti.

Pen. Anzi pur acquistaro ingiuste palme

Dì

Di te souente gli auuersarij tuoi.
E vezzosi sembianti, atti leggiadri,
Vane larue d'honor, glorie fugaci,
Finta pietate; accorte parolette,
Soaui, ma mortiferi diletti
Furono l'arme loro ingannatrici.
Hor sien di tua vittoria alti trofei
Quest'armi stesse, e quasi prede hostili.
Di ricchi fregi, e gloriosi adorna
Anzi il trionfo tuo Virtù le porti.

Can Così, Madre, auuerrà, se forze vguali
A l'ardente desio presterà il Cielo.
Et è ben dritto, ch'animoso i' moua
Contra i nemici quell'arme stesse,
Ch'essi adopraro a mia ruina, e scorno.

Vaf. A sì degn'opra anch'io lieto m'accingo.

Gab E perch'a me (se la mia debolezza
Madre, sofferrai tu) non sia concesso
Di seguir voi, se ben a passo lento?

SCENA DECIMA.

Romitio, Penitenza, Fedeli, Candido, Vafrino, Taide Gabrina.

TV sai, caro Fedel, ch'alhor mi godo,
Quando l'alme, per cui l'eterno Figlio
S'offerse a dura morte, e'l sangue sparse,
Sciolte le reti de' peccati, e rotte,
Rigan d'amaro pianto il volto, e'l seno,
E fan con puro core a Dio ritorno.
Il qual (merauiglioso, e diuino modo)
L'humane colpe in gloria sua conuerte

 Quando

Quando le irriga vn lagrimoso fiume.
Caro dunque mi fia, se per salute
Del tuo Padrone, e de' compagni suoi
Potrò impiegar l'industria, e l'opra mia.
Pen. Come si tosto, ò figlio, hai ritrouato
Pannutio? Forse hai tu vestito l'ali?
Fed. Fu volontà di Dio, Madre, ch'a pena
Quindi partito, io m'incontrassi in lui,
E ne l'hospite suo, che per condurre
La nostra Taide al destinato loco
Seco veniane, a cui subito diedi
Ciò, che mi comandasti, ed ei volando
Sen'gio per essequir l'imposte cose.
Gratie fiane al Signor. *Pen.* Siane infinite.
Fed. Padron, a questo fonte ogni tua colpa
Lauar potrai. Questo è Pannutio, quello,
Che ministro sarà di tua salute.
Can. Non dourei, Padre, queste indegne luci
Fisar ne la tua faccia veneranda,
Perch'io son quegli, che di fare offesa
Tentai con vari modi insidiosi
A te di GIESV Christo eletto seruo:
Ne la tua bontate, ed innocenza,
Nè de l'altre virtudi singolari,
C'hanno ne l'alma tua felice sede,
M'abbaglio il chiaro lampo anzi più creb
Contra di te l'insano mio furore, (be.
Quanto più intorno la veloce fama
Spargea di tua virtute il chiaro grido.
Pur quella stessa tua bontà m'affida,
E di sicura speme il petto m'empie,
Che perdonando a me l'ingiuria graue,
Che di farti cercai, stolto, ed ingrato,
Insieme leuerai da l'alma mia

De

De l'altre colpe mie la graue soma.
Deh tu mi sciogli da quel giogo indegno,
A cui non può l'anima mia sottrarsi:
Tu sij mia guida in q̃sto humã soggiorno,
Doue solo si scorge instabil luce.
Tu il sentier mi dimostra, onde salire
Possa là sù doue i fedeli accoglie
Il sommo Duce, e con lor gode; e regna.
A questi ancor, se in te pietate ha loco,
Seruo di Dio fa di tua gratia parte,
Che ti scopron con lagrime, e sospiri,
Quasi con tante lingue il cor pentito.
Pã. Nè m'hai tu fatto oltraggio, ò caro figlio
„ Nè vẽdicare a l'huom' cõuien gli oltraggi.
Ben grauissima offesa al tuo Signore
Facesti alhor, ch'a le peruerse leggi
Del cieco mondo d'vbidir ti piacque
Hor che quelle neglette, al sacro giogo
De la diuina legge il collo pieghi,
Con lieta fronte, quel celeste Padre,
Che la pietate hà pari a la possanza,
S'accoglie, e ti perdona ogni tuo fallo:
„ Perche non vuole Dio, che in preda resti
„ A morte il peccatore, anzi che viua,
„ Purche dal sonno del suo error si desti.
E di ciò, ne gioisce il Cielo ancora.
„ Che più si gode il Ciel d'vn'alma sola,
„ Ch'a Dio veracemente si conuerta,
„ Che di mill'altre candide, e innocenti,
„ Che nõ han da purgar macchia d'errore.
Auuenturosi voi, figli, cui tanto
Comparte di sua gratia il Ciel cortese,
Ch'opportuno vi s'offre, e loco, e tempo
Di cancellare i già commessi errori

O quan-

O quanto i gaudij sono grandi, ò quanto
Gli honori eccelsi, e i premi singolari,
C'ha preparato a l'anima fedele
Il gran Rege del Cielo, e de la terra,
Quando da questo carcere terreno.
Vorrà chiamarla al suo felice Regno,
A questa egli riuolto.
Dirà con lieto volto.
Vieni, ò diletta mia, più bianca, e pura
Di candida colomba, affretta il passo:
Ecco la bella, e fiammeggiante veste,
Ch'io dono a te, come a mia cara Sposa,
Con cui t'adorni a me tuo eterno amante.
Per goder meco sempiterna vita
Fra questi eccelsi, e rilucenti giri.
Ed ella sciolta del terreno impaccio.
Di questa humanità caduca, e frale,
Sen' volerà quasi Aquila sublime
A ricourar del sommo Padre in grembo.
La doue gloriosa alta corona
Non gia di palma, non di lauro, ò mirto,
Ma de' bei raggi de l'eterno Sole
Perpetuamente cingeralle il crine.
Felicissima vsura, ond'vna sola
Stilla di sangue, che si versi, od vna
Lagrima, che si sparga, acquistar face
Vn'Oceano in Ciel di gioia immensa.
Questo de le buō'opre è il premio degno,
E questo pur sarà serbato a voi,
L'alma disciolta dal mortal suo velo.
Voi dunque tutti come figli amati,
E cari abbracio, e lietamente accolgo;
E via più lieto assai di spender m'offro,
In seruigio di voi l'opra, e la vita.

Can. Questa Christiana, e generosa offerta,
Padre, ci lega a te di nodi eterni:
Ma compensarla non potrem già noi.
Vaf. Compenseralla il Creator del tutto
» Perche sol Dio, che glorioso siede
» In Ciel può dar a' merti vgual mercede.
Tai. Non isdegnar ti prego, che perdono,
Candido, i' chieggia a te, cui trauiare,
Stolta, insegnai da quel sentier, che guida
De l'immortalitade al lieto albergo
Furo (io no'l nego) le parole mie
Mantici che d'Amor fauille, e fiamme
Ne la fornace del tuo petto ardente.
Viue serbaro anco ne' giorni algenti:
Io con parole lusinghiere, e scorte,
Io con l'esca de' vezzi, e de' lasciui
Sguardi ti trassi a l'amorosa vita:
Hor di si graue error mi doglio, e pento:
Ne fia mai più, Cãdido mio, che gli occhi
Velo m'appanni di terreno affetto,
Nò nò m'auueggio ben, tutte son queste
Humane cose simolacri erranti,
Imagini fuggenti horride, e larue,
Che de la veritade al chiaro Sole
Veggio sparite, e dileguate a pieno:
» Solo il celeste è vero, e sodo bene
A cui sarà l'anima mia riuolta
Finche godrò del dì la chiara luce.
Can. Hor ben m'accorgo, che mirabilmente,
Taide, trasfusa è in te gratia Diuina,
Non perche le tue belle, e ricche vesti
Habbi cangiato in vili, e rozzi panni:
Nè perche copra le tue bionde chiome
Sacrato velo, ò benedetta benda:

Ma

Ma perche tutta d'humiltà ripiena
Di quell'error colpeuole ti fai,
Di che prima cagione, e sola io fui:
Io del tuo honore vsupator lasciuo
E temerario fui, io t'allettai
Con mie bugiarde, e lusinghevol note
A seguir ciò, che piace al senso. Dunque
Non ritorcer in te le colpe mie,
Nè t'vsupar la pena a me douuta.
» Ragione vuol che chi à la colpa è solo,
» Solo esser deggia anco a la pena, al duolo.

Gab. E doue lasci me, cara Padrona,
Indegna serua tua; Ahi, che di tutti
Merto pena maggior, poiche ridotta
A questa età decrepita, cadente
Di cruda morte ne l'ingorde fauci.
Anzi di Stige ne l'oscura foce
Pur ne' miei primi giouenili errori
Lieta viuea, quasi ch'a vn sommo Dio,
Che'l tutto regge, e i nostri cori vede,
Stretta ragione render non douessi
Di tante sceleraggini, e sì graui:
Tra quai fù la maggiore, e la primiera
Il tener te dolce Padrona mia
Fra lacci del Demonio auuilupata.
Ma poiche mi perdona il Re del Cielo
(Che l'amor suo ver noi così m'affida)
Non isdegnar tu ancor di perdonarmi,
Ch'io te ne prego, e di condurmi teco,
Perche, se in vita non ti fui fedele,
In morte ti sia leale ancella.

Tai Non mi scordo di te, Gabrina mia,
Anzi nel cor ti tengo, e fin ch'io viua
Haurai tu luogo in lui sempre honorato.

E s'io

E s'io, fin'hora le fallaci pompe
E l'altre vanità del folle mondo,
Sciocca, hò seguito, e'n troppo pregio hauuto,
Nō però icolpo te nè il fragil sesso,
Ne men l'incauta giouenile etade,
Che de gli errori suoi solo s'accorge
„ Quando vicino il precipitio scorge;
„ Ma sì ben l'ostinato mio volere,
Che gli appetiti suoi disordinati,
Senza fren di rispetto, ò di timore
Volle condurre al desiato effetto;
„ Ch'è d'ogni error sol Volontà cagione.
Ma come sempre nel mio core albergo
Haurai, Gabrina mia, così mi duole
(Credilo a me) che non mi sia concesso
Il poterti raccor ne la mia casa,
Che nè casa, nè tetto hauer mi trouo
Altro fin'hor, ch'l nudo aperto Cielo.
Aggiungi a questo, c'hò già dato il freno
E del volere, e d'ogni affetto mio,
A questo venerando, e santo Padre,
Perch'egli a suo piacer mi regga, e giri.
Faccia dunque di me ciò, che gli aggrada
E di te insieme il desiderio appaghi,
S'ei così vuol, se così vuol ragione,
Ch'ogni suo detto, ogni suo lieue cenno
Essequirò quasi Comando, ò Legge.

Pam. Non è così l'ardente tuo desire,
Donna, lontan dal dritto, e da l'honesto,
Ch'ottener non douesse il fin bramato:
Ma celeste decreto a lui s'oppone.
Taide rinchiusa in solitaria cella
Dè viuer sola, & al suo Dio seruire,
Ch'ei di ciò si compiace, ei così vuole.

Ben di conduruì tutti io v'assicuro,
La doue sciolto ogni terreno laccio,
E d'ogni humano, e vitioso affetto
Le procelle acquetate, e le tempeste,
Volger potrete al sommo Padre il core;
E lietamente a quello offrirui, a cui
E felice regnare il ben seruire.

Can. Questo Padre bramiã. Tu dũque scorta
Nostra sarai, che noi contenti, e lieti
Verrem'dietro seguendo i tuoi vestigi.

Fed. Voi dũque verso il Ciel drizzate il pas
Et io resto quà giù sepolto in terra? (so,
Ah non sia ver. Tu Padre a me Pannutio,
Tu sacra Penitenza a me sei Madre,
Giusto è ben, che da voi non si disgiunga
Il figlio. Deh con voi mi sia concesso
Di terminar de la mia vita il corso,
Gratia del merto assai maggior; mà vinca
L'alta vostra bontate il mio demerto.

Pan. Come potrà negarsi a te, Fedele,
Dimanda così honesta, e così humile?
Vieni, Campion di Dio, vieni felice.
Sarai tu formidabile, e tremendo
Al nemico infernale, (io lo preueggo)
Di cui nel campo de l'humana vita
Riporterai mille vittrici palme;
Finche sgrauato del terreno incarco,
Cõ questi, c'hor tu segui, andrai del Cielo
A trionfar nel Campidoglio eterno,
Iui spiegando di vittoria in segno
I trofei de la morte, e del peccato.
Andianne, e sia nostra sicura guida
Quel Diuin messagier, quell'Angel sãto.
Che saluo trasse il giouine Tobia.

Dopo

Dopo lungo camino al patrio albergo.

Pen. Andiam', ch'io vi precorro, andiam' egli
E ne l'andar, ecco la trõba i' suono (uoli,
(A me douuto vfficio) e'l mondo tutto
Inuito a venir meco, e grido, O figli,
O figli ciechi del primiero Adamo,
Che per la strada, ch'al piacer discende
Vaneggiando correte, a Penitenza,
A me volgete l'inesperto piede,
Perch'io sola il sentier destro v'addito,
Io sola son colei, che'l Ciel vi guido,
Doue non più sotto velami, od ombre
Per vn breue girar d'anni fugaci,
Ma eternamente vn Dio trino si vede
A faccia, a faccia, e si contempla, e gode.

Eterna fiamma di celeste Amore,
V'arda sempre, ed incenda
Egri mortali il core.
Ma s'egli auuien, ch'indegna
Fauilla vnqua vi tocchi,
E di terreno Amor l'alma v'accenda,
Deh stillate da gli occhi
Duo lagrimosi fiumi,
Onde il foco si spegna,
Pria, che v'arda, e consumi.
Ma se'l pianto non vale
Ad ammorzar l'icēdio empio, e mortale,
„ Ricorrete a Giesv, ch'ogn'alma acco-
„ Ne l'amorose braccia, (glie
„ Che con ardenti voglie
„ A lui ritorno humilemente faccia,
„ E de la gratia sua nel viuo fonte.
„ Tutte estingue le colpe, e tutte l'onte.

IL FINE.